Annarosa Dordoni

"Crociata italica"
Fascismo e religione nella repubblica di Salò

(gennaio 1944 - aprile 1945)

SUGARCO SE EDIZIONI

L'adesione alla repubblica di Salò di un gruppo di cattolici raccolti intorno al settimanale di don Calcagno « Crociata italica » rappresenta senza dubbio un significativo episodio non solo del fascismo cremonese — in Cremona « Crociata italica » ebbe il suo centro e in Farinacci il suo finanziatore — ma della storia, ancora per tanti aspetti inesplorata, del clerico-fascismo. Questo libro ricostruisce, per la prima volta in modo ampio ed organico, gli aspetti ideologici, politici e religiosi del settimanale e del movimento ad esso legato e contribuisce in tal modo ad una maggiore penetrazione dei motivi che alimentarono l'incontro tra cattolicesimo e fascismo. La matrice culturale in cui si risolvono le varie componenti ideologiche di « Crociata italica » (il nazionalismo, l'antisemitismo, le istanze di riforma della chiesa) è individuata nell'integralismo, quale si è espresso nelle tesi dei « tradizionalisti » cristiani e nel movimento dell'*Action française*. Proprio il riallacciarsi di « Crociata italica » a questo retroterra culturale, più che la sua, in realtà modesta, incidenza storica, conferisce rilevanza e attualità al fenomeno, indicativo di una tendenza che talora riaffiora nella storia del cattolicesimo.

Con la « Biblioteca di storia lombarda moderna e contemporanea », la F propone di presentare una serie di studi monografici sulla storia politica e religiosa della regione nel corso di cinque secoli, dagli inizi dell'e La « Biblioteca » si articola in due sezioni: « Studi e Ricerche » raccog carattere specifico; « Fonti e Sussidi » offre testi, documenti o strumen zione e al reperimento di notizie storiche.

L. 3.000
(2.830)

Annarosa Dordoni

"Crociata italica" Fascismo e religione nella repubblica di Salò

(gennaio 1944 - aprile 1945)

SUGARCO EDIZIONI

INTRODUZIONE

Mancava sinora uno studio su « Crociata italica », il settimanale fiancheggiatore del fascismo repubblicano, fondato a Cremona dal sacerdote don Tullio Calcagno nel gennaio 1944. L'argomento, mai trattato *ex professo*, era solo accennato in studi generali e particolari sul fascismo e sulla Repubblica Sociale Italiana e in opere memorialistiche che si limitavano generalmente a fornire poche e scarne notizie.[1]

[1] Cenni rapidissimi su « Crociata italica », nel quadro delle relazioni tra mondo cattolico e fascismo, si trovano in A. C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1963, p. 495; R. A. Webster, *La croce e i fasci*, Milano, 1964, p. 223; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, 1968, 2ª ed., p. 32; P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia*, Bari, 1967, p. 726. Notizie più ampie in G. Perticone, *La repubblica di Salò*, Roma, 1947, pp. 270-272; E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, 1948, p. 172; E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, vol. II, pp. 551-52. Non molto maggiore lo spazio dedicato dalle opere di ispirazione fascista (A. Tamaro, *Due anni di storia. 1943-45*, Roma, 1948-49, vol. III, p. 288 e G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-45*, Milano, 1966, vol. II, p. 666) e dalla memorialistica (G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, Milano, 1945, p. 281; E. Amicucci, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, 1948, p. 114; G. Pini, *Itinerario tragico. 1943-45*, Milano, 1950, pp. 150, 174 e 274). Una trattazione rapida ma più ricca di dettagli si trova in U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Farinacci il più fascista*, Milano, 1972, p. 238. Di qualche interesse, per i rapporti tra « Crociata italica » e Farinacci, sono anche le brevi note di H. Fornari, *La suocera del regime*, Milano, 1972, p. 247. Cfr., inoltre,

Il fatto, tuttavia, che fosse anche solo menzionato in opere di carattere generale dimostra che il fenomeno non è trascurabile, ma ebbe risonanza anche al di fuori dell'ambito provinciale. Di « Crociata italica » si è occupata inoltre la pubblicistica,[2] nella quale è da segnalare il contributo, notevole per il suo valore di testimonianza diretta anche se ovviamente interessata, di don Angelo Scarpellini, uno dei più fedeli collaboratori di don Calcagno, tuttora vivente.[3]

Uno dei motivi che hanno provocato questo studio è proprio l'esigenza di far luce su di un fenomeno, a torto trascurato, che, mentre costituisce una pagina di notevole interesse nella storia del fascismo cremonese, non esaurisce la sua portata ideale in un'esperienza storica conclusa. Questo lavoro, infatti, vuole essere un tentativo di penetrazione dei motivi che stanno alla radice dell'adesione di « Crociata italica » al fascismo, adesione realizzata su un piano di intime rispondenze e di supposte concordanze dottrinali tra cattolicesimo e fascismo, più che in base ad una analisi oggettiva del programma politico fascista. Motivi, dunque, in gran parte interiori, ancorati ad una mentalità e ad un complesso di attitudini che, pur legate a circostanze storiche concrete, conservano una potenziale vitalità, così da rivelarsi ancora, come dimostra l'odierno riaffiorare di tendenze fasciste e clerico-fasciste, di sconcertante attualità.

Si aggiungano alle ragioni che hanno incoraggiato questo studio la disponibilità della collezione di « Crociata italica », custodita integralmente presso la Biblioteca statale di Cremona, e la possibilità di consultare, trattandosi di storia recente, testimoni diretti. A tale scopo mi sono rivolta, oltre che a sacerdoti cremonesi[4] e a personalità attente e partecipi alle vicende della Resistenza,[5] ad alcuni ex collaboratori di « Crociata italica » che mi è stato possibile avvicinare di persona o interrogare per via epistolare.[6]

L'apporto di testimonianze dirette si è rivelato utile sia per una più precisa e dettagliata documentazione storica sia — ed è il caso delle testimonianze offerte dai collaboratori del giornale che vissero dall'interno le sue vicende — al fine di cogliere il clima e quelle motivazioni interiori che sfuggono facilmente a chi osserva dall'esterno gli avvenimenti e che è necessario considerare, pur conservando obiettività di giudizio, per evitare il rischio di costruzioni teoriche e di false interpretazioni. Purtroppo i miei tentativi in questo senso non hanno avuto sempre esito positivo, ma hanno incontrato talvolta silenzi e reticenze, a causa evidentemente della materia ritenuta scottante e delicata.

Forse questo medesimo atteggiamento di diffidenza ha ostacolato il reperimento di documenti da me richiesti e sollecitati presso i testimoni più vicini a don Calcagno; a ciò bisogna aggiungere che molto materiale è andato effettivamente perduto durante i giorni della Liberazione. L'unica fonte inedita di cui ho potuto disporre è costituita, pertanto, dalle carte della prefettura della repubblica sociale, confluite nell'Archivio di stato di Cremona, che ragguagliano sull'atteggiamento del clero e del vescovo di Cremona di fronte alla propaganda dei sacerdoti di « Crociata italica ». Ai documenti di mons. Cazzani non mi è stato possibile attingere in quanto l'archivio personale dell'arcivesco-

S. Bertoldi, *Salò*, Milano, 1976, pp. 291-305, pubblicato quando questo lavoro era ormai in bozze.

[2] Cfr. A. Cicchitti Suriani, *La Repubblica Sociale Italiana tentò uno scisma?*, in « Nuova antologia », novembre 1951, pp. 225-32; E. M. Gray, *La buona morte di un discusso sacerdote*, in « Il Tempo », 22 luglio 1965; R. Baschera, *I cattolici invocano Dio contro lo stato*, in « Historia », maggio 1973; C. Pedretti, *Il vescovo Cazzani entra nella storia*, in « La Vita cattolica », 29 agosto 1976, pp. 8-9.

[3] Cfr. su « Il Nazionale » di Roma e su « L'Ultima crociata » di Milano gli articoli di don Scarpellini che saranno di volta in volta segnalati.

[4] Mons. Guido Astori, già parroco di S. Agata e studioso di storia ecclesiastica cremonese; don Franco Amigoni, parroco della chiesa di Borgo Loreto; don Archimede Alessi, parroco di Farfengo, in provincia di Cremona. Utili ragguagli ho potuto trarre da un colloquio con mons. Virginio Dondeo, cremonese, vescovo di Orvieto, recentemente scomparso.

[5] Il prof. Mario Bendiscioli, ad esempio, e il prof. Giuseppe Casella che fu provveditore agli studi per il CLN e conobbe gruppi di « resistenti » cattolici.

[6] Il più rappresentativo è senza dubbio don Angelo Scarpellini che, respinta la mia richiesta di un incontro personale, mi ha inviato notizie e fornito interessanti elementi di ricerca. Anche il magg. Paolino Ferrari, parmense, ma vivente attualmente a Roma, ha cortesemente risposto alle mie domande offrendomi la sua testimonianza. Mi è stato prezioso, inoltre, il colloquio con un'altra collaboratrice di « Crociata italica », la signora Marmilia Gatti Galasi, direttrice didattica a Pandino, della quale si parlerà più avanti.

vo è ancora inaccessibile, data la vicinanza cronologica degli avvenimenti.

Mi sia consentito rivolgere un riconoscente pensiero al prof. Massimo Marcocchi, docente di storia del cristianesimo presso la facoltà di lettere dell'Università di Pavia, che mi ha guidato nella elaborazione di questo studio. Un ringraziamento particolare va al prof. Mario Bendiscioli, dalla cui testimonianza e dai cui suggerimenti ho tratto molto profitto. Ringrazio pure il prof. Giulio Guderzo e il prof. Giuseppe Casella per gli illuminanti e preziosi consigli.

CAPITOLO PRIMO

PRESENTAZIONE DEL GIORNALE E DEL MOVIMENTO. MOTIVI ISPIRATORI

« Settimanale politico-cattolico »: questa la denominazione che appare sotto la testata del giornale « Crociata italica », stampato a Cremona dal 10 gennaio 1944 al 23 aprile 1945 nella tipografia farinacciana « Cremona nuova », sotto la direzione di don Tullio Calcagno. Nel sottotitolo, la significativa giustapposizione dei due aggettivi suggerisce immediatamente lo spirito informatore del periodico, testimoniando la stretta connessione tra posizioni politiche e professione di principi cattolici.

Il giornale è espressione di quella parte del clero italiano che solidarizzò con il governo della repubblica sociale appoggiandolo sul terreno ideologico e spirituale con una campagna tesa a mettere in luce le convergenze dottrinali ed etiche tra fascismo e certo modo di sentire il cattolicesimo e volta a stimolare l'inserimento del clero e del laicato cattolico nel vivo della lotta politica, al fianco delle forze della repubblica di Salò.[1] L'istanza, insistentemente espressa, di assunzione della causa nazionale da parte del clero, per la difesa di una parte, detta espressioni di aperta ed aspra polemica contro la gerarchia ecclesiastica, accusata di assenteismo e spesso di effettivo affiancamento politico alla causa degli anglo-americani; polemica, questa, che, sfociando spesso nella irriverenza anticlericale, è stata, accanto ad altri e più profondi motivi, causa della riprovazione del gior-

[1] Sulla Repubblica Sociale Italiana cfr. F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1968, 5ª ed., che contiene un'ampia bibliografia.

nale da parte dell'episcopato italiano e della scomunica del suo direttore.

Il foglio « Crociata italica » fu affiancato da un omonimo movimento che venne ad assumere sistemazione ideologica, precisione di obiettivi e rigida struttura organizzativa e gerarchica ma che, quanto alle premesse ideali, affondava le sue radici in una confusa corrente di idee e di sentimenti, determinata in gran parte da motivi psicologici, come la reazione di istintiva indignazione morale di alcuni cattolici che, convinti o educati nella convinzione degli alti meriti religiosi e civili della politica fascista, videro nei fatti del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 il tradimento dei loro ideali.[2]

Le premesse concrete della fondazione del giornale risalgono agli ultimi mesi del 1943. Nel settembre pervenne a « vari uomini rappresentativi »[3] un memoriale invocante la necessità di ingaggiare una battaglia contro la posizione « antifascista e antigermanica » assunta dalla chiesa.[4] Il mese successivo veniva fatta presente a Farinacci la disponibilità, a tal fine, di una « distinta classe di ecclesiastici preparati ad una autonomia di pensiero e di comportamento sulla piattaforma di una perfetta ortodossia cattolica ».[5] Nel dicembre, poi, si segnalava alla prefettura di Cremona, nella relazione del prefetto Attilio Romano, la presenza di « alcuni sacerdoti [che] non hanno esitato a manifestare la loro adesione al nuovo ordinamento facendo attivissima e veramente accesa propaganda in mezzo alla popolazione ».[6]

Questo, dunque, l'immediato antecedente del movimento: la presenza di un gruppo di sacerdoti pronti a tradurre in atto una precisa volontà di azione già chiara nei suoi presupposti teorici e nelle sue finalità.

[2] Per un inquadramento storico cfr. G. Bianchi, *25 luglio, crollo di un regime*, Milano, 1963; M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966; R. Zangrandi, *1943: l'8 settembre*, Milano, 1967; I. Palermo, *Storia di un armistizio*, Milano, 1967.

[3] « Crociata italica », 28 agosto 1944, *Dalla tutela all'autonomia* di Igino E. La Trea. L'autore dell'articolo non precisa l'identità di tali persone occupanti posti di rilievo nell'ambito del partito fascista repubblicano.

[4] « Crociata italica », cfr. articolo precedente.

[5] *Ibid.*

[6] Archivio di Stato di Cremona, fondo Prefettura, *Avvenimenti politici*, 1944, busta 5.

Significativi inoltre, a questo riguardo, e per il complesso di motivi e di aspirazioni che è dato coglierví, sono alcuni articoli apparsi su « Il Regime fascista » nel corso del 1943, a firma dei primi e più stretti futuri collaboratori di don Calcagno: don Angelo Scarpellini, Siro Contri e don Remo Cantelli.[7] Negli articoli *Parliamoci chiaro* ed *Equivoci*[8] don Cantelli contrappone all'invadente pericolo bolscevico la « nostra santa crociata contro gli aizzatori all'anarchia religiosa, economica, sociale e familiare che mettono in gioco i valori dello spirito » e sottolinea la necessità assoluta per la chiesa di condurre fino in fondo, abbandonando ogni forma di pietismo e di colpevole parzialità verso i nemici, una guerra santa contro la dissacrazione operata dal comunismo ateo e materialista dei valori di ordine, gerarchia, disciplina, rispetto per la religione e per l'integrità della famiglia. La stessa fede nei principi fondanti la vita sociale, che si riassumono nella lealtà verso l'autorità legittima, è il motivo dominante di una serie di editoriali di don Angelo Scarpellini[9] che inneggiano al fascismo come sintesi ideale di spirito e di materia e come realizzatore sul terreno politico dei principi della dottrina sociale cristiana. Solo la coscienza di tali benemerenze del fascismo risolleverà le sorti dell'Italia e questa salvezza sarà opera di una minoranza illuminata costituita da infimi preti, sprezzantemente definiti « scagnozzi », disposti a lottare fino al sacrificio estremo per la loro fede. Gli articoli dei « sacerdoti patriottici » su « Il Regime fascista » suscitarono, a detta di Siro Contri,[10] viva impressione nel clero e anche l'allarme

[7] Pseudonimo di don Carlo Barozzi. Pubblicò vari articoli su « Il Regime fascista » nel 1943, '44 e '45 e fu tra i collaboratori più rappresentativi di « Crociata italica ». Nei suoi scritti assumono particolare rilievo il richiamo all'ordine, alla disciplina e al religioso rispetto dell'autorità costituita e la violenta denuncia della parzialità della gerarchia ecclesiastica verso il comunismo. Colpito da censure ecclesiastiche, ritrattò, con uno scritto del 14 luglio 1945, quanto pubblicato di offensivo alla fede e alla sacra gerarchia ottenendo la riammissione ai sacramenti e agli uffici del culto (cfr. la notificazione di mons. Cazzani in data 3 settembre 1945 in « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona », n. 9-10, settembre-ottobre 1945, p. 129).

[8] « Il Regime fascista », 14 ottobre e 7 dicembre 1943.

[9] *Ibid.*, 12 e 22 ottobre, 12 e 19 novembre, 10 dicembre 1943.

[10] *Ibid.*, 6 novembre 1943, *La prudenza dello spirito*.

e la riserva di alcuni religiosi che li richiamarono alla prudenza.

Attraverso questi interventi sul maggiore organo del fascismo cremonese si maturava e si consolidava una collaborazione di spiriti, animati da idee e da obiettivi comuni, fra i quali don Calcagno trovò il primo nucleo di cooperatori per la creazione di un foglio che, pur affiancando la campagna del quotidiano di Farinacci, tendeva ad assicurarsi uno spazio proprio.

Il motivo fondamentale che indusse don Calcagno, proveniente dalla diocesi di Terni, a scegliere Cremona come sede della sua attività giornalistica e fulcro della sua azione fu senza dubbio l'appoggio finanziario concessogli da Farinacci, cui egli si rivolse nel dicembre 1943 dopo aver tentato inutilmente altre vie.[11] La scelta della tipografia de « Il Regime fascista » avrebbe inoltre assicurato al nuovo giornale maggior prestigio e possibilità di ampia diffusione. D'altra parte, non era senza contropartita che Farinacci offriva il suo patrocinio; non gli poteva infatti sfuggire il vantaggio di disporre di uno strumento qualificato di penetrazione nell'ambiente cattolico che, facendo appello ai principi religiosi e assumendo un atteggiamento di sostanziale prudenza, appoggiasse la campagna del suo giornale contro la politica antifascista del Vaticano e di gran parte del clero.[12] Rimaneva, è vero, il rischio di un peggioramento dei rapporti con le autorità religiose, ma questi d'altronde erano già da tempo irrimediabilmente compromessi e non era alieno al *modus agendi* di Farinacci l'assumere atteggiamenti provocatori che forse gli permettevano di esercitare una pressione sul vescovo mons. Cazzani.[13] Per calcolo opportunistico e per una dimostrazione di forza dettata dal risentimento verso il clero a lui ostile il gerarca di Cremona si imbarcò in questa impresa, non certamente per simpatia verso i sacerdoti di « Crociata italica » per i quali mostrava, secondo concordi testimonianze, un atteggiamento di palese disprezzo e che frequentemente maltrattava nel corso di violente sfuriate negli uffici della redazione.

È difficile stabilire con esattezza quale fosse l'ambito effettivo di autonomia di « Crociata italica » nel quadro dei rapporti con il finanziatore ed in quale misura si esercitassero da parte di quest'ultimo invadenze e condizionamenti. Le tesi avanzate in proposito si presentano infatti contraddittorie: mentre c'è chi vede in Farinacci il manovratore quasi assoluto della propaganda giornalistica di « Crociata italica »,[14] don Scarpellini, viceversa, attribuisce a don Calcagno un ampio margine di indipendenza in base agli accordi iniziali, sostanzialmente non violati da Farinacci, che restringevano le competenze del finanziatore all'ambito amministrativo. Restano, comunque, come dato di fatto, i frequenti dissidi tra Farinacci e don Calcagno, particolarmente violenti negli ultimi tempi e motivati dalle pretese del patrono di esercitare uno stretto controllo.[15] Tuttavia il mutuo scambio di vantaggi valse a mantenere in vita una forma ufficiale di collaborazione, mentre i rapporti personali erano improntati a reciproca sopportazione e a malcelato rancore.

Uno dei più gravi contrasti si verificò nella tarda primavera del 1944 e fu tale da suggerire a don Calcagno il proposito di lasciare Cremona e di affidare la stampa del set-

[11] In un primo tempo don Calcagno aveva accarezzato l'idea di entrare nelle file di un costituendo movimento milanese di lealismo repubblicano tra i cui aderenti figuravano esponenti del mondo cattolico e personalità di rilievo come Stefano Cavazzoni e Carlo Borsani. Ma, stabiliti i contatti, don Calcagno ebbe l'impressione di non essere bene accolto, per la sospensione *a divinis* che lo rendeva sospetto agli ambienti cattolici.

[12] Cfr. H. Fornari, *La suocera del regime*, cit., p. 247.

[13] Una tattica frequentemente usata da Farinacci consisteva nell'incriminare sacerdoti cremonesi per costringere il vescovo ad intervenire e a riconoscere in tal modo la sua autorità. Un caso tipico fu, nell'aprile 1944, l'arresto del parroco di S. Bernardo don Emilio Mazzani, accusato ingiustamente di essersi appropriato di libri appartenenti alla Biblioteca governativa e rilasciato solo dopo un biglietto di intercessione del vescovo, scritto però in termini tanto fermi e dignitosi da suscitare l'ira e il dispetto di Farinacci. Don Amigoni, che in tale occasione funse da intermediario, ricorda, oltre alla reazione violenta di Farinacci, il commento di mons. Cazzani: « Ogni giorno prego il Signore perché gli conceda una buona morte ».

[14] A. Cicchitti Suriani, *La RSI tentò uno scisma?*, in « Nuova antologia », novembre 1951, p. 225 sgg. Il giornalista attribuisce alla volontà di Farinacci la nascita stessa di « Crociata italica ».

[15] Cfr. G. Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, cit., p. 174.

timanale alla « Propaganda-Staffel ».[16] Solo la considerazione della perdita di prestigio che il passaggio all'organizzazione tedesca avrebbe provocato lo indusse a desistere. Una eco di tale congiuntura si può cogliere, al di là del tono conciliante ed elogiativo, in una lettera di Farinacci al direttore di « Crociata italica », in risposta ad un biglietto lasciatogli dal sacerdote prima di partire per uno dei suoi giri di propaganda.[17] Il tenore dello scritto di don Calcagno è facilmente intuibile dalla tattica di persuasione messa in atto da Farinacci contro il rischio di un possibile cambiamento (« Questo e nessun altro è oggi il vostro pulpito... qualunque cambiamento non farebbe che aumentare rischi e difficoltà »). Sui motivi della protesta di don Calcagno sembrano far luce il suo sospetto di intrusione da parte del patrono e l'accenno ad una divergenza di pensiero che, dato il riferimento preciso all'articolo di don Calcagno dell'8 maggio 1944, potrebbe attribuirsi all'atteggiamento critico di questi verso l'involuzione conservatrice del fascismo.

La Crociata italica come movimento organizzato sorse, qualche mese dopo la fondazione del giornale, per impulso dello stesso don Calcagno che intese porre le basi di una vasta associazione a livello nazionale,[18] dotata di uno statuto [19] che ne delineasse le caratteristiche programmatiche e le strutture amministrative e gerarchiche. L'associazione, già impostata a grandi linee, venne regolarmente costituita, sotto la direzione del suo promotore, solo il 18 settembre 1944, in base alla decisione presa dall'assemblea degli iscritti, riunitasi per la prima volta a Milano,[20] che

16 Organizzazione delle SS che controllava la propaganda in Italia, con sede a Verona.

17 La lettera, riportata in appendice (cfr. il documento 11), è pubblicata in *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, Bologna, 1963, pp. 157-58. (Una prima edizione, più ridotta, era uscita a Milano nel 1960 con il titolo *Lettere di caduti della Repubblica Sociale Italiana*). Il curatore dell'opera, don A. Scarpellini, riporta il documento come testimonianza della sostanziale cordialità di rapporti sussistente tra i due nonostante gli inevitabili attriti.

18 Proprio per garantire un'irradiazione a livello nazionale ne fissò la segreteria generale a Milano, in via E. Toti 4, mentre a Cremona, in via Balbo 2, istituì la sede amministrativa.

19 Cfr. il documento 1 in appendice.

20 Si tennero complessivamente solo due assemblee, la seconda

si riservò di sottoporre lo statuto alla ratifica delle autorità della RSI. Il riconoscimento ufficiale mancò, anche se il sodalizio poté vantare l'approvazione personale del duce. La mancata concessione del nulla osta da parte della questura di Milano, che don Calcagno non riusciva a spiegarsi e che evidentemente non poteva non dipendere da precise disposizioni impartite dall'alto, inducono ad aprire una breve parentesi sull'ambiguo atteggiamento di Mussolini verso il movimento dei sacerdoti crociati.

Data la sua posizione di primo piano, il duce non poteva, diversamente da Farinacci, non calcolare seriamente il rischio e le conseguenze dell'urto con le autorità ecclesiastiche, cui lo avrebbe sicuramente esposto un eventuale appoggio ufficiale al movimento di don Calcagno. Non per questo si astenne dall'incoraggiarlo con attestazioni di simpatia, come dimostra il discorso tenuto a Gargnano il 17 marzo 1944 ai rappresentanti di « Crociata italica » [21]; si guardò bene però dal dare al suo assenso un carattere ufficiale. L'ambiguità dell'atteggiamento tenuto da Mussolini è provata anche dalle affermazioni circa la sua assoluta estraneità e addirittura avversione al movimento anticlericale di Crociata italica fatte nel corso del suo ultimo colloquio con il card. Schuster il 25 aprile 1945 e riportate nel « libro bianco » dell'arcivescovo.[22]

Il movimento Crociata italica costituisce una sorta di esercito di manovra per l'attuazione pratica e la diffusione dei principi enunciati dall'organo settimanale. Il carattere di milizia del movimento è dichiarato espressamente nel primo articolo dello statuto ed emerge nei successivi per la terminologia, tratta in parte dall'apparato militare romano e in parte da istituzioni proprie degli antichi crociati. Al vertice della piramide gerarchica sta lo « scagnozzo supremo » che, nella curiosa denominazione, riprende l'appellativo malignamente affibbiato dagli avversari ai sacerdoti

delle quali, riunitasi il 20 novembre 1944, decise la modifica dei cinque articoli riguardanti la forma organizzativa dell'associazione.

21 Il testo del discorso è riportato in « Crociata italica », 29 gennaio 1945.

22 I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, 1960, 2ª ed., p. 165. Il cardinale aggiunge di aver precedentemente dichiarato a Mussolini che lo riteneva diretto responsabile di tutto.

schieratisi a fianco dei fascisti e assunto da questi come titolo onorifico, in segno di umiltà e di povertà evangeliche.

Compito dei crociati di ogni grado è l'adempimento di una missione cristiana e civile ad un tempo: « al servizio di Cristo e dell'Italia sociale repubblicana », secondo una formula che accomuna in un'unica causa e rende oggetto di un'unica fede religione e patria.

Un'altra considerazione che emerge dalla lettura dello statuto riguarda il carattere dell'immagine di Cristo che vi è evocata, un'immagine regale e trionfante, come attesta anche la scritta che orna il distintivo crociato tricolore: « Gesù Cristo, re d'Italia, vince regna impera ». Il rilievo dato a questo particolare attributo divino è sintomatico; denuncia infatti una visione trionfalistica del cristianesimo, mentre l'immagine di un Cristo vittorioso e dispensatore di vittoria conferma uno spirito di marzialità e di conquista.

Il termine scelto a denominazione del giornale e del movimento affiancatore esprime chiaramente lo slancio combattivo e l'afflato mistico dei novelli crociati che, eredi dello spirito intransigente degli antichi difensori del santo sepolcro, intendono promuovere una guerra santa per la salvaguardia della fede cristiana minacciata dalla marea del bolscevismo e del giudaismo.[23] Crociata per la fede, ma al tempo stesso per la salvezza della patria, essendo le due cause inseparabili grazie al provvidenziale disegno che ha costituito l'Italia faro del cattolicesimo nel mondo. In questa prospettiva, in cui le ragioni della guerra dell'Italia e dell'alleata Germania coincidono con la difesa dei valori

[23] Quello della crociata antibolscevica per la difesa della civiltà cristiana costituì uno dei motivi portanti della propaganda fascista, volta a presentare il fascismo come movimento rivendicante i valori dello spirito contro la materia. Questo motivo, che ebbe particolare fortuna durante la guerra di Spagna, acquistò nuovo vigore dopo l'attacco alla Russia.

Una testimonianza è offerta, a questo proposito, dall'articolo di A. Acito, *1919-41. La crociata antimaterialistica dell'Asse*, in « Tempo di Mussolini », giugno-luglio 1941. Molto significativi appaiono anche i diari e i memoriali di reduci del CSIR e dell'ARMIR. Tra questi cfr. T. Napolitano, *In Russia con il CSIR*, in « Nuova antologia », 16 maggio - 16 agosto 1942; L. E. Gianturco, *Ritorno dalla Russia*, Roma, 1943; padre G. Brevi (tenente cappellano dell'ARMIR), *Russia 1942-53*, Milano, 1955.

sostanziali del cattolicesimo, si trovano accomunati sul fronte opposto i nemici delle due nazioni e i negatori e persecutori della religione di Cristo: termini di una apocalittica contrapposizione tra figli della luce e delle tenebre, seguaci di Cristo e di Mammona, ricorrente spesso nelle pagine più infiammate di « Crociata italica ».

Al di là di questa carica idealistica — che non va sottovalutata per la sua portata che, superando il semplice aspetto formale, investe concetti sostanziali — lo scopo primario ed immediato che « Crociata italica » si propone è quello di combattere l'atteggiamento ostile del Vaticano e del clero verso la repubblica sociale e di raccogliere i cattolici e di guidarli sulla sola strada giusta, mancando una chiara ed univoca direttiva da parte della suprema autorità religiosa. Il principio dell'universalità e della trascendenza della chiesa rispetto alla sfera politica, che ben giustifica il rifiuto di un pronunciamento esplicito e vincolante, come quello richiesto, pro o contro una delle due parti in lotta, non può essere in fondo compreso da chi, come i sacerdoti crociati, ha la pretesa di sceverare e contrapporre nettamente verità ed errore in base ad un giudizio morale e a principi religiosi ritenuti per sé soli sufficienti alla soluzione di qualsiasi problema politico.

« Crociata italica » però non esaurisce i suoi compiti in un'azione contingente, ma va oltre la necessità che ha immediatamente determinato il suo sorgere e, proponendo un nuovo tipo di rapporti tra religione e politica ed un ripensamento dottrinale del cattolicesimo, pone le premesse di un movimento ritenuto ricco di sviluppi futuri in seno alla chiesa.

Anche se ciò non trova espressione sul giornale, era comunque nelle intenzioni di don Calcagno, come ricorda una sua ex-collaboratrice,[24] fare di « Crociata italica » l'or-

[24] Si tratta di Marmilia Gatti, a quel tempo giovane maestra ed oggi direttrice didattica a Pandino, in provincia di Cremona. La sua collaborazione al giornale, limitata a pochi articoli e ad una poesia, fu dettata da un moto spontaneo di sdegno per il « tradimento » dell'8 settembre e dalla volontà di risvegliare negli animi disorientati il sentimento dell'onore e della fedeltà a quegli ideali fascisti che vedeva riassunti nel trinomio « Dio-patria-famiglia ». Nel corso di un interessante colloquio concessomi a Pandino, la signora

gano di un movimento cattolico rinnovato che funzionasse da contraltare all'Azione cattolica, fino a sostituirsi completamente ad essa dopo l'esito vittorioso della guerra. La polemica contro l'Azione cattolica si appunta sul carattere solo nominalmente italiano dell'associazione, accusata di essere in realtà una « società segreta operante ... capace di tradursi in un'attività di sobillazione contro l'autorità dello stato »[25] e, all'interno della chiesa, una chiusa « casta cattolica di governo »,[26] dominatrice assoluta delle coscienze. Il nuovo movimento, al contrario, mentre da una parte intende reagire alla gravosa tutela che l'Azione cattolica esercita sulla personalità dei cattolici, dall'altra si propone una revisione dei rapporti della chiesa con lo stato e con il mondo improntata ad un'armonica e dinamica coordinazione e collaborazione.

Principio basilare di questa prospettiva di apertura alle istanze nazionali e sintesi degli ideali propugnati da « Crociata italica » è la fede nel binomio inscindibile « Dio e patria ». Le ragioni dottrinali di questo connubio sono individuate nel comandamento divino dell'amore verso il prossimo, di cui l'amor patrio è considerato l'incarnazione più alta e perfetta. Di qui l'intima correlazione tra i due termini del binomio: chi ama Dio ama la patria, viceversa chi non ama la patria non può pretendere di amare Dio. E la patria non è un concetto astratto e indefinito, ma una realtà concreta con una precisa connotazione geografica e politica, non l'Italia *sic et simpliciter*, ma l'Italia sociale repubblicana.

Gatti ha sottolineato il peso che ebbe, nell'atteggiamento suo e di altri compagni di fede, il fatto di essere nati e cresciuti sotto un regime già consolidato e in un clima di conformismo certamente non favorevole allo sviluppo di una consapevolezza critica. Entusiasmo giovanile, ingenuità ed immaturità di giudizio le impedirono spesso di cogliere tutte le implicazioni religiose del movimento di « Crociata italica ». Lo dimostra anche il fatto che, attivista dell'Azione cattolica, non sospettò fino all'ultimo l'esistenza di un attrito tra i due movimenti e quando, durante un convegno a Piacenza, don Calcagno manifestò propositi di assorbimento dell'Azione cattolica, la Gatti espresse il suo dissenso.

[25] « Crociata italica », 28 agosto 1944, *Dalla tutela all'autonomia* di Igino E. La Trea.

[26] *Ibid.*, 3 luglio 1944, *Il pensiero cattolico e la socializzazione* di Siro Contri.

La sostanza del credo religioso e politico dei collaboratori di « Crociata italica » si può cogliere nell'articolo di fondo di don Calcagno, non a caso intitolato *Dio e patria*, apparso nel primo numero del giornale e diffuso anche via radio. È opportuno riportarne i passi più significativi:

> Siamo cattolici apostolici romani, figli devoti e membri vivi, almeno d'abito e di proposito, dell'unica Santa Chiesa e tali intendiamo e speriamo di restare, con la grazia di Dio, fino alla tomba, nella eternità della Chiesa trionfante. Cattolici rispettosi della santa tradizione; ossequienti della sacra gerarchia; osservanti (pur con le nostre debolezze e peccati) della santa legge; professanti fermissimamente la fede cristiana cattolica fino alla condanna dell'ultima eresia, il modernismo, fino al dogma dell'infallibilità, non solo della Chiesa cattolica, come unica depositaria della divina rivelazione ma anche del Papa, quando, come Capo della Chiesa e legittimo interprete della Sacra Scrittura e tradizione, insegna « ex cathedra, in materia di fede e di costumi », come in un argomento apodittico e definitivo di verità. Cosicché, fin d'ora, a priori, condanniamo come la Chiesa condanna, ripudiamo come la Chiesa ripudia, ritrattiamo come vuole la Chiesa che si ritratti, e vogliamo che sia come non detto tutto quello che eventualmente avessimo a dire contro il dogma cattolico.
> Siamo italiani al cento per cento, a nessuno secondi (diciamo a nessuno) nell'amore dell'Italia, perché subito dopo Dio e la sua Chiesa, dopo la sua verità e la sua giustizia, anzi per amore stesso di Dio e della sua Santa Religione, per il nostro cattolicesimo stesso, amiamo la patria nostra, sopra ogni altra cosa al mondo, più di noi stessi e della nostra vita...
> Siamo repubblicani, perché riteniamo, con P. Lacordaire, che la repubblicana sia la forma di governo « più logica e più legittima », ossia più conforme alla ragione ed al diritto comune. Siamo repubblicani perché riconosciamo che col duplice tradimento del re dell'8 settembre... il Regno d'Italia ha cessato d'esistere per tutti gli italiani e per tutti gli uomini onesti, e ad esso è succeduta, nel modo più legittimo, la RSI, sotto la guida di colui, che, fino alla vigilia della vergognosa catastrofe, era il Duce universalmente conosciuto da popoli e governanti, da Pontefici e Sovrani...
> Siamo repubblicani, perché Dio ci comanda, per bocca di S. Paolo, di « obbedire ai nostri superiori ». Siamo infine

repubblicani perché crediamo che la salvezza, anzi la vittoria d'Italia, può venire e verrà soltanto dalla RSI e dal suo Capo e dal suo Governo, pur proveniente dal fascismo un po' a ragione, ma molto più a torto, malfamato, ripudiato e condannato.

Perché prima di tutto Mussolini e il fascismo non hanno fatto soltanto del cortigianismo monarchico e borghese, dell'indulgentismo, del gerarchismo, del paratismo, ma anche qualche altra cosa, come la Conciliazione, la restaurazione del Matrimonio cattolico, l'insegnamento cattolico nelle scuole, l'Ordinariato militare, la legislazione sociale, le bonifiche, le colonie marine, montane ed elioterapiche, le opere assistenziali popolari, villaggi e le case rurali e operaie, l'Impero, la guerra vittoriosa di Spagna, Monaco, l'Albania ed altre grandi opere di civiltà che non c'è bisogno di ricordare. Poi, ed ancor di più, perché la RSI « tiene fede alla parola data secondo la tradizione d'onore della nostra Nazione e continua la guerra » a fianco dei grandi, leali, generosi alleati liberamente scelti per una causa sacrosanta...

Questi in breve i nostri principi religiosi e politici. Fedeli ad essi ed al precetto di Cristo, diremo sempre quello che sentiamo di dover dire, senza equivoci, senza reticenze, senza veli di « carnale prudenza, sì sì, no no ». E ci studieremo di « insegnare », come il Divin Maestro, « la via di Dio nella verità, senza guardare in faccia alle persone » né di parte farisaica né di parte erodiana. « Tutto quello che udiamo nelle orecchie predicheremo di sui tetti », nella fiducia che tutti gli italiani, almeno i cattolici, che vogliono stare « dalla parte della verità, ascoltino la sua voce », anche se, priva di ogni autorità, ha solo il valore che ha, per quello che dice.

Giacché, anche se sacerdoti, in questo foglio, parliamo da semplici cittadini e da uomini privati; il che non vuol dire, s'intende, che ciò che diciamo possa disdire alla dignità sacerdotale ed alla professione cattolica, che anzi è nostro fermissimo proposito di fare onore all'uno e all'altro sacro carattere.

I giudei a Cristo, Uomo-Dio, preferirebbero Barabba, assassino sedizioso e alla regalità del Cristo il dominio straniero, e gridano: non abbiamo altro re che Cesare.

Noi invece proclamiamo « non abbiamo altro re che Cristo », « Dio e Patria, Verità e Giustizia » è la nostra bandiera... All'armi Italiani: Dio lo vuole. L'Italia agli Italiani: a noi!

Tra i motivi ispiratori della comune fede politica l'autore dell'articolo accenna alla riconoscenza verso il fascismo ed il suo capo per le benemerenze acquisite nel campo della promozione sociale, del progresso civile e nei confronti della chiesa e della religione cattolica. Questa rappresenta una sola delle complesse motivazioni determinanti l'atteggiamento di sostanziale adesione al fascismo che appare ispirato, più che da considerazioni contingenti e di ordine strettamente politico, dalla supposta concordanza della dottrina fascista con i principi cristiani.

Per enucleare meglio i supporti ideologici di tale atteggiamento e per coglierne la reale dimensione entro una prospettiva più vasta, può essere utile soffermarsi sulla natura e sulle ragioni delle numerose adesioni di cattolici al fascismo, non limitate ad isolate opzioni individuali ma determinanti una vasta corrente in seno al movimento cattolico italiano.[27]

[27] Numerosi sono ormai gli studi che affrontano il problema dei rapporti tra mondo cattolico e fascismo. Tralasciando le opere di ispirazione polemica (ad esempio G. Castelli, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, Roma, 1946, che intende difendere la chiesa dall'accusa di connivenza con il fascismo; Id., *La chiesa e il fascismo*, Roma, 1951 che esprime, al contrario, un punto di vista clerico-fascista; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, 1968, 2ª ed., di ispirazione anticlericale) o scaturite da esperienze personali (come l'opera postuma di F. L. Ferrari, *L'Azione cattolica e il regime*, Firenze, 1957, talvolta unilaterale ma sempre valida come testimonianza della delusione e del risentimento di un cattolico democratico di fronte alla Conciliazione), si possono citare: G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1961, 2ª ed.; F. Fonzi, *Stato e chiesa*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. II, Milano, 1961, pp. 325-388; A. C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1963; R. A. Webster, *La croce e i fasci*, Milano, 1964; G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, 1966; P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, 1966, pp. 362-418 (ora anche in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, 1974); Id., *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, 1971; G. Miccoli, *La chiesa e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a c. di G. Quazza, Torino, 1973, pp. 185-208; Id., *Chiesa e società in Italia dal concilio Vaticano I a Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, 1974, pp. 1495-1548; C. Brezzi, *L'antifascismo cattolico*, in AA.VV., *La Resistenza italiana*, Milano, 1975, pp. 103-140. Cfr. anche le pagine

Il fenomeno attingeva le sue motivazioni, oltre che dalla contingente situazione storico-politica dell'Italia del ventennio, da una più generale ed universale *forma mentis*, da una attitudine dello spirito a cogliere come essenziali nel cattolicesimo i valori della conservazione sociale e a sopravvalutare in esso i principi di ordine, di gerarchia, di obbedienza all'autorità costituita.[28]

dedicate ai rapporti tra chiesa e regime da R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista. 1925-1929*, Torino, 1968, pp. 101-114 e 383-436 e *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino, 1974, pp. 246-275.

Merita almeno un accenno il dibattito suscitato dalla tendenza di certa moderna storiografia a considerare i rapporti tra chiesa e fascismo sotto il profilo dell'inserimento sempre più ampio dei cattolici nel mondo capitalistico, processo assunto come esempio della continuità esistente tra prefascismo, fascismo e postfascismo. Nella stessa prospettiva, sul piano religioso-istituzionale, si tende a porre l'accento sulla costante integralistica e gerarchica della chiesa. Tale modulo della continuità, che ha indubbiamente il merito di situare il movimento cattolico in un preciso contesto di forze economico-sociali oltre che religiose e di cogliere i legami tra i vari momenti della storia italiana, non deve essere però assolutizzato, con il rischio di ridurre lo schieramento cattolico ad un blocco monolitico trascurando fermenti e tendenze diverse. Cfr., per un inquadramento generale, l'introduzione di P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO al volume miscellaneo *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, 1975, cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici, e G. QUAZZA, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, cit., pp. 5-43 (favorevole alla tesi della continuità).

[28] L'importanza, per la comprensione dei motivi che hanno favorito l'accostamento della chiesa al fascismo, di un tipo di religiosità improntato ad una concezione autoritaria è sottolineata da P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, cit., che mette in relazione l'insistente richiamo alla tradizione autoritaria della chiesa con il mutamento di indirizzo coincidente con l'ascesa al pontificato di Pio XI (*ivi*, p. 375 sgg.). La stessa attenzione ai presupposti dottrinali e religiosi dell'incontro della chiesa con il fascismo, in una prospettiva che fa di tali presupposti un aspetto costante della storia della chiesa in Italia, è presente in G. MICCOLI (*La chiesa e il fascismo*, cit. e *Chiesa e società in Italia dal concilio Vaticano I a Giovanni XXIII*, cit.) che riconduce tale atteggiamento alla linea ierocratica, integralistica e gerarchica prevalente nella chiesa cattolica dal pontificato di Leone XIII ad oggi. Anche per la posizione di Miccoli valgono le osservazioni fatte nella nota precedente riguardo alla tesi della continuità. Se, infatti, il Miccoli premette la distinzione tra « chiesa » nell'accezione più ampia e « chiesa » come gerarchia, oggetto principale del suo studio (*La chiesa e il fascismo*, cit., p. 185), insistendo poi sul totale assorbimento della vita

Accanto ai fondamentali motivi del conservatorismo sociale e dell'autoritarismo, che ebbero più facile presa nel diffuso clima di « pericolo socialista »,[29] altri fattori favorirono la convergenza tra cattolici e fascisti. Tra questi la politica mussoliniana di valorizzazione della religione cattolica e di favori verso la chiesa, politica culminante nella Conciliazione che, mentre portò sollievo alla coscienza di molti ponendo fine al dissidio tra religione e patria, sembrò aprire, con il Concordato, la possibilità di un ritorno alla « tesi » dello stato cattolico, dopo la prassi laicista dello stato liberale.[30]

La polemica antiliberale costituì un altro motivo di accostamento al fascismo da parte di alcuni cattolici che continuavano a vedere nel liberalismo, oltre che l'oppressore dei diritti della chiesa, la sintesi delle idee condannate dal *Sil-*

religiosa nell'organizzazione gerarchica e negando ai « gruppi minoritari » ogni effettiva autonomia e ogni peso reale (*Chiesa e società...*, cit., p. 1540), finisce col cadere nel segnalato pericolo riduttivo.

[29] Cfr. a questo proposito le fini osservazioni di A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, cit., pp. 431-32.

[30] Cfr. F. TRANIELLO - R. VIARISIO, *Il significato religioso del Concordato. Ipotesi per un'interpretazione storica*, in « Humanitas », gennaio-febbraio 1974. I patti lateranensi furono infatti presentati da parte di alcune cerchie ecclesiastiche, come osserva Bendiscioli, come una « vittoria degli antichi intransigenti sullo spirito liberale... del risorgimento » (M. BENDISCIOLI, *Antifascismo e Resistenza*, Roma, 1974, 2ª ed. riveduta e ampliata, p. 151), pur essendo accolti con entusiasmo anche dagli eredi della tradizione conciliatorista che, sempre meno legati alla primitiva ispirazione cattolico-liberale, avevano accentuato le proprie istanze conservatrici e nazionali (cfr. P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, cit., pp. 377-78 e F. FONZI, *Stato e chiesa*, cit., pp. 363 e 369).

D'altra parte l'illusione, coltivata dalle gerarchie ecclesiastiche, di utilizzare il fascismo al fine di restituire alla chiesa una posizione preminente nella società, contando sulla possibilità di « cattolicizzare » o almeno di avvicinare alle posizioni della chiesa il fascismo, si scontrava con il progetto di quest'ultimo di servirsi del cattolicesimo per una politica di prestigio senza sacrificare le proprie pretese totalitarie. Da questo fondamentale equivoco trassero origine i successivi urti, fra cui quello particolarmente violento del 1931 che, se fece crollare molte illusioni, non impedì la sempre crescente adesione di cattolici al regime. Sulla crisi del '31 cfr. G. DALLA TORRE, *Azione cattolica e fascismo*, Roma, 1964, 2ª ed.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, cit., pp. 246-274; M. C. GIUNTELLA, *I fatti del '31*, in AA.VV., *I cattolici tra fascismo e democrazia*, cit., pp. 185-233.

labo,[31] l'incarnazione di una morale individualistica e la premessa stessa del socialismo.[32]

Altri fattori d'incontro furono la dottrina sociale fascista, che proponeva il sistema corporativo come superamento dell'individualismo liberale e al tempo stesso come salvaguardia della proprietà privata dall'attentato socialista; l'esaltante evocazione della tradizione romana del cattolicesimo propria dello spiritualismo nazionalista; l'etica fascista i cui ideali di eroismo, dedizione, schiettezza e di ascetico volontarismo sembravano incarnare i valori cristiani di sacrificio e di supremazia dello spirito.[33]

[31] Una certa diffidenza doveva suscitare ancora lo stesso principio parlamentare, fondato sul libero confronto dei partiti politici. Ciò valse forse ad eliminare qualche riserva nei confronti dello stato totalitario fascista, tanto più che rivendicava un carattere etico.

[32] Cfr. *Liberalismo in pena*, in « La Civiltà cattolica », 1923, vol. II, soprattutto pp. 212-14. Nel fascismo molti cattolici vedevano « la componente politica che con un sol colpo avrebbe eliminato sia il liberalismo che il socialismo, vale a dire il pericolo esistente ed il pericolo futuro » (C. Brezzi, *L'antifascismo cattolico*, cit., p. 106).

[33] Il peso che tali elementi di valutazione poterono avere nel suscitare consensi verso il fascismo anche da parte di spiriti sinceramente cattolici è dimostrato dalle vicende di Teresio Olivelli e di Sandro Pugnetti.

La vera natura e le motivazioni profonde dell'adesione di Olivelli al fascismo sono da ricercarsi soprattutto nella sensibilità che la sua religiosità, incentrata nell'amore per gli oppressi, gli dettava verso i problemi della giustizia sociale cui il fascismo, almeno a parole, sembrava fornire una soluzione, e nella condivisione dei principi dell'etica fascista, nonostante le aberrazioni che egli, dando prova di un'accettazione non passiva, credeva di poter correggere e redimere. Logica conseguenza di questa valutazione del fascismo come strumento in funzione di più elevati fini spirituali appare la svolta radicale, operatasi nella sua coscienza e subito tradotta in azione, allorché ravvisò nel fascismo la contraffazione e l'aperta negazione dell'amore, dell'integrità e della libertà umane.

La catarsi finale mancò invece nella parabola esistenziale di Sandro Pugnetti, coetaneo e compagno di studi di Olivelli al Ghislieri. Personalità simile per dirittura morale a quella di Olivelli, Pugnetti si distingue per una più accentuata intonazione eroica e per il vivo culto della forza. In lui la mistica fascista assume il fascino di una fede nei valori epici di grandezza e di energia che fanno della vita una « gara di potenza »: in ciò si discosta da Olivelli, più sensibile ai sentimenti di umiltà e di fratellanza. Il caso di Pugnetti, in modo particolare, è indicativo dell'influsso che poteva esercitare sulle coscienze un clima di esaltazione della lotta, dell'orgoglio nazionale,

Al termine di questo *excursus* si può delineare l'atteggiamento di « Crociata italica » verso il fascismo dal punto di vista politico, ideologico e spirituale, senza con ciò pretendere di esaurire il discorso sul complesso di motivazioni che possono in qualche modo spiegare o aiutare a comprendere l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana, discorso possibile solo dopo un più dettagliato e approfondito esame delle componenti ideologiche del giornale.

Quasi tutti gli elementi di valutazione del fascismo emersi come favorevoli ad un incontro col cattolicesimo sono riscontrabili nelle pagine di « Crociata italica ». Non manca un atteggiamento critico nei confronti del concretarsi storico del fascismo, in particolare della mancata o errata applicazione pratica dei suoi primitivi principi politici e sociali, imputata in parte all'indegnità di singoli individui,[34] in parte ad un più generale processo di degenerazione rispetto all'originaria carica rivoluzionaria.[35] Di fronte a questa deviazione, « Crociata italica » auspica un ritorno alle origini che già vede incarnato dal partito fascista repubblicano e che si configura come recupero della pregiudiziale repubblicana contro l'indulgentismo verso la monarchia sabauda, vassalla della massoneria (frequenti e velenosi sono gli attacchi al « regolo spergiuro, figlio di tenebrosa setta satanica scomunicata »),[36] del dinamismo interiore contro il prevalere del formalismo e delle istanze di riforma sociale contro i patteggiamenti e i compromessi del fascismo con il capitalismo borghese. Ma la polemica — che pure sembra investire non solo sporadici eccessi di gregari ma la stessa struttura ideologica conservatrice — risulta in realtà

della romanità, elevati a mito da tutta una letteratura e da una diffusa spiritualità di impronta nietzchiana e dannunziana.

Il miglior profilo biografico di Olivelli rimane quello di A. CaraccioLo, *Teresio Olivelli*, Brescia, 1947, ora anche nella nuova edizione (Brescia, 1975) arricchita di una prefazione dell'autore e di un'aggiornata bibliografia. Su Pugnetti cfr. E. Rota, *Sandro Pugnetti*, Como, 1953.

[34] « Crociata italica », 18 settembre 1944, *Terrorismo ed olocausto* di don A. Scarpellini.

[35] *Ibid.*, 12 giugno 1944, *Guerra santa* di don Calcagno e 11 settembre 1944, *Ritorno alle origini* di Italo Simonitti.

[36] « Crociata italica », 12 giugno 1944, *Il regno di Cristo*.

svigorita e addirittura vanificata dai costanti elogi dei capisaldi dottrinali, della funzione storica e delle concrete realizzazioni del fascismo *tout-court*. Dunque, anche il bersaglio polemico all'apparenza più sostanziale, il reazionarismo borghese, non infirma l'« idea fascista » in sé; infatti, lungi dall'essere riconosciuto come componente essenziale ed anima del fascismo, esso è considerato frutto di un'involuzione storica accidentale e reversibile, dalla quale è possibile astrarre in un giudizio globale sul fascismo come nella valutazione delle sue manifestazioni pratiche. Ma poiché il misconoscimento della natura del fascismo, in certa misura giustificabile nei primi tempi, meno comprensibile invece dopo il pieno e palese sviluppo delle sue potenzialità, non può costituire una spiegazione sufficiente, non resta che riconoscere i limiti delle aspirazioni sociali espresse da « Crociata italica ». Ciò nonostante, il richiamo all'intransigenza delle origini e alla centralità del problema della giustizia sociale, denunciando un atteggiamento radicale che si proclama non alieno da aperture socialisteggianti, dà al giornale una particolare connotazione che va tenuta presente onde evitare semplicistiche generalizzazioni.

La componente populista di « Crociata italica » si esprime nell'interesse per le condizioni socio-economiche e morali del mondo operaio e contadino, interesse dettato dal desiderio di dare al proletariato una giusta collocazione ed integrazione tra le forze vive dello stato mediante il programma di socializzazione portato avanti dalla repubblica di Salò. Al tempo stesso in questo atteggiamento gioca la preoccupazione di salvare i valori di frugalità, integrità di vita, umiltà, sacrificio, attaccamento alla famiglia e alla religione che, insiti nell'animo del semplice, sono minacciati e sconvolti dall'empia e materialistica propaganda bolscevica e dall'idolatria del denaro e del benessere propria del capitalismo, soffocatore di ogni valore ideale. In duplice direzione è rivolta dunque la polemica di « Crociata italica »: da una parte colpisce il capitalismo plutocratico costituente con ebraismo e massoneria un unico fascio di forze reazionarie, dall'altra il bolscevismo, sinonimo di lotta di classe e di livellamento sociale. Contro la « bestia rossa » del comunismo anche la Germania hitleriana costituisce un provvidenziale baluardo, ragione non indifferente di apprez-

zamento del programma nazionalsocialista e di lealtà assoluta verso l'alleata.

La soluzione auspicata deve subordinare le aspirazioni sociali al bene superiore della nazione, nel quale si risolvono i conflitti di classe.

Alla luce di tale impostazione del problema sociale, in cui sono evidenti i limiti del paternalismo e dell'esclusione di una dialettica e costruttiva opposizione, risulta naturale la celebrazione del corporativismo fascista, via media tra capitalismo e comunismo nel rispetto dei principi sociali cattolici [37] e garanzia di ordine che tutela il principio gerarchico come fondamento naturale di una società armonicamente strutturata. Affiora, dunque, a ridimensionare l'ostentato radicalismo delle istanze sociali, la preoccupazione fondamentale dell'ordine e la conseguente giustificazione dello stato totalitario fascista, inteso come disciplina dell'individualismo, e della forza come unico mezzo atto a superare la resistenza degli egoismi individuali e di classe.[38]

Un peso notevole nella valutazione positiva del fascismo ha l'apprezzamento dei motivi spirituali ravvisati nella « idea » e accostati agli ideali dell'etica cristiana: la condanna del materialismo, l'aspirazione ad una rinascita morale della società espressa nell'eticità dello stato, l'esaltazione dei valori di onestà e di lealtà per cui dopo il « tradimento » dell'8 settembre il rinato partito fascista rappresenta la parte dell'onore. Un ulteriore motivo d'incontro tra i due « spiritualismi » è dato dall'accentuazione, nel cristianesimo, delle virtù attive come la fortezza, il coraggio, la

[37] In realtà l'ordinamento corporativo fascista non si poteva dire un'attuazione dei principi della dottrina sociale cristiana che sottolineava il rapporto orizzontale di solidarietà oggettiva tra le classi, raggiunto attraverso l'ordinamento dei rapporti di produzione, laddove il corporativismo fascista assorbiva gli interessi economici delle classi nell'*ethos* e nella disciplina della società politica. Sui rapporti tra corporativismo fascista e pensiero sociale cristiano cfr. A. Brucculeri s.j., *Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista*, in *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, a c. di C. Casucci, Bologna, 1961, pp. 132-144 e G. Baget Bozzo, *Il fascismo e l'evoluzione del pensiero politico cattolico*, in « Storia contemporanea », dicembre 1974, pp. 674-75.

[38] « Crociata italica », 14 agosto 1944, *I ministri di Dio e l'ora della patria* di Cesare Rivelli.

fermezza di carattere, la combattività ispirata dalla fede in una causa santa.

Anche il mito della grandezza nazionale imperniata sull'idea di Roma imperiale si presta ad un aggancio con quella tradizione cattolica che fa di Roma, città dei cesari e dei papi, la culla ed il segnacolo della civiltà cristiana nel mondo.

Simili considerazioni di ordine ideale suggeriscono espressioni di devota ed entusiastica ammirazione verso la figura del duce, elevato a dimensioni quasi divine. Alla venerazione del capo grande e geniale, artefice della potenza del popolo, comune alla mistica eroica del tempo, e all'esaltazione ormai proverbiale dell'« uomo della provvidenza » si aggiunge l'applicazione a Mussolini di attributi che riecheggiano quelli di Cristo. Così egli appare come l'uomo tradito, oltraggiato e deriso, umile al punto di volgere l'altra guancia a chi l'ha percosso e di caricarsi volontariamente, come il suo divino modello, delle sofferenze del mondo per la sua salvezza. Quasi divina ed appartenente all'eternità dello spirito è anche la sua opera, il fascismo, non semplice partito umano ma idea-forza e « bandiera della crociata per la redenzione dell'umanità nel nome di Cristo ».[39]

Dei due aspetti, razionale-speculativo e idealistico-spirituale, entrambi presenti e rafforzantisi reciprocamente, il secondo soprattutto contribuisce a dare un tono caratteristico al giornale e sorregge le argomentazioni teoriche là dove sembrano non reggere all'analisi oggettiva. Esso, esplicando una particolare sollecitazione nei lettori, spiega in parte i numerosi consensi pervenuti da ogni parte d'Italia al direttore del settimanale, come risulta dalla rubrica *Adesioni e consensi.* « Crociata italica » incontrò infatti, almeno nei primi tempi, un discreto successo, tanto che già pochi mesi dopo la fondazione si parlava di una tiratura di 100.000 copie.[40]

[39] « Crociata italica », 1 gennaio 1945, *Per chiarire le idee* di L. Pagano.

[40] Il numero, che mi pare eccessivo, è riportato da « Crociata italica » (29 gennaio 1945, *I natali di Crociata italica* di don Calcagno) e si riferisce alla tiratura raggiunta nel marzo 1944, salita nei due mesi successivi a 125.000 copie (cfr. « Crociata italica », 22 maggio 1944). Don Scarpellini (La *Repubblica Sociale Italiana nelle*

Tipograficamente il giornale si presentava di quattro pagine, solo sporadicamente di due; ogni numero riportava, con ironico commento, almeno una documentazione fotografica della distruzione di chiese e di edifici religiosi compiuta dagli anglo-americani.

Il movimento di idee e di azione facente capo al settimanale e alla relativa associazione doveva avere, nelle aspirazioni dei suoi corifei, una portata veramente rivoluzionaria, paragonabile alla carica di rivolgimento spirituale e sociale rappresentata dagli ordini religiosi del XIII e XIV secolo e accostabile, per il carattere di avanguardia illuminata ed eroica, alle compagnie della morte dell'età comunale, alle confraternite dei crociati liberatori del santo sepolcro, alle comunità delle catacombe dei tempi eroici del cristianesimo.[41] Come fenomeno politico-religioso, infine, « Crociata italica » troverebbe riscontro nella lotta tra Venezia e S. Sede nel primo seicento.[42]

È evidente il carattere utopistico di tali aspettative, cui non erano estranee sollecitazioni di tipo propagandistico, circa il ruolo di « Crociata italica » nella storia della chiesa; ciò non toglie che il fenomeno avesse una relativa consistenza — si parla dell'adesione di centinaia di sacerdoti e migliaia di laici[43] — ed una risonanza, se non proprio nazionale, notevole almeno nell'Italia occupata e non assente nella vicina Svizzera.[44]

Certamente più cospicua è stata la partecipazione dei cattolici alla Resistenza, fenomeno sul quale esistono numerosi

lettere dei suoi caduti, cit., p. 156 e « L'Ultima crociata », aprile 1955) parla addirittura di 150.000 copie, cifra alla quale si attengono anche A. Tamaro (*Due anni di storia. 1943-45*, cit., vol. III, p. 288) ed E. Santarelli (*Storia del movimento e del regime fascista*, cit., vol. II, p. 552).

[41] « Crociata italica », 25 settembre 1944, *Noi crociati* di don Pio Verità e 15 maggio 1944, *La grande frattura* di S. Contri.

[42] « Crociata italica », 15 maggio 1944, *Una conferenza su « Crociata italica » all'Università del popolo di Asti.*

[43] Cfr. don A. Scarpellini, *Don Calcagno e il cadinale Schuster*, in « Il Nazionale », 9 dicembre 1951 e E. Santarelli, *op. cit.*, vol. II, p. 552.

[44] Cfr. l'articolo di Paolo Gentizon sulla rivista « Le Mois suisse » del febbraio 1945 riportato in « Crociata italica », 9 aprile 1945.

studi[45] che sottolineano il contributo notevole dei partigiani cattolici sia alla Resistenza armata, inquadrati in gruppi politici o militanti in formazioni autonome, sia alla diffusione dei suoi ideali attraverso la stampa clandestina.[46]

Di fronte al movimento, senza dubbio più vistoso, dei cattolici « resistenti » appare di modeste proporzioni il fenomeno di quelle frange cattoliche che unirono il loro destino alla repubblica sociale, anche se « Crociata italica » non ne rappresenta l'unico esempio. Sorsero infatti in quegli stessi anni, all'insegna della rinnovata alleanza clerico-fascista, il periodico « L'Italia cattolica » di Venezia[47] ed il settimanale di Firenze « Italia e civiltà »,[48] entrambi con scarso seguito. Essi agitavano motivi molto simili a quelli di « Crociata italica », distinguendosene però, il primo per una maggiore moderazione nelle questioni religiose e per l'assenza di polemiche anticlericali, l'altro per il carattere

[45] Cfr. M. Bendiscioli, *Antifascismo e Resistenza*, cit., che offre un vasto panorama bibliografico.

[46] A questo proposito è da segnalare, per limitarci all'area lombarda, « Il Ribelle », foglio clandestino delle Fiamme verdi, che offre una stimolante testimonianza di cattolici che, ispirandosi ai medesimi principi cristiani invocati dagli aderenti a « Crociata italica », giungono a sostenere posizioni diametralmente opposte, in base ad una diversa prospettiva politica fondata a sua volta su un diverso atteggiamento di spirito e su una diversa concezione degli ideali cristiani. E la rivolta morale dei « ribelli per amore » (l'espressione è di Teresio Olivelli, il più prestigioso rappresentante del movimento, ed è tratta dalla preghiera *Signore facci liberi*, pubblicata sul n. 2 de « Il Ribelle ») appare dettata fondamentalmente dalla volontà di affermare i valori di libertà e di dignità della persona umana, annullata dal totalitarismo. Essa inoltre suona a condanna della violenza, dei miti imperialistici, della tirannia dei falsi idoli che si traduce nell'asservimento delle coscienze. Sulle vicende e sugli ideali de « Il Ribelle » cfr. *« Il Ribelle » 1944-45*, in edizione fotostatica, Brescia, 1974 e A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, 1947.

[47] « L'Italia cattolica » (a. I, n. 1, 5 dicembre 1943), diretto da Gianni Vettori e avente tra i suoi collaboratori, oltre a diversi laici, un non meglio identificato don Ettore, don Tito Zambelli, don Osvaldo e don Luigi Bietti. Su quest'ultimo cfr. L. Bedeschi, *Buonaiuti, il Concordato e la chiesa*, Milano, 1970, pp. 38-47 e *passim*.

[48] « Italia e civiltà » (a. I, n. 1, 8 gennaio 1944), diretto da Barna Occhini. Vi collaborarono, tra gli altri, Ardengo Soffici, Giovanni Gentile, Arrigo Serpieri, Enrico Sacchetti. Anche don Ildefonso Troya, collaboratore di « Crociata italica », vi firmò un articolo nel numero del 25 marzo 1944.

più intellettuale che si differenzia dal tono volutamente popolare del giornale di don Calcagno.

Fenomeno minoritario, dunque, quello di « Crociata italica », e tuttavia non privo di un discreto seguito; fenomeno singolare, anche, rispetto ai movimenti affini, e tuttavia rilevante in quanto sintomo ed espressione di una mentalità che interessa strati non trascurabili del mondo cattolico.

Capitolo secondo

I PRINCIPALI REDATTORI DI « CROCIATA ITALICA »: DON CALCAGNO, DON SCARPELLINI, SIRO CONTRI

Il complesso dei collaboratori di « Crociata italica » si presenta piuttosto vario: vi figurano sacerdoti, soprattutto cappellani militari, religiosi di diversi ordini, dai benedettini ai gesuiti ai francescani di varia obbedienza, numerosi laici, tra cui legionari ed ufficiali delle SS italiane e delle Brigate nere, parenti di caduti per la causa fascista mossi dal desiderio di perpetuare il sacrificio dei loro cari, donne, in gran parte ausiliarie. In questo coro di voci spiccano come le più significative e rappresentative per assiduità e profondità di contenuti quelle di don Calcagno, di don Scarpellini e di Siro Contri.

a) Don Tullio Calcagno

Soffermarsi sulle vicende di don Tullio Calcagno e sul suo pensiero religioso e politico è di notevole interesse non solo per l'emblematicità della sua figura, oggetto di giudizi tanto contrastanti — ci fu chi vide in lui un martire, chi un ribelle fazioso — ma ai fini di una messa a fuoco e di un approfondimento dei motivi conduttori del giornale da lui fondato e diretto e del movimento di cui fu promotore e guida.

Nato a Terni il 20 aprile 1899 da Ugo e Maria Rosati, entrò a dieci anni in seminario. Durante la prima guerra mondiale combatté (non come volontario dati i suoi sentimenti più antifrancesi che antiaustriaci) con il grado di tenente di fanteria, riportando una decorazione al valore militare. Il 5 aprile 1924 ricevette l'ordinazione sacerdotale ed iniziò il suo ministero imperniando la predicazione sulla

necessità di un ritorno alla centralità dell'amore e alla semplicità di spirito del cristianesimo primitivo. La polemica contro l'eccessivo formalismo delle pratiche cristiane, in nome di una più spirituale ed intima adesione alla fede in Cristo, sembra esprimere un'istanza particolarmente sentita; è un motivo, infatti, che riapparirà nella campagna giornalistica di « Crociata italica », sposato ad un ideale di schiettezza e di fuga dalle ipocrisie che trova rispondenza nel suo carattere spesso rude e amante della chiarezza e dell'essenzialità.

Dopo aver conseguito all'Apollinare di Roma la laurea in diritto canonico, causa, come ricorderà poi, di inaridimento spirituale, tornò nel 1926 a Terni e, nominato parroco della cattedrale, affiancò all'esercizio dell'ufficio pastorale l'insegnamento della religione al Liceo classico della sua città e l'interesse vigile per i problemi della vita italiana del tempo.

Alle vicende della patria don Calcagno aveva sempre guardato con attenta partecipazione, animato dall'orgoglioso senso di appartenenza alla nazione italiana e dall'aspirazione al prestigio e alla grandezza nazionali. Con tali sentimenti partecipò dell'ondata di indignazione che, nel clima incandescente del primo dopoguerra, l'assetto di Versailles suscitò in gran parte degli italiani, soprattutto, come lui, ex-combattenti.

Proprio questo risentimento lo spinse a salutare il nascente fascismo come un movimento di sana ribellione del sentimento nazionale contro l'iniquità del trattato di pace e l'ingordo imperialismo delle nazioni che più ne avevano approfittato a danno dell'Italia, frustrata nelle sue legittime aspirazioni di espansione coloniale e di supremazia nel Mediterraneo.[1] Un altro fattore di simpatia per il fascismo fu l'apprezzamento della carica di vitalità e del fermento innovatore che il nuovo movimento gli apparve incarnare di

[1] L'atteggiamento di don Calcagno verso il primo fascismo si evince dalla sua stessa testimonianza (cfr. « Crociata italica », 8 maggio 1944, *Prima di tutto salviamo l'Italia*), non coincidente con la versione di don A. Scarpellini, *La RSI nelle lettere dei suoi caduti*, cit., p. 267 che sottolinea la lunga diffidenza di don Calcagno verso il fascismo.

fronte al mondo liberale politicamente corrotto ed impotente a fronteggiare l'avanzante pericolo comunista.

Ma, quando da movimento di rigenerazione nazionale e sociale, quale gli era apparso, il fascismo divenne complice delle forze reazionarie, don Calcagno l'avversò senza lasciarsi convincere, almeno per il momento (ben diversa sarà poi la sua opinione in proposito), dalla ostentata politica di favori verso la chiesa, neppure dalla Conciliazione, che solo più tardi additerà come l'avvenimento capace di restituire all'Italia un ruolo di guida nel processo di ricristianizzazione del mondo.

Una definitiva riconversione alla causa fascista avvenne nel 1935 e precisamente all'inizio della campagna d'Etiopia, in cui vide il recupero delle originarie mire espansionistiche per il prestigio del nome italiano e per la rivendicazione del necessario spazio vitale di una nazione povera e popolosa, ostacolata nella sua ascesa dall'egoismo della Società delle nazioni.

Pur non essendo certamente estranea a questo atteggiamento la coscienza di una possibile missione civilizzatrice e religiosa presso popoli ritenuti incivili e pagani (motivo che suscitò entusiastici consensi in gran parte del mondo cattolico),[2] la nota emergente da questa presa di posizione, come da tutto l'atteggiarsi precedente verso il fascismo, è la scarsa rilevanza data alle motivazioni di ordine strettamente religioso, occupanti un posto di secondo piano di fronte alla presenza di un radicato sentimento eroico della patria e del suo primato materiale e spirituale.

L'esaltazione che del fascismo farà in seguito, soprattutto dalle colonne di « Crociata italica », nella prospettiva di un aggancio con supposti ideali cristiani, appare dunque frutto di una meditazione a posteriori, forse ispirata dal tentativo di conciliare una scelta politica ed un atteggiamento mentale precostituiti con le proprie, non meno sentite, convinzioni religiose. Il risultato sarà un sempre più fitto groviglio di motivazioni politiche, psicologiche e religiose strettamente connesse e interdipendenti, così da ren-

[2] Questo punto è ampiamente trattato da E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, cit., pp. 228-265.

dere quanto mai arduo distinguere la portata, il peso e lo spazio di ogni singola componente.

Scoppiata nel '39 la guerra, don Calcagno aderì entusiasticamente alla politica dell'Asse sposando la causa di rivendicazione dei diritti dell'amica Germania e, nell'attesa che con l'inizio della primavera successiva anche l'Italia sarebbe entrata in guerra, fece, invano, richiesta di arruolamento alle competenti autorità con una lettera del 21 gennaio 1940, pubblicata su « Il Regime fascista » del 31 maggio seguente, insieme ad una lettera aperta a Farinacci in cui offriva la propria collaborazione al giornale.[3]

Nella domanda di partecipazione personale alla guerra colpiscono soprattutto la veemenza del tono e l'incalzare pressante delle espressioni che bollano, con una carica di violento risentimento, i nemici francesi ed inglesi; esempio di una costante stilistica che emerge, pur con le sfumature determinate dalla diversità delle occasioni, da quasi tutti gli scritti di don Calcagno, in particolare dagli articoli battaglieri del giornale, ed indizio al tempo stesso di un temperamento facile all'irruenza e allo sfogo polemico.

Quanto ai moventi di questa presa di posizione in favore della guerra, essi sono in parte ravvisabili, in questa stessa lettera, nelle dichiarate rivendicazioni territoriali sostenute da ragioni ideali, quale la necessità di difendere la civiltà romana e cristiana dall'anticristianesimo rappresentato dalle nazioni nemiche.

Ma la dimostrazione della « giustizia » della guerra dell'Asse è meglio sviluppata ed approfondita nell'opera di don Calcagno *Guerra di giustizia* che, nell'intento di dare anche una giustificazione morale radicata nelle fonti bibliche e nella tradizione cattolica, sviluppa una riflessione sui fondamenti religiosi che permette di enucleare il retroterra teologico dell'autore.

Il libro fu pubblicato in prima edizione a Spoleto nel 1942 con il titolo *La scure alla radice della Royal Oak ossia Guerra di giustizia* e successivamente, con qualche am-

[3] Entrambe le lettere sono riportate, oltre che nel numero citato de « Il Regime fascista », in T. Calcagno, *Guerra di giustizia*, Milano, 1945, 2ª ed., pp. 15-16.

pliamento, nel 1945 presso Mondadori.[4] La tesi dell'opera, dedicata ai « grandi amici e fedeli alleati germanici », è svolta in tre sezioni di cui la prima rappresenta la base dottrinale, volta a dimostrare l'esistenza e la liceità della guerra giusta, la seconda è un esame contingente delle cause e dei caratteri della guerra in atto, la terza infine ribadisce i concetti di amor patrio e di fedeltà alla causa nazionale e religiosa. Il discorso specificatamente politico sulla natura del secondo conflitto mondiale attinge argomenti dalla corradiniana contrapposizione tra popoli ricchi ed imperialisti e popoli proletari, sfruttati e compressi nella loro espansione vitale. In questi ultimi si identificano le nazioni dell'Asse che rivendicano anche in campo internazionale una maggiore giustizia sociale. Esse conducono una guerra di difesa in cui le rivendicazioni territoriali sono giustificate, oltre che da ragioni geografiche, storico-dinastiche, di tradizione e di sangue, dal primato detenuto dalla civiltà europea, cioè romano-germanica, di fronte ai barbari popoli nemici irretiti nell'ateismo. Il discorso, solo apparentemente razionale, si volge quindi a dimostrare l'irreligiosità della Francia e dei francesi,[5] dell'Inghilterra anglicana, della Rus-

[4] Nel febbraio 1942 era uscito a Osimo un libro di don Ettore Civati, *Fiaccola*, che rivela notevoli consonanze con il pensiero di don Calcagno e, in generale, con gli ideali cui si ispirava « Crociata italica ». Anche le vicende dell'autore (nato a Como nel 1889, amico di don Calcagno, cappellano durante la prima guerra mondiale, la guerra d'Africa e d'Albania, quattro volte decorato) presentano analogie con quelle del direttore di « Crociata italica ». Don Civati infatti fu sospeso *a divinis*, il 18 settembre 1942 dal vescovo di Como mons. Alessandro Macchi, per « le malvagità e le insinuazioni... contro le persone sacre » lanciate attraverso articoli su « Il Regime fascista » (soprattutto nel numero del 17 settembre 1942). Cfr. la nota *Il caso don Civati*, in « Il Regime fascista » del 25 e 26 settembre 1942, dove sono riportati il decreto di sospensione *a divinis* ed una lettera del vescovo di Como a Farinacci, in data 18 settembre 1942.

[5] Un'eccezione è rappresentata da Louis Veuillot. La citazione dell'intransigente polemista francese come campione della causa cattolica è molto significativa. Su Veuillot cfr. A. Dansette, *Chiesa e società nella Francia contemporanea*, vol. I, Firenze, 1959, pp. 339-43 e *passim*; A. Latreille, J. R. Palanque, E. Delaruelle, R. Remond, *Histoire du catholicisme en France*, vol. III, *La periode contemporaine*, Paris, 1962, *passim*; R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX*, vol. XXI della *Storia della chiesa* di Fliche-Martin, ed. it., Torino, 1964, *passim*.

sia barbara e razzialmente inferiore e di tutti gli altri nemici giudaici e massonici.

Più significativa, e ricca di spunti per una valutazione dei supporti religiosi e teologici del pensiero di don Calcagno, si presenta la riflessione dottrinale sui principi riguardanti la guerra, la giustizia, la carità, la patria desunti dalla sacra scrittura e dalla tradizione cattolica con l'aiuto di una sottile, ma spesso poco convincente, ermeneutica.

Dall'antico testamento l'autore trae esempi che attestano non solo la liceità, ma la santità della guerra quando è combattuta per una causa giusta, come le guerre di Israele per la conquista della terra promessa e per la propria espansione ai danni dei popoli occupanti. In questi casi Jahvè, il « Dio degli eserciti » — per citare un'espressione ricorrente, oltre che nell'opera in questione, anche negli scritti successivi di don Calcagno e indicativa dell'alone marziale di cui ama circondare la divinità — si pone a fianco del suo popolo, vi suscita valorosi condottieri e concede loro la vittoria. Da questa constatazione don Calcagno deriva la sentenza universalmente valida, e applicabile al caso contingente della guerra in corso, che « molte volte la guerra è lecita e perfino doverosa e benedetta da Dio ».[6]

Richiamandosi alla tradizione cattolica, adduce anche l'esempio di papi e di vescovi che nella storia della cristianità promossero guerre in nome della fede, dimostrando con ciò di assumere come modello dolorosi equivoci. Lo stesso si può dire della nostalgia per il fenomeno delle crociate, la cui scomparsa è attribuita da don Calcagno alla laicizzazione della società e alla sua apostasia dal cristianesimo.

Quanto alle implicazioni morali della guerra, l'odio e lo sterminio che essa comporta non sono inconciliabili, per don Calcagno, con l'etica cristiana: giustizia e carità sono infatti complementari e i precetti di Cristo sono una conferma, non un capovolgimento, di quelli mosaici.[7]

Qui l'esegesi biblica, punto di partenza e sostegno della costruzione teologica dell'autore, si presta a qualche osservazione. Il discorso, che si sviluppa in un continuo raffronto tra antico e nuovo testamento, tra legge antica dominata dalla giustizia[8] e legge nuova compendiata nel comandamento dell'amore per il prossimo, vuole dimostrare non solo la loro non contraddittorietà ma la persistente validità, nell'etica cristiana, di una particolare forma di odio verso il nemico accanto al precetto del perdono. Questo tentativo di conciliazione induce necessariamente l'autore ad una distinzione artificiosa e scorretta tra il concetto di « nemico » nell'antico e nel nuovo testamento e di conseguenza ad una valutazione restrittiva del rivoluzionario precetto evangelico della carità.

Nell'antico testamento, spiega don Calcagno, Dio, rivolgendosi esclusivamente all'ebreo, intende designare come « prossimo » qualsiasi altro connazionale e come « nemico » il non ebreo, cioè il nemico suo proprio e della sua legge. Nel nuovo testamento invece il messaggio si universalizza e, caduta la distinzione tra giudei e pagani, il termine di nemico si restringe a designare il nemico personale verso il quale Cristo impone l'obbligo del perdono e della carità fraterna, del resto non estraneo, in questo stesso senso, all'etica vetero-testamentaria. Resta invece anche oggi in vigore il precetto antico « odierai il tuo nemico » quando si intenda alludere al nemico di Dio e della sua religione. Lo stesso dicasi della legge del taglione, pubblica e di foro esterno e perciò non incompatibile con la nuova legge del perdono, regola individuale e privata. Ciò evidentemente sminuisce e svuota della sua carica di prorompente novità il messaggio evangelico che in realtà non circoscrive all'ambito dei rapporti personali l'imperativo dell'amore ai nemici, ma addita come esempio l'amore di Cristo verso i peccatori ed il perdono invocato sui suoi persecutori.

A tale obiezione don Calcagno sembra rispondere sostenendo il carattere iperbolico, non precettivo né vincolante di talune affermazioni di Cristo che definiscono beati i pacifici, i misericordiosi e i perseguitati, che invitano a non resistere al male, ad offrire l'altra guancia a chi ci percuote,

[6] T. CALCAGNO, *Guerra di giustizia*, 2ª ed., cit., p. 30.
[7] *Mt.* 5, 17-18.

[8] Il concetto, posto qui in rapporto di possibile conflittualità con il principio della carità, indica lo stato di rettitudine religioso-morale in forza del quale si rivendica un diritto personale o di altri, con una fermezza che non esclude l'odio e la vendetta.

ad amare i nemici e a pregare per i propri persecutori,[9] ed il valore accrescitivo, non antitetico, della formula « ma io vi dico » nel seguente passo:

> Sapete che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; benedite quelli che vi maledicono; fate del bene a chi vi odia, pregate per quelli che vi perseguitano e calunniano... Voi dunque siate perfetti come perfetto è il padre vostro celeste.[10]

Tali affermazioni, considerate semplici consigli di perfezione evangelica, richiedendo un grado di eroismo sovrumano ed il raggiungimento di una perfezione che può essere solo divina, rappresentano l'*optimum* che supera, ma non esclude, il buono ed il sufficiente compendiato nella legge antica della giustizia. Essa, essendo bontà perfetta, include anche la carità ed è perciò a questa superiore e più grave è la colpa conseguente alla sua trasgressione.

All'argomento dell'espressa condanna dell'uccisione, formulata sia dalla nuova sia dall'antica legge, don Calcagno risponde affermando la subordinazione del precetto dell'amore verso il prossimo al primario ed assoluto dovere dell'amore verso Dio, che può esigere anche l'uccisione del fratello quando sia in gioco la causa della verità e della giustizia. A conferma di ciò cita le parole di Cristo a lui particolarmente care, come dimostra la frequenza con cui ricorrono nei suoi scritti:

> Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma spada e separazione: i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari. D'ora innanzi se vi saranno cinque persone in una casa, esse saranno divise tre contro due e due contro tre; il padre contro il figlio e il figlio contro il padre... Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me... Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre e i figlioli e i fratelli e le sorelle e persino la sua vita non può essere mio discepolo.[11]

[9] *Mt.* 5, 5-10; *Mt.* 5, 38-42.
[10] Cfr. i passi di *Lc.* 6, 32-36 e *Mt.* 5, 43-48 citati in T. Calcagno, *op. cit.*, pp. 34-35.
[11] *Mt.* 10, 34-38; *Lc.* 12, 51-53; *Lc.* 14, 26-27.

Fermandosi al senso quasi esclusivamente letterale ed astraendo dal contesto, ne deduce che l'odio contro i nemici della patria, in quanto nemici di Dio, è non solo lecito ma comandato, tanto più che il nemico della patria non può essere considerato « prossimo », includendo tale espressione solo il più vicino, cioè il compatriota e l'amico. L'amore patrio, come l'espressione più alta dell'amore fraterno, è stato anche santificato da Cristo che pianse sulla rovina di Gerusalemme ed « affrontò la morte per l'eterna salvezza della sua patria prima che per quella di tutti gli altri popoli ».[12]

L'indugio su queste pagine del libro di don Calcagno permette di porre in luce non solo specifici travisamenti del messaggio cristiano, ma più generalmente quell'atteggiamento interiore che rende l'autore sensibile più che ai sentimenti di mansuetudine, mitezza, abnegazione e perdono a quelli della forza, dell'indignazione morale e della « santa ira ».

La pubblicazione di *Guerra di giustizia* coinvolse don Calcagno in una serie di polemiche che lo misero in urto con le autorità ecclesiastiche. Il libro, infatti, sottoposto preventivamente all'esame del vescovo di Terni, mons. Felice Bonomini, e da questi al parere delle competenti autorità della curia romana, fu giudicato inopportuno ed uscì senza l'*imprimatur*. I motivi della negata approvazione emersero dalla convocazione di don Calcagno presso la congregazione del s. Ufficio il 30 giugno 1943, nel corso della quale gli furono contestati come eterodossi, perché contrari alla carità cristiana, due passi dell'opera incriminata,[13]

[12] T. Calcagno, *op. cit.*, p. 282.
[13] Il primo passo dice testualmente: « La formula avversativa "ma io vi dico" non è antitetica ma accrescitiva, come si dimostra dalla conclusione e da altri passi paralleli, in cui si dice appunto che chi osserva la legge mosaica avrà la vita eterna, pur restando minimo nel regno dei cieli, anche se non osserverà i precetti della legge evangelica, mentre chi viola la legge antica non si salverà » (T. Calcagno, *op. cit.*, p. 45).
Nel secondo passo, dopo aver riferito un episodio di ingratitudine e di insolenza mostrate da un ufficiale inglese naufrago verso il sottocapo di una nave italiana che lo aveva tratto in salvo, don Calcagno aggiunge: « Che cosa ci sarebbe stato infatti di più spontaneo, di più naturale, di più legittimo, di più giusto che quel nostro sot-

e, delle venti proposizioni contenenti il suo pensiero politico-religioso,[14] la sedicesima fu, per gli stessi motivi, riprovata nella formulazione originale che suonava: « Quando è lecito o doveroso uccidere, è lecito o doveroso odiare ».[15]

La seduta del s. Ufficio si chiuse, dopo la ritrattazione di don Calcagno, con la diffida di pubblicare libri, opuscoli, articoli sull'argomento trattato nel libro incriminato. Simile intimazione, unita alla minaccia di sospensione *a divinis*, gli era stata rivolta nel settembre 1942 anche da mons. Bonomini, dopo un paio di interventi di don Calcagno su « Il Regime fascista ».[16]

A tali ingiunzioni egli si attenne fino all'ottobre 1943. Il sopravvenuto armistizio dell'8 settembre, la conseguente divisione degli animi, la ricostituzione del partito fascista repubblicano gli fecero rompere ogni indugio ed ogni freno di prudenza e lo spinsero a manifestare di nuovo pubblicamente il suo pensiero sull'organo bisettimanale ternano del rinato partito fascista, « Prima linea ».[17]

A causa di questa intemperanza don Calcagno incorse nella sospensione *a divinis*, motivata dalla disobbedienza all'imposizione del s. Ufficio del giugno precedente e comminata con decreto della medesima suprema congregazione in data 24 novembre 1943.[18] Il provvedimento, che senza dubbio lo colpì profondamente, anziché ispirargli propositi di riparazione, dovette confermarlo nella convinzione di essere vittima di accuse ingiustificate e del dovere di portare avanti le sue idee ostacolate dalla cecità e dai calcoli politici delle alte gerarchie ecclesiastiche. È assai probabile che questo e i successivi attriti con l'autorità religiosa abbiano alimentato e accumulato in lui un fondo di risentimento personale che traspare nell'acredine delle invettive, non di rado pesanti, scagliate in seguito verbalmente o per iscritto contro persone investite di autorità nel campo ecclesiastico.[19]

tocapo rispondesse a... l'ufficiale inglese prigioniero, rivoltando il moschetto, dandogliene il calcio in testa e ributtandolo in fondo al mare, donde l'aveva tratto? » (*ivi*, pp. 142-43).

[14] Cfr. i *Principi cattolici del tempo di guerra* in appendice (documento 2).

[15] Alle motivazioni, di natura esclusivamente dottrinale, addotte dal s. Ufficio si possono aggiungere le riserve del vescovo di Terni, dettate da una divergenza di valutazioni politiche e nello stesso tempo dalla preoccupazione di sottolineare il carattere universale del ministero sacerdotale. Mons. Bonomini, interpellato prima della pubblicazione dell'opera, espresse a don Calcagno il suo disappunto per la tesi politica del libro (« Come si fa a dire che questa guerra è giusta? ») e, alle repliche del suo interlocutore, rispose: « Ma la politica divide e il popolo non distingue e dice, come mi ha detto qualcuno: faccia il prete costui e non faccia la politica ». (« Crociata italica », 29 gennaio 1945, *I natali di Crociata italica. Prefazione e prologo* di don Calcagno).

[16] Il vescovo gli indirizzò un biglietto che diceva: « Persona distinta mi manda l'accluso ritaglio di giornale [la lettera di un ufficiale dalla Russia] con l'unita segnalazione [questa diceva: « Eccellenza reverendissima, quanto il sac. Tullio Calcagno ha scritto di recente in "Regime fascista" ha destato una penosa impressione nel nostro clero. Ora poiché si aggiunge che il Calcagno più volte ha mandato al "Regime fascista" lettere come quella che accludo, ritengo mio dovere segnalare la cosa a V.E. »]. Non è creando dissensi e rimostranze nel clero, specialmente in questi momenti, che si serve la patria. Vi prego di smetterla. Altrimenti vi avverto che vi sospenderò ». (« Crociata italica », 29 gennaio 1945, *I natali di Crociata italica. Prefazione e prologo* di don Calcagno).

[17] « Prima linea » (a. I, 1943, n. 1), *Lettera aperta ai comunisti d'Italia.* In questo articolo don Calcagno, dichiarandosi sostanzialmente d'accordo con i comunisti sul terreno economico, prospettava la possibilità di un'intesa sulla base del programma di socializzazione del partito fascista repubblicano, a patto che il comunismo italiano ponesse gli interessi della patria al di sopra di quelli del partito e rinunciasse ai postulati ateistici. Si trattò solo di una breve illusione che don Calcagno deplorò successivamente dando inizio su « Crociata italica » ad una violenta campagna anticomunista.

[18] Il testo del decreto è riportato in « Crociata italica », 6 marzo 1944.

[19] Così lo ricorda Ezio M. Gray:

« Bruno, di statura quasi bassa, tondeggiante nella tonaca attillata, occhi penetranti, gestire sobrio, quasi professionale. La voce era buona; ben timbrata nei toni bassi, calda e persuasiva; pacata e un poco lenta finché trattava questioni generali, ma quando, nell'improvvisare polemico, l'oratore slittava negli accenni giustificativi della sua posizione già delicata rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, la voce si inaspriva, le emozioni rese più vivaci rompevano il meditato controllo e contro i cardinali che a Roma l'avevano convocato per contestargli i suoi primi "errori" prorompeva con crudezza popolaresca stranamente contrastante col temperamento normale di sottile ragionatore e di solido dottrinario, saettava veemente: "... il cardinale C... che è chiuso alla verità..., il cardinale S... che non sempre si ricorda di Cristo..." ». (*La buona morte di un discusso sacerdote*, in « Il Tempo », 22 luglio 1965, p. 3).

Non prostrato, dunque, ma rinvigorito nei suoi propositi, non accettò il consiglio di mons. Bonomini di appellarsi al sommo pontefice per la revoca del decreto, facendo formale promessa di astenersi da ulteriori pubblicazioni, ma si piegò a tale atto solo dopo la pubblica diffida con la quale mons. Cazzani, vescovo di Cremona, colpì il giornale « Crociata italica ». Nella supplica inoltrata al papa[20] don Calcagno, con un linguaggio rispettoso e sottomesso, dopo aver ricostruito il suo caso, non ritrattò in alcun modo il suo operato né le sue convinzioni e manifestò anzi la fiducia di vedere ufficialmente riconosciuta come legittima la repubblica sociale.

Frattanto aveva ripreso, con tre editoriali pubblicati nel dicembre 1943,[21] la collaborazione al giornale di Farinacci, cui lo legava ormai un rapporto d'intesa in vista della prossima pubblicazione del nuovo settimanale. La conciliazione tra fede cattolica e causa nazionale, diceva sostanzialmente in questi articoli, implica il superamento degli opposti eccessi dell'antinazionalismo e dell'ipernazionalismo e, nella concreta situazione italiana, esige una collaborazione leale, devota e completa con le autorità repubblicane, soprattutto da parte del clero tenuto, per la missione di guida affidatagli, ad illuminare il gregge con un'aperta propaganda patriottica.

Si scorge facilmente in questo atteggiamento la tipica mentalità del cappellano militare, legato spesso ad una concezione strumentale della religione. Tale carica, in realtà, don Calcagno non riuscì ad ottenere nonostante le reiterate richieste (tre volte aveva presentato domanda all'ordinariato diocesano e castrense), perciò provvide egli stesso, come ricorda un testimone,[22] ad autonominarsi cappellano appena giunto a Cremona, commettendo un abuso riprovato dall'ordinario mons. Casonato. Del cappellano militare, però, del cui titolo indebitamente si fregiò solo per pochi mesi, erano presenti in lui lo stile e l'attitudine mentale espressi dal forte senso di lealismo statale, dal culto dell'onore, della forza e della disciplina, dalla radicalizzazione di alcuni

[20] Cfr. il documento in « Crociata italica », 12 giugno 1944.
[21] « Il Regime fascista », 23 dicembre 1943, *Lealtà e lealismo*; 25 dicembre 1943, *Quello che chiediamo*; 30 dicembre 1943, *Supernazionalismo e antinazionalismo.*
[22] Don Franco Amigoni, parroco di Borgo Loreto (Cremona).

aspetti del cristianesimo come la giustizia e la fortezza, anteposti alla mitezza e alla prudenza.

Giunto dunque a Cremona alla fine del 1943, don Calcagno fece di « Crociata italica » l'organo della sua battaglia politica e religiosa riservandosi quasi sempre l'articolo di fondo ed il commento al brano evangelico domenicale, generalmente agganciato alla realtà concreta al fine di suggerire norme precise d'azione e di scelta politica. Incline, più che al pensiero, all'azione diretta e decisa, oltre che giornalista e agitatore di idee, don Calcagno si fece promotore del movimento, svolgendo attività di organizzatore e di conferenziere e spostandosi in varie città dell'Italia settentrionale.

La campagna propagandistica di « Crociata italica » suscitò turbamento nel clero cremonese che, tolte le rare eccezioni di tacite e mai clamorose simpatie, fu nella sua grande maggioranza solidale con il vescovo, mons. Cazzani, nel suo atteggiamento di prudente, ma non meno risoluta, deplorazione per le dottrine propagandate, ancor più insidiose in quanto mascherate di cattolicesimo, e per l'accanita opera denigratoria contro la gerarchia ecclesiastica. La polemica contro il clero assenteista, contro la parzialità politica del Vaticano e contro lo stesso pontefice si andava facendo infatti più violenta, nonostante le ripetute asserzioni di fedeltà assoluta alla chiesa nel campo dogmatico.

L'intervento di mons. Cazzani non si fece attendere. Nella notificazione dell'8 gennaio 1944,[23] facendo riferimento alla sospensione *a divinis* di don Calcagno, diffidò l'annunciato settimanale come mancante del requisito ufficiale della cattolicità. Questo primo pronunciamento del vescovo di Cremona, motivato dalla preoccupazione di mettere in guardia i fedeli da una pubblicazione che si dichiarava arbitrariamente cattolica, fu giudicato da don Calcagno come un affronto alla sua persona, esposta ai sospetti più maligni dalla notifica della sospensione non seguita dalla precisazione delle cause. Di qui il suo atteggiamento fortemente risentito e astioso verso il vescovo, non emer-

[23] Il documento fu pubblicato da « L'Italia » dell'11 gennaio 1944, da « L'Osservatore romano » del 16 gennaio 1944 e da « Crociata italica » del 6 marzo 1944.

gente tanto dal suo carteggio con lui, di tono generalmente pacato e molto contenuto,[24] né dai suoi, a quanto si dice, non molto numerosi incontri personali, ma manifestato frequentemente nei suoi articoli attraverso ironiche insinuazioni, come quella sull'eccessivo zelo del pastore, « tanto vigilante e premuroso, ma certo non altrettanto prudente e caritatevole, di prudenza e carità cristiana ».[25]

Tralasciando per ora il discorso sulla posizione ideologica e dottrinale assunta da mons. Cazzani nei confronti di « Crociata italica », è opportuno a questo punto accennare almeno al suo atteggiamento verso don Calcagno. In lui deplorava soprattutto l'abdicazione all'ufficio proprio del ministro di Dio per l'adesione ad una politica di parte, destinata a seminare scandalo e divisione tra i fedeli, ed il rapporto di soggezione e di compromissione con Farinacci.[26] Nonostante ciò, improntò la sua condotta ad un'estrema prudenza (per non esasperare gli animi raccomandava al clero di evitare polemiche dal pulpito) che non escludeva la fermezza allorché si trattava, come vedremo, di denunciare errori e di mettere in guardia i fedeli. Zelante ed intransigente nel condannare l'errore, mostrava misericordia verso gli erranti o, come egli li chiamava, « i traviati fratelli », gli « sventurati bisognosi di ravvedimento », per i quali confessò più volte di offrire le sue suppliche a Dio, quanto più essi lo facevano oggetto di insulti e di malvagie insinuazioni.[27]

Aggiuntasi la riprovazione da parte di altri rappresentanti dell'episcopato italiano, don Calcagno, non indotto a ravvedersi dalle varie ammonizioni canoniche, fu colpito dalla

[24] Cfr. la lettera di don Calcagno a mons. Cazzani, in data 10 gennaio 1944, riportata in « Crociata italica », 6 marzo 1944. (Documento 6 in appendice).

[25] « Crociata italica », 29 gennaio 1945, *Allarme nel campo di Agramante* di don Calcagno.

[26] È eloquente a questo proposito la frase rivolta dal vescovo a don Calcagno nel corso di un colloquio e riferita dal prof. Giuseppe Casella: « Andate dal vostro *padrone* e ditegli che lo benedico ».

[27] Don Giglio Bonfatti, in un profilo di mons. Cazzani, testimonia che la più occulta sofferenza del vescovo di Cremona era quella « periculis in falsis fratribus » e aggiunge che proprio sui « transfughi dell'altare » egli implorava la misericordia divina. (« L'Italia », 29 agosto 1944).

più grave sanzione ecclesiastica, la scomunica, decretata dal s. Ufficio il 24 marzo 1945.[28] Causa del provvedimento l'ostinazione nell'azione agitatoria già riprovata dall'autorità ecclesiastica e giunta ad « attentare all'unità stessa della chiesa ». In quest'ultimo addebito mosso a don Calcagno è chiaro il riferimento a talune sue affermazioni che sembravano minacciare il primato giurisdizionale del papa e nelle quali ci fu chi vide — se a ragione o a torto si cercherà di definire più avanti — il pericolo di uno scisma.

Ferito gravemente nella sua dignità di sacerdote e di cristiano dal decreto, diffuso ampiamente tramite la stampa, radio-trasmissioni italiane e straniere e l'affissione, qualche settimana dopo, alle porte delle chiese di Cremona, don Calcagno si allontanò dopo qualche giorno. Il 9 aprile apparve su « Crociata italica » il comunicato del suo abbandono della direzione del giornale, « essendo stato, a sua domanda, richiamato alle armi ».

Dopo il 25 aprile iniziò per l'ex-direttore di « Crociata italica » il tragico epilogo. Il 27 aprile fu catturato dai partigiani a Crema, dove si trovava, ospite in un primo tempo di una famiglia a lui devota,[29] poi del Seminario comboniano cui il vescovo di Crema l'aveva indirizzato per maggiore sicurezza. Di qui fu trasferito per l'interrogatorio a Milano dove, condannato dal tribunale del popolo, cadde il 29 aprile sotto una raffica di mitra, dopo aver inutilmente chiesto l'assistenza del prete prima da lui sdegnosamente rifiutata. Mescolato alla folla, assistette alla fucilazione padre Eusebio [30] che, come ricorda don Angelo Scarpellini,[31]

[28] La data del documento, anteriore alla Liberazione, è una testimonianza di coraggio da parte della s. Sede. Il decreto fu pubblicato da « L'Osservatore romano » del 25 marzo 1945, dal « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona » e dalla « Rivista diocesana di Milano » del maggio 1945. Ne diede notizia, inoltre, senza commento, « La Civiltà cattolica » del marzo 1945.

[29] La famiglia del cremasco Luigi Fiorentini, una figlia del quale, Cornelia, era collaboratrice di « Crociata italica ».

[30] Padre Eusebio Zappaterreni, appartenente all'ordine dei frati minori conventuali di s. Francesco, cappellano militare pluridecorato nella guerra del 1915-18. Teneva abitualmente prediche-comizi nelle piazze e nelle fabbriche incitando al proseguimento della guerra a fianco di Mussolini e di Hitler e appellandosi ai principi cristiani

[31] Cfr. E. M. Gray, *art. cit.*, in « Il Tempo ».

pure presente, pronunciò in silenzio la formula di proscioglimento dalla scomunica per chi si trova in pericolo di morte. Infatti, pur sapendo che era necessaria dal punto di vista canonico la ritrattazione formale, gli era parso di indovinare nell'atteggiamento del condannato evidenti segni di pentimento.

b) Don Angelo Scarpellini

Nato e cresciuto in Romagna, vive tuttora a Savignano sul Rubicone, piccolo centro rurale in provincia di Forlì, dove si ritirò fisicamente compromesso dai parecchi anni di carcere subiti dopo la Liberazione.

Ammiratore della politica mussoliniana, non esitò ad aderire alla repubblica di Salò e a propagandarne gli ideali sia oralmente, in mezzo alle truppe quale cappellano della Brigata nera « Facchini », sia per iscritto, attraverso le colonne di « Crociata italica » di cui fu uno dei più autorevoli collaboratori.

Dai suoi numerosi articoli sul giornale di don Calcagno traspaiono una solida base culturale (era stato anche insegnante di latino e greco al Liceo classico statale di Bologna e in alcune città venete) ed un tono di sostanziale moderazione che si fa più vibrato nella rubrica *Fratelli ascoltate!*, firmata con lo pseudonimo, suggestivo e carico di significato, di Pier l'Eremita.

La collaborazione a « Crociata italica » e la partecipazione alle sue vicende hanno rappresentato per don Scarpellini un'esperienza fondamentale intorno alla quale continua a gravitare la sua attività di scrittore e di pubblicista. Esponente di rilievo dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi della RSI, egli va recuperando e riproponendo, dal 1950, i motivi ideali di « Crociata italica » sull'organo mensile dell'associazione, « L'Ultima crociata ».[32] Da un intento di chiarificazione storica e di difesa

[32] « L'Ultima crociata » (a. I, n. 1, 25 aprile 1950), fondata a Milano da Francesco Parrini, è pubblicata attualmente a Trieste, sotto la direzione di Ida De Vecchi. Il periodico sorse con lo scopo

della memoria dei martiri crociati sono ispirati anche gli interventi di don Scarpellini su « Il Nazionale », settimanale di politica e cultura diretto da Ezio M. Gray, la già menzionata raccolta *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti* e la serie di articoli intorno a « Crociata italica » pubblicati, dal febbraio 1962, su « L'Ultima crociata ».[33]

I tratti fondamentali del pensiero di don Scarpellini, che la produzione posteriore al 1945 contribuisce ad illuminare, sono ricostruibili soprattutto attraverso gli articoli apparsi su « Il Regime fascista »[34] e su « Crociata italica » e in base alle opere, la più significativa delle quali, *Italia della Conciliazione*, fu pubblicata a Bologna nel 1942 con autorizzazione ecclesiastica.[35]

L'esaltazione senza riserve che don Scarpellini fa della Conciliazione riesce comprensibile se proiettata sullo sfondo dell'inquietudine e del disagio morale creati in molti cattolici, dal 1870 in poi, dalla dolorosa coscienza del conflitto tra istanze nazionali e fedeltà al papa, conflitto reso ancora più acuto da avvenimenti che, come la guerra, ri-

di offrire assistenza materiale e morale alle famiglie dei caduti e dispersi della RSI, colpite dalle leggi eccezionali retroattive per accusa di collaborazionismo e versanti in tragiche condizioni. Accanto a questo scopo pratico si proponeva di perpetuare il valore morale del sacrificio dei martiri « portando ai vivi che sono morti la fiaccola dei morti che sono vivi », come dice il motto sulla testata del giornale. Il patrimonio ideale dei combattenti e dei sostenitori della repubblica sociale rivive nell'esaltazione dell'onore, della gloria, della patria e nella condanna del materialismo comunista e degli abusi delle libertà democratiche. Per questa continuità di motivi e per la ricomparsa, tra le firme, dei nomi di assidui collaboratori di « Crociata italica », « L'Ultima crociata » può essere considerata senza dubbio la sua prosecuzione ideale.

[33] Questi articoli costituiscono probabilmente la base del volume *Crociata italica di don Calcagno* che, giacente da qualche anno presso l'editore Mario Tedeschi, non è stato ancora pubblicato.

[34] Cfr. gli articoli del 1° e 22 ottobre 1941; 18 febbraio, 12 e 22 ottobre; 6, 12, 19 novembre; 10 e 14 dicembre 1943.

[35] Altri scritti di don Scarpellini sono: *Federico Borromeo precursore dell'Azione cattolica*, Roma, 1934; *Augusto nella luce del vangelo*, in AA.VV., *Conferenze augustee*, Milano, 1939, pp. 265-282; *Vestigia romane sulle sponde del Rubicone*, estr. da « Emilia romana », Firenze, 1941; *Una pubblicazione dantesca*, in *Scritti in onore di Luigi Nicolini*, Padova, 1963, pp. 43-45.

proponevano il problema della partecipazione dei cattolici alla vita dello stato italiano. Un riflesso di questo stato d'animo si coglie nelle seguenti parole di don Scarpellini, di chiaro sapore autobiografico:

> Bisogna essere stati giovani cattolici alla vigilia dell'altra mondiale, bisogna aver sospirato per il contrasto tra la fede cattolica, che si voleva vivere con l'integrità e la generosità dei vent'anni, e la dedizione all'Italia che si voleva grande e degna del suo passato; bisogna aver visto qualche vecchio della propria famiglia piangere amaramente nell'ascoltare certe accorate proteste che i sommi pontefici talora lanciavano al mondo...[36]

L'aver dato risposta a queste attese di conciliazione costituì per don Scarpellini il maggior titolo di credibilità del fascismo che, in tal modo, dette prova di riconoscere il valore intrinseco della tradizione cattolica ed il suo peso nella civiltà italiana.

Sulla sincerità della professione religiosa di Mussolini don Scarpellini insiste spesso,[37] mostrando di dare scarso peso ai primitivi attacchi anticlericali che gli appaiono d'altronde riscattati, fin dall'inizio, dai meriti acquisiti nei confronti della religione con la lotta al bolscevismo, il più grave ed immediato pericolo per la cristianità.

La condanna del comunismo, comune ai collaboratori di « Crociata italica », trova accenti di particolare intensità negli scritti di don Scarpellini che denuncia in esso gli errori dell'ateismo, del materialismo e del sovversivismo sociale. Il fascismo, al contrario, oppone all'adorazione della materia il culto dei valori dello spirito e, contro le aberrazioni del comunismo e gli abusi della democrazia, instaura un « ordine nuovo », garante della giustizia e rispettoso dell'« autorità che è da Dio ».[38]

L'avversione per il materialismo bolscevico pone in risalto un'altra nota dominante del pensiero di don Scarpellini:

[36] A. Scarpellini, *Italia della Conciliazione*, Bologna, 1942, p. 148.

[37] Cfr. gli articoli *Una messa a S. Cassiano*, in « L'Ultima crociata », agosto-settembre 1957 e *Mussolini precisò: cattolico per convinzione*, in « Il Nazionale », 4 agosto - 1° settembre 1957.

[38] A. Scarpellini, *Italia della Conciliazione*, cit., p. 27.

la celebrazione del contenuto ideale della rivoluzione fascista che ha rivendicato la supremazia dello spirito facendo appello al dovere, al sacrificio, alla purezza del martirio. Di qui anche il significato di rivolta morale attribuito alla propria adesione alla repubblica di Salò, risposta all'urgente imperativo etico di difendere l'onore della patria, al di sopra di ogni calcolo di parte e di ogni interesse personale. Chi combatte ed affronta il sacrificio dà anche, per don Scarpellini, il contributo più grande al trionfo della fede, poiché il cattolicesimo non è sinonimo di debolezza disarmata e di passività, ma religione virile che sa armare la mano in difesa dei giusti diritti. Se, da una parte, questa concezione attivistica del cattolicesimo rivela una ricerca di operosità e di coerenza in polemica con certo ritualismo formalistico,[39] essa importa anche un deprezzamento della scelta contemplativa ed ascetica nei momenti di pericolo per la patria. Da ciò l'accusa di « imboscati » a coloro che « nell'ora della prova sentono improvvise vocazioni alla molle e comoda contemplazione, alla solitudine, ai romitaggi ».[40]

L'esaltazione della forza fisica e morale e la condanna del pacifismo a tutti i costi conducono don Scarpellini alla giustificazione dei conflitti armati in difesa degli interessi religiosi, alla celebrazione delle virtù militari, dei combattenti e dei cappellani che, schierati a fianco dell'Asse, lottano mossi dallo stesso ardore religioso degli antichi cavalieri e degli eroici crociati.

Un'altra componente che emerge dagli scritti di don Scarpellini è il culto di Roma,[41] in cui confluiscono l'ammirazione per la forza e la potenza umane e al tempo stesso il fascino per i valori ideali di cui Roma si è fatta portatrice nel mondo divenendo maestra di civiltà e punto di riferimento

[39] « Crociata italica », 22 gennaio 1945, *Predicazione* di Pier l'Eremita.

[40] « Il Regime fascista », 1° ottobre 1941, *Riflessioni cattoliche* di don Scarpellini.

[41] Cfr. in particolare *Augusto nella luce del vangelo*, cit., ed il breve saggio *Vestigia romane sulle sponde del Rubicone*, cit. Quest'ultimo, pur conducendo un discorso di tipo esclusivamente erudito-archeologico, è indicativo di un interesse orientato verso le manifestazioni dello spirito creativo del popolo romano.

dell'unità cattolica. L'impero romano, inoltre, con l'efficienza del suo ordinamento politico e giuridico, frutto di conquiste militari e di progresso civile, ha favorito il diffondersi del cristianesimo e ha fornito le strutture umane necessarie al consolidamento della chiesa cattolica. In ciò un merito particolare spetta ad Augusto, esaltato da don Scarpellini come il « fautore, sia pure inconscio, dei tempi messianici e valido collaboratore della provvidenza ».[42]

c) Siro Contri

La peculiarità del contributo di Siro Contri consiste nel tentativo di dare rigore dottrinale al discorso condotto da « Crociata italica » inquadrandolo in una prospettiva filosofica.

Veronese, si formò una solida base culturale e religiosa frequentando, come alunno esterno, il seminario di Verona ed approfondendo poi, come laico, gli studi di metafisica scolastica e di teologia. Iscrittosi nel 1916 alla facoltà di scienze fisiche e matematiche dell'Università di Pavia, dopo la parentesi della partecipazione alla prima guerra mondiale (alla quale fece risalire in seguito la sua prima formazione patriottica), si dedicò agli studi filosofici, dapprima a Pavia, poi a Firenze ed infine a Padova dove nel 1921 conseguì la laurea con una tesi sulla dottrina morale di Pietro Pomponazzi.

A causa delle manifestazioni antireligiose del primo fascismo nutrì diffidenza verso il nuovo movimento, ma, in seguito al mutato indirizzo di Mussolini e alla radicalizzazione del proprio sentimento nazionale, si fece sempre più conciliante nei suoi confronti. Verso la fine del 1923 entrò nella redazione del quotidiano di Bologna « L'Avvenire d'Italia », appartenente, come i principali organi della stampa cattolica, al *trust* grosoliano dell'Unione editrice romana e già avviato sulla strada che doveva portarlo, l'anno seguente, ad appoggiare il Centro nazionale italiano.[43]

Contri intraprese allora un'intensa attività di pubblicista,[44] di conferenziere presso il Circolo di cultura di Bologna,[45] di autore di saggi filosofici [46] e di insegnante di storia e filosofia presso il Liceo classico « S. Luigi » dei padri barnabiti di Bologna. Entratovi nel 1929, ne fu allontanato in seguito alla pubblicazione, nel novembre 1932, della *Lettera a s. santità papa Pio XI sull'interpretazione di s. Tommaso*, la cui tesi si poneva in contrasto con l'indirizzo neoscolastico ufficiale facente capo all'Università cattolica del sacro cuore di Milano e avallato dall'enciclica *Studiorum ducem*.

La lettera, riguardante l'interpretazione del pensiero tomistico intorno alla natura e alla dinamica del processo conoscitivo, costituiva solo un momento della lunga polemica promossa da Contri contro i rappresentanti dell'Università cattolica di Milano,[47] accusati di aver ripiegato su una po-

[42] A. Scarpellini, *Augusto nella luce del vangelo*, cit., p. 281.

[43] Movimento fiancheggiatore del fascismo sorto a Bologna il 12 agosto 1924 ad opera di ex-popolari di destra (tra cui Mattei Gentili, Grosoli, Carapelle, Cavazzoni, Mauro, Martire, Santucci) consapevoli della « necessità nazionale di tener fede alla tradizione cattolica ». Il programma contemplava la difesa dei principi religiosi, della famiglia, della proprietà e dell'educazione della gioventù e si riassumeva nella formula « Dio e patria ». Sull'argomento si vedano I. Giordani, *La rivolta cattolica*, Torino, 1925; A. Carapelle, *Il Centro nazionale italiano*, Roma, 1928; L. Renzetti, *Il regime e i cattolici del CNI*, Urbino, 1929; *Stefano Cavazzoni*, Milano, 1955; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di G. Grosoli*, Roma, 1959; G. De Rosa, *I conservatori nazionali*, Brescia, 1962; R. A. Webster, *La croce e i fasci*, cit.; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Bari, 1966; G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, 1966.

[44] Oltre che a « L'Avvenire d'Italia », Contri collaborò al « Corriere d'Italia », al « Popolo veneto » di Padova, alla « Rivista pedagogica ».

[45] Alcune di tali conferenze furono pubblicate: *Alla ricerca del segreto di Hegel* (dalla conferenza del 20 dicembre 1922), Bologna, 1933; *Verso l'armonia del pensiero* (dalla conferenza del 21 dicembre 1925), Bologna, 1927; *Il tomismo e il pensiero moderno secondo le recenti parole del pontefice* (da una conferenza del 1927), Bologna, 1927.

[46] *Il problema della verità in s. Tommaso d'Aquino*, Torino, 1925; *Aspetti caratteristici della gnoseologia pura*, Bologna, 1927; *Sintesi di gnoseologia pura*, Bologna, 1927.

[47] La polemica ebbe inizio il 24 marzo 1931 con una conferenza al Circolo di cultura di Bologna il cui testo fu pubblicato nell'opuscolo *La filosofia scolastica in Italia nell'ora presente*, Bologna, 1931. Ad esso seguirono altri opuscoli polemici di Contri: *Quesiti*, Bologna, 1931; *Un confronto istruttivo: Mercier, Gemelli, De Wulf ed altri ancora*, Bologna, 1932; *Pane al pane*, Bologna, 1932.

sizione « archeoscolastica », chiusa ad ogni critica innovatrice.[48]

Il nucleo sostanziale della controversia consisteva per Contri nello scontro di due metodi: quello dogmatico di chi, ritenendo indiscutibile ed esaustivo il pensiero di s. Tommaso, partiva dalla metafisica per spiegare la realtà ed il proprio, che anteponeva a tutto la ricerca autonoma fondata sull'esperienza del soggetto.

Il pensiero di Contri rispecchiava puntualmente le idee da tempo sostenute, all'interno dell'Università cattolica di Milano, dal professore mons. Giuseppe Zamboni, suo maestro ed amico.[49]

Dopo l'allontanamento del maestro dall'ateneo milanese, Contri ne prese le difese conducendo contro il rettore, padre Agostino Gemelli, una violenta campagna culminata, nel febbraio 1932, con una serie di articoli su « L'Ambrosiano » firmati da Asmodeo, pseudonimo dietro cui si nascondevano Giuseppe Gorgerino, redattore del quotidiano

[48] I termini filosofici della disputa erano sostanzialmente questi: mentre i tomisti tradizionali affermavano la possibilità, da parte dell'intelletto, di attingere al concetto di « ente sostanziale » sulla base del dato sensoriale, contenente in potenza il concetto intellegibile, Contri, sostenendo di rimanere fedele alla sostanza del pensiero tomistico, riteneva che una conoscenza non puramente fenomenica, ma ontologica, della realtà fosse possibile solo attraverso l'« autoesperienza », ossia la percezione immediata che l'anima ha del suo essere come sostanza. Tale percezione soggettiva, disgiunta da formazioni concettuali, costituiva l'oggetto specifico della gnoseologia pura che, in quanto descrizione sistematica dell'esperienza, doveva porsi come il necessario fondamento critico della metafisica tomistica. Sul pensiero gnoseologico di Contri cfr. l'opuscolo, di intonazione critica, di fr. R. Bizzarri, *Gnoseologia e pedagogia in alcuni scrittori contemporanei*, Milano, 1932 (estr. dalla « Rivista di filosofia neoscolastica », a. XXIV, fasc. IV, 1932), soprattutto pp. 4-8, 13-15.

[49] G. Zamboni (1875-1950). Veronese, laureato in lettere e filosofia all'Università di Padova ed ordinato sacerdote nel 1901. Ispiratore, nei primi anni, della « Rivista di filosofia neoscolastica », massimo organo filosofico dell'Università cattolica di Milano, insegnò in questo ateneo criteriologia e gnoseologia dal 1921 al 1931, anno in cui fu espulso per le sue dottrine ritenute estranee al pensiero di s. Tommaso. Passò quindi al Collegio reale femminile di Milano e tenne liberi corsi di gnoseologia all'Università di Padova. Sul suo pensiero gnoseologico cfr. Demetrio da Crema OFM, *La questione del mondo esterno nella filosofia di G. Zamboni*, Milano, 1965.

milanese, e lo stesso Contri.[50] In questi articoli polemici merita considerazione, al di là degli attacchi personali contro padre Gemelli,[51] la rivendicazione del diritto di critica e dell'indipendenza di ricerca nel campo opinabile della filosofia. E trattandosi di filosofia cristiana, l'appello alla libertà dell'indagine scientifica pone sul tappeto il problema dei rapporti tra filosofia (o scienza, in senso lato) e cattolicesimo, che Contri risolve riconoscendo nella prima la base razionale propedeutica alla fede e rifiutando ogni strumentalizzazione del sapere a fini apologetici.[52]

L'importanza della polemica, che ebbe una certa risonanza in alcuni ambienti filosofici e giornalistici,[53] consiste soprattutto nell'evidenziare tratti psicologici e posizioni ideologiche di Contri che troveranno in seguito più compiuta espressione: una spiccata vena di polemista che non risparmia dottrine ed istituzioni investite di prestigio nell'ambiente cattolico e una apertura alle esigenze di rinnovamento del pensiero cattolico, fondata sulla distinzione tra materia opinabile e materia dogmatica.

Le medesime istanze critiche, unite ad un ambizioso impegno creativo, indussero Contri a fondare, nel 1933, « Criterion », organo quadrimestrale di polemica e di dottrina neoscolastica, che si proponeva di creare una sintesi intellettuale di portata rivoluzionaria nell'ambito della filosofia cri-

[50] Cfr. « L'Ambrosiano », 5, 8, 10, 15, 18, 29 febbraio 1932. Contri era diventato collaboratore ordinario de « L'Ambrosiano » da quando nell'autunno del 1931, per intervento di padre Gemelli, si era vista preclusa la possibilità di scrivere sulla stampa cattolica.

[51] Come le accuse di plagio che provocarono le dimissioni del rettore, subito respinte dal senato accademico.

[52] Sull'argomento cfr. anche l'articolo di Contri *Filosofia e cattolicesimo. Neoscolastici e archeoscolastici*, in « Italia letteraria », 24 aprile 1932.

[53] L'eco più immediata si ebbe sulla « Rivista di filosofia neoscolastica » che nel numero del maggio-giugno 1931, subito dopo la pubblicazione del testo della conferenza di Bologna del 24 aprile, pubblicò (p. 271) l'articolo *Il caso Contri* di mons. Francesco Olgiati; la stessa rivista l'anno seguente attaccò ripetutamente Contri e Zamboni.

Si occuparono della polemica anche « L'Italia » di Milano che ospitò, nel numero del 14 febbraio 1932, una lettera di padre Gemelli in risposta a « L'Ambrosiano » e « Il Frontespizio » di Firenze che, nel luglio 1933, demolì le posizioni di Contri.

stiana, attraverso il recupero delle idee più vitali del pensiero medioevale rinnovate dal fecondo incontro con la moderna visione del mondo.[54]

Nominato nel 1934 titolare di storia e filosofia al Liceo classico di Ivrea, Contri si impegnò sempre più attivamente nel campo politico. Divenuto fiduciario dell'Istituto di cultura fascista, tenne lezioni-conferenze organizzate dal Centro milanese per lo studio del problema ebraico [55] e collaborò a numerosi giornali politici.[56]

Nel 1944 fondò ad Asti il settimanale fascista « Asti repubblicana » e, sorta « Crociata italica », ne divenne assiduo collaboratore.[57]

Il motivo di fondo sviluppato da Contri sul giornale di don Calcagno è costituito dall'appello ad un profondo rinnovamento del pensiero cattolico per renderlo capace di accogliere gli stimoli critici provenienti dall'interno del mondo cattolico e di partecipare del nuovo clima politico, ideologico e morale creato dal fascismo. Questa riflessione dottrinale sul cattolicesimo, implicante l'esame dei rapporti tra autorità e libertà, religione e politica, chiesa e mondo, rappresenta uno dei filoni più significativi di « Crociata italica » e sarà oggetto di un'analisi approfondita. A questo punto è opportuno invece ricostruire nelle sue linee essenziali il pensiero filosofico di Contri, quale emerge dalla sua vasta produzione giornalistica e saggistica,[58] per coglierví, nono-

[54] Il programma è estesamente riportato nel primo numero della rivista « Criterion », Bologna, 1933.

[55] Nel 1942 presso la Regia università di Milano svolse un ciclo di lezioni sul tema « Funzioni della filosofia nella civiltà e pervertimenti giudaici nella filosofia », dedicate a Spinoza, Bergson, Durkheim.

[56] « Il Fascio », « Libro e moschetto », « Il Secolo fascista », « Quadrivio », « Il Nuovo occidente », « Il Meridiano di Roma », « La Difesa della razza », « Il Regime fascista » (dal 1940). Contri fece parte anche del comitato di redazione de « Il Tempo di Mussolini ».

[57] Nel dopoguerra continuò a coltivare gli studi filosofici e insegnò al Liceo classico « Parini » di Milano. Morì nel 1972.

[58] Contri fu scrittore fecondo. Tra i suoi scritti non ancora citati si possono ricordare: *Pedagogia mussoliniana dai discorsi del duce*, Bologna, 1933; *Tetralogia hegeliana, vol. I: la genesi fenomenologica della logica hegeliana*, Bologna, 1938; *Ambrogino o della neoscolastica. Dialogo filosofico*, Bologna, 1939; *La soluzione del nodo*

stante il linguaggio fumoso e pretensioso che denuncia spesso un difetto di solidità concettuale, il sostrato ideologico delle sue posizioni politico-religiose.

Il sistema filosofico di Contri, che egli stesso definisce « realismo critico integrale » o « ontologia sperimentale », si propone di ristabilire l'equilibrio fra valori spirituali e materiali, fra trascendenza e immanenza, contro gli opposti errori del positivismo e dello spiritualismo. Punto di partenza e di riferimento dell'intero sistema è l'esperienza dell'io, unità di anima e di corpo, considerato nei suoi rapporti con Dio, causa prima trascendente, e con il mondo, nel quale agisce coscientemente determinando il corso della storia. L'attività realizzatrice umana (*poiesis*), riflettendo la duplice natura dell'uomo, si presenta come il risultato dell'applicazione materiale (*praxis*) sulla quale si innesta l'azione organizzatrice ed orientatrice dello spirito (*eidos*). In modo analogo il dualismo tra cattolicesimo e storia si risolve attraverso una reciproca integrazione per cui il primo « assume dall'effettualità storica... il criterio per orientarla ».[59] Ciò comporta, da un lato, un'apertura del cattolicesimo ai problemi del mondo e un adeguamento al ritmo evolutivo della storia; d'altro lato attribuisce al cattolicesimo una funzione direttiva sulla storia e, di conseguenza, sul complesso delle azioni umane che la determinano.

In quale modo ed in quale misura l'ispirazione religiosa influisca sulle scelte pratiche del cristiano, ed in particolare

centrale della filosofia della storia, Bologna, 1940; *Commento alla lettera sulla collaborazione e sulle « coincidenze » di G. Zamboni a Siro Contri*, Bologna, 1941; *Lettera a s. santità Pio XII sulla filosofia della storia*, Bologna, 1942; *Il Reiner Begriff (concetto puro) hegeliano ed una recensione gesuitica*, Bologna, 1942; *Dallo storicismo alla storiosofia*, Verona, 1947; *L'attualità di Rosmini*, Domodossola, 1949; *I tre chiasmi nella storia del pensiero filosofico. Inquadratura unitotale della controversia sulla storiosofia*, Milano, 1949; *L'ispirazione divina della s. scrittura secondo l'interpretazione storiosofica*, Milano, 1950; *La sapienza di Salomone*, Milano, 1950; *Piccola enciclopedia filosofica*, vol. I, Bologna, 1951; *Punti di trascendenza nell'immanentismo hegeliano alla luce della momentalità filosofica*, Milano, 1954; *Posizione dello spiritualismo cristiano. La dottrina della poieticità in un quadro rosminiano*, Roma, 1957; *Parallelo fra Hegel e Rosmini*, Palermo-Roma, 1970.

[59] S. Contri, *Posizione dello spiritualismo cristiano...*, cit., p. 15.

sulle sue opzioni politiche, non è sufficientemente chiaro nel pensiero di Contri. Premessa la distinzione tra religione e politica, in ordine alla diversità dei fini, Contri ne mette in luce la necessaria coordinazione sostenendo che la religione, per raggiungere i fini ultimi cui è ordinata, deve rendersi operante sul piano temporale ed orientare il comportamento umano inserendo ogni azione, perseguita con passione naturale, in una prospettiva soprannaturale. Contri sembra, in tal modo, negare alla religione l'esercizio di una guida diretta sulla scelta politica concreta, la cui piena libertà è d'altronde sostenuta dallo stesso Contri su « Crociata italica », là dove rivendica l'indipendenza dei cattolici dall'autorità ecclesiastica nel campo dei giudizi politici. Questo atteggiamento però, più che dalla chiara coscienza dell'autonomia della politica, è dettato dall'intento polemico di opporre alla condotta della chiesa, ritenuta parziale, una diversa linea d'azione che, a sua volta, è indicata come la sola capace di difendere ed incarnare i principi cristiani. Ciò costituisce una delle non poche contraddizioni ravvisabili nel pensiero di Contri e che ne rendono difficile la comprensione. Anche l'autonomia della religione, riconosciuta teoricamente, sembra indebolita dall'affermazione conclusiva che attribuisce ad essa una « funzione radicalmente politica », in quanto « forma costruttiva consostanziale dell'*ethos* delle personalità costituenti un popolo ».[60] Espressione, questa, che non può non apparire eccessiva ed ambigua, pur avendo la religione anche una dimensione politica in senso lato, per la sua necessità di incarnarsi e di lievitare le strutture umane.

La stessa collaborazione deve attuarsi, secondo Contri, tra chiesa e stato, sul terreno della morale naturale che lo stato è tenuto a rispettare e a regolare mediante l'apparato legislativo e giuridico e che la chiesa difende come l'indispensabile premessa all'esercizio delle sue funzioni soprannaturali.

« Stato etico » è, dunque, per Contri, quello che traduce nelle sue strutture i principi dell'etica naturale, ossia le esigenze morali fondamentali ed inalienabili della persona

[60] S. Contri, *La genesi fenomenologica della logica hegeliana*, cit., parte II, p. 833.

umana. Si potrebbe dedurne che lo stato deve limitarsi a creare le condizioni politiche, sociali, economiche e culturali favorevoli allo sviluppo di quelle istanze spirituali le cui forme di espressione e di realizzazione spettano unicamente all'individuo sotto la guida della chiesa. È ciò che Contri invece sembra smentire quando sostiene che « la funzione dello stato... non ha limiti di sorta ma si estende integralmente a tutti i valori umani, da quelli materiali a quelli spirituali ».[61] Questa affermazione conduce all'accettazione dello stato totalitario che, essendo comprensivo di ogni valore umano, pretende di imporre all'individuo, ridotto a strumento dei suoi fini superiori, un'etica, intesa come sistema di valori implicante una visione globale della vita e trascendente gli obiettivi pratici che sono propri dello stato.

Come garanzia contro gli eccessi del totalitarismo statale Contri riserva alla chiesa l'esercizio di una funzione « vicariante », cioè il diritto di richiamare lo stato, qualora non si mostri all'altezza del suo compito, al rispetto della legge morale. Questa concessione, tuttavia, è destinata a rimanere puramente teorica dal momento che, nel caso concreto, Contri riesce a dimostrare la coincidenza dell'etica dello stato fascista con i principi naturali e cristiani, anche nei casi di più evidente antinomia. L'esempio più significativo è dato dalla giustificazione dell'ideologia razzista.

La radice ultima della « fede razzista » di Contri va ravvisata nel rapporto di intima connessione tra materia e spirito in base al quale quest'ultimo si trova costantemente condizionato dalle strutture corporee, costituenti il dato imprescindibile di ogni manifestazione spirituale.[62] Pertanto, la comunanza di sangue e di caratteri fisiologici genera un'identità di disposizioni psichiche e mentali che sostanziandosi in forme di cultura, attraverso l'azione di fattori

[61] S. Contri, *Pedagogia mussoliniana dai discorsi del duce*, cit., p. 37.

[62] Cfr. *Principi di filosofia (III): come orientarsi nelle questioni della razza*, in « Tempo di Mussolini », giugno-luglio 1941. A sostegno delle sue affermazioni Contri cita brani di Alberto Magno e della *Summa theologica* di s. Tommaso che confermano la stretta dipendenza delle attività spirituali dai fattori psico-fisici.

ambientali e storici, costituiscono l'*ethos*[63] di un popolo, ossia l'espressione della sua peculiarità razziale. Conciliando le tesi del razzismo biologico e di quello spiritualistico, Contri vede perciò nel potenziamento biologico della stirpe la condizione basilare del suo progresso civile e spirituale.[64]

In questo processo di elevazione materiale e spirituale insieme gioca un ruolo di primo piano la religione, « consostanziale dell'*ethos* del popolo », in quanto espressione delle esigenze spirituali del popolo incise profondamente nel suo tessuto etnico.[65] Di qui il rischio, se non proprio di ridurre la religione a semplice componente culturale, di legarla troppo strettamente ad una determinata forma di civiltà. Anche il riconoscimento, presente in Contri, dell'universalità del cattolicesimo, in quanto espressione di un'esigenza metafisica universale, conduce, più che a salvarne la trascendenza, a giustificare l'estensione alle altre culture di un particolare modello di cristianità.

Proprio l'esigenza di difendere un universo di valori culturali facenti tutt'uno con i valori cristiani (in una parola la « civiltà cristiana ») dalla persecuzione giudaica anima il violento antisemitismo di Contri. Esso infatti è diretto soprattutto ad evidenziare i caratteri sovvertitori e disgregatori della filosofia giudaica che, ispirata dall'odio talmudico

[63] Termine di ascendenza hegeliana che Contri usa accanto ai sinonimi « vita » o « sostanza di popolo » per indicare il complesso degli abiti mentali e culturali e delle tradizioni caratteristiche di una comunità etnica e radicate nel patrimonio genetico dei suoi componenti.

[64] Nel quadro di queste preoccupazioni eugenetiche si spiega la adesione di Contri alla dottrina naturista (cfr. « Il Regime fascista », 25 maggio 1943, *Naturismo* e 14 gennaio 1943, *Medicina e filosofia*), nella quale ebbe per maestro Ettore Ferrari, segretario della Federazione naturista italiana. Il naturismo, dottrina a metà strada tra scienza medica e filosofia, si proponeva, attraverso lo studio del meccanismo insito nel processo vitale e attraverso il recupero della cosiddetta medicina popolare, di guarire le malattie facendo leva sulle energie rigenerative della vita stessa.

[65] Un esempio dell'ambiguo rapporto tra religione e categorie filosofiche « razziali » è dato dalla correlazione stabilita da Contri tra « il primato della sostanza umana », proprio del cristianesimo, e lo « spirito ariano », contro il formalismo intellettualistico caratteristico dello « spirito giudaico ». (*Pervertimenti giudaici nella filosofia. Lezione prima*, Milano, 1942, p. 17).

per i popoli gentili, immette nel pensiero europeo il veleno del materialismo, del formalismo e del sovversivismo sociale e l'insensibilità per i valori della patria e della tradizione.[66]

[66] Cfr. S. Contri, *Pervertimenti giudaici nella filosofia. Lezione prima*, cit. e gli articoli su « Il Fascio » (30 maggio 1942, *Spinoza*; 13 giugno 1942, *Bergson*; 4 luglio 1942, *Durkheim*) e su « La Difesa della razza » (20 febbraio 1943, *Hegel giudaizzato*; 5 dicembre 1943, *Difenderci da Israele. La filosofia e la politica*).

La presenza in « Crociata italica » di un'impronta chiaramente nazionalistica emerge sia dall'accoglimento di alcune specifiche teorie del nazionalismo, sia dall'assimilazione di quel clima, fatto di mitiche suggestioni di potenza e di eroismo, che caratterizzò il movimento nazionalista fin dalle sue origini, piuttosto informali e velleitarie.

Il nazionalismo italiano, anche dopo aver assunto una impostazione dottrinale ed una precisa fisionomia di movimento conservatore,[1] custodì, fuse nel suo stesso corpo ideologico, caratteristiche eterogenee tali da favorire la confluenza nelle sue file di elementi di estrazione ideologica diversa. Si spiega così come accanto ad individui schiettamente conservatori si trovino spesso transfughi del socialismo, in particolare sindacalisti rivoluzionari, seguaci più o meno diretti delle teorie soreliane, attratti dalla predicazione bellicista e dal miraggio di un « socialismo nazionale » capace di assumere, trasferendola al livello della nazione, la problematica marxista della lotta di classe. L'incontro era reso possibile anche dalle comuni tendenze antidemocratiche e antiparlamentari, dietro cui si nascondeva una concezione aristocratica fondata sulla teoria delle *élites*.[2]

[1] Sulle varie fasi del nazionalismo italiano cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, 1965 e, per un inquadramento nella tradizione politica e letteraria italiana, M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini. L'evolution du sentiment nationaliste italien*, Rennes, 1961. Fondamentale rimane ancora, nonostante il tono apologetico, P. M. Arcari, *La elaborazione della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, voll. 3, Firenze, 1934-39.

[2] Sull'incontro tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti cfr. R.

Soprattutto a quest'anima « eversiva » del nazionalismo, pur sostanzialmente convergente con le spinte più conservatrici, sembra ricollegarsi « Crociata italica »; lo dimostrano la predilezione per Filippo Corridoni[3] ed il criterio che guida la scelta tra i vari aspetti della dottrina nazionalista.

Il concetto nazionalista di « nazione », ad esempio, è accolto solo parzialmente da « Crociata italica » che assume a questo proposito una posizione oscillante tra l'interpretazione aristocratica propria del nazionalismo e quella più popolare del fascismo.[4] L'idea della nazione coincidente con lo stato e concepita naturalisticamente come immutabile dato storico, come entità eterna e trascendente la realtà transeunte dell'individuo, appare adombrata nell'immagine dello stato nazionale che si pone come « l'assoluto storico di fronte al quale i cittadini e i gruppi sono relativi »[5] e nell'insistente richiamo al naturale principio di gerarchia. Fa da contrappeso a questa concezione aristocratica il riconoscimento della fondamentale reciproca identificazione dell'individuo con lo stato, realtà immanente che esprime e gestisce gli interessi del popolo. Il punto di saldatura tra le due posizioni è costituito dall'innalzamento della nazione a bene supremo cui devono essere sacrificati gli interessi

A. Webster, *La croce e i fasci*, cit., pp. 46-47 e *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia. 1900-1973*, a c. di P. Meldini, Firenze, 1973, pp. 26-27.

[3] « Crociata italica », 13 novembre 1944, *Ebraismo contro eroismo* di Remo Ripari e 21 agosto 1944, *Le due repubbliche* di padre Lino Corbetti, francescano, tenente cappellano del II battaglione bersaglieri « Mussolini ».

[4] Cfr. G. Gentile, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, 1934, pp. 44-47. Il diverso concetto nazionalista e fascista di nazione riflette la divergenza di fondo tra i due movimenti: il nazionalismo, movimento di *élite*, monarchico e conservatore, e il fascismo, movimento di massa che ostentava inizialmente un programma socialistoide e repubblicano. La fusione, che si delineò, secondo Gaeta, come una « cattura del fascismo da parte del nazionalismo », assicurò il trionfo della linea conservatrice e controrivoluzionaria. Cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, cit., pp. 203-239.

[5] « Crociata italica », 2 ottobre 1944, *Quel che vogliamo*. L'articolo è di Giacomo Barnes, di nazionalità inglese, morto nel 1955. Si fregiava del titolo di cameriere segreto di cappa e spada di Sua Santità.

privati e le stesse libertà civili e nel quale vengono assorbiti e superati i conflitti di classe. Qui, infatti, confluiscono da una parte l'ideale nazionalista della nazione sovraclassista che, abolita la dialettica della lotta di classe nell'ambito dei rapporti sociali, la trasferisce sul piano dei rapporti tra gli stati, dall'altra l'ideale fascista dello stato inteso come incarnazione della volontà collettiva che fonde gli interessi egoistici in una personalità etica superiore.[6]

« Crociata italica », sensibile al fascino della terminologia e delle categorie marxiste utilizzate dal nazionalismo, riprende la distinzione tra « nazioni proletarie » e « nazioni borghesi » formulata da Enrico Corradini e ne fa il sostegno teorico della sua giustificazione della guerra e dell'imperialismo, ridotti a strumento per ristabilire la giustizia sul piano internazionale. Per il popolo italiano, povero e numeroso ma ricco di civiltà e di energie interiori, l'espansione è invocata come necessità vitale e rivendicata come un giusto diritto conculcato dalle nazioni ricche, monopolizzatrici dei beni della terra.

Ma, oltre alle formulazioni teoriche, « Crociata italica » dimostra di aver recepito lo spirito più intimo del nazionalismo nell'accogliere, in misura più o meno consistente, certi suoi atteggiamenti di fondo: la irrazionale tensione verso ideali di grandezza e di potenza; l'esaltazione estetica della lotta come espressione di vitalità umana e il conseguente disprezzo per il pacifismo sentimentale ed umanitario; il mito della giovinezza; il culto degli eroi; la retorica romano-imperiale; il fideismo ed il linguaggio misticheggiante tendenti ad elevare tutto in una sfera ideale.[7]

Dietro tutti questi motivi si intuisce potente l'influsso di Gabriele d'Annunzio, documentato anche dalle frequenti citazioni dalle sue opere. Si tratta di brani in cui il poeta addita all'Italia disonorata nuovi orizzonti di gloria, « le

[6] Cfr. la voce *Fascismo*, redatta da Giovanni Gentile, nella *Enciclopedia italiana*.

[7] Notevole fu l'apporto al nazionalismo delle riviste « Leonardo », « Hermes », « Il Regno », oltre che per la diffusione di un clima di soggettivismo estetizzante, per la sovrapposizione di una concezione spiritualistica alla matrice positivistica e darwiniana del nazionalismo. Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. « Leonardo », « Hermes», « Il Regno »*, a cura di D. Frigessi, Torino, 1960.

vie senz'orma e le lontananze senza rifugi »,[8] o inculca nei disfattisti il sentimento della vittoria,[9] o dà una lezione di energia morale e di coraggio.[10]

Un altro precursore del nazionalismo che riscuote le simpatie di « Crociata italica » è Alfredo Oriani, la cui condanna da parte della chiesa è attribuita a manovre politiche della diplomazia vaticana, schieratasi apertamente contro l'Italia e la Germania.[11]

Anche l'apologia della guerra, nota costante del pensiero nazionalista, è presente in « Crociata italica », inserita in un più ampio contesto che tiene conto dei molteplici aspetti del fenomeno guerra, in particolare di quelli che si prestano ad una conciliazione con la dottrina cristiana.

Come per i nazionalisti, la guerra presenta una natura ambivalente, una duplicità di aspetti apparentemente opposti ma legati da un'intima quanto paradossale relazione: essa è terribile e al tempo stesso sublime per il fascino che scaturisce dal suo aspetto terrificante e che le conferisce una tragica grandiosità. La guerra assume in tal modo un valore estetico, diventa un'arte — anzi, « la più sublime, la più perfetta, la più creativa arte che esista » —[12] dalla quale prorompe « la vitalità della stirpe » ed emerge « qualcosa di eterno, di insopprimibile, di magnificamente vittorioso ».[13] La guerra dà anche la misura della potenza umana, infatti « chi vive lontano da essa non è uomo »[14] e

[8] Da *Il sudore del sangue*, « Crociata italica », 19 giugno 1944.
[9] « Crociata italica », 16 aprile 1945.
[10] « ... se nessuno grida, io grido. Oserò se altri non osa » (dal *Libro ascetico*). Cfr. « Crociata italica », 19 giugno 1944.
[11] « Crociata italica », 15 gennaio 1945, *La storia della chiesa* di Igino E. La Trea e 29 gennaio 1945, *Il caso don Calcagno* di Elio Tergania (anagramma dello stesso Igino E. La Trea). Già su « Il Regime fascista » Siro Contri ne aveva preso le difese auspicando che la sua opera, sfrondata di alcuni motivi eterodossi, come l'esaltazione del suicidio, entrasse nei manuali di apologia cristiana per il valore attribuito alla personalità umana e ai principi ideali contro il materialismo. Cfr. « Il Regime fascista », 23 maggio 1940, *Per la diffusione nelle scuole del pensiero filosofico di A. Oriani*.
[12] « Crociata italica », 12 febbraio 1945, *Verso il fronte* di Rossana Montanari.
[13] Cfr. articolo precedente.
[14] Cfr. articolo precedente.

l'odio è santificato come un « maschio e terribile sentimento ».[15]

L'attrattiva della guerra si spiega anche con la sua fecondità, con la capacità di suscitare energie umane e di generare, attraverso la catastrofe, una nuova vita: « la guerra è madre di tutte le cose »[16] e ancora, più esplicitamente, « la guerra è la fase più intensa della gestazione umana. È in essa che nasce il germe della creazione futura che si manifesta in nuove forme di civiltà in cui si attua un flusso di nuova forza vitale umana... Da questo bagno di sangue, di distruzione, di morte... dovrà sorgere la nuova vita ».[17]

Queste attese palingenetiche conferiscono alla guerra un significato apocalittico in quanto essa, separando nettamente le forze del bene e del male, sembra divenire teatro della loro estrema contesa per il dominio del mondo. La guerra in corso, in modo particolare, presenta tutti i caratteri di un « conflitto tra l'ideale evangelico e la luce fosca di Satana »,[18] nel quale trovano riscontro le profezie escatologiche che predissero giorni di tribolazione contrassegnati da guerre, scompigli e falsi profeti.[19]

In tal modo, all'esaltazione della guerra fine a se stessa, o in quanto segno di potenza e di vita, subentra la valutazione del posto che essa occupa all'interno del vasto e misterioso disegno che abbraccia l'umanità; considerazione, questa, che prelude al riconoscimento del suo profondo carattere provvidenziale. Ciò non significa negare la malvagi-

[15] « Crociata italica », 27 novembre 1944, *Ai legionari* di Renato Grassini.
[16] *Ibid.*, 15 gennaio 1945, *La storia della chiesa* di Igino E. La Trea.
[17] « Crociata italica », 6 novembre 1944, *Costruire* di Rossana Montanari. Nel richiamo, non privo di estetico compiacimento, al « bagno di sangue » purificatore e generatore di un nuovo impulso vitale si avverte un'eco dell'esaltazione futurista della guerra « sola igiene del mondo » e ispiratrice di una morale eroica. Il futurismo d'altronde contribuì, con il suo verbalismo aggressivo e provocatorio, con il disprezzo del pericolo e il culto dell'energia, a creare un clima favorevole al sorgere dei miti nazionalisti. Cfr. P. G. Zunino, *Fascismo e nazionalsocialismo*, Torino, 1972, pp. 12-14.
[18] « Crociata italica », 12 febbraio 1945, *Omelia: sacrificio e volere fattori di vita*.
[19] *Ibid.*, 24 aprile 1944, *Doverosa replica* di padre Egidio da Borgo.

tà della guerra, né attribuirne a Dio la responsabilità; la guerra, castigo conseguente al peccato degli uomini, è semplicemente permessa dalla divina provvidenza come mezzo di espiazione e fonte di rigenerazione spirituale. La redenzione, infatti, non può avvenire che attraverso il sacrificio e la virtù purificatrice del sangue, secondo l'esempio di Cristo che ha subito la passione e la morte prima di giungere al trionfo. La guerra offre pertanto la grande occasione di una generale catarsi.

Il valore espiatorio del sacrificio ed il suo significato in rapporto ai piani della provvidenza sono temi che mostrano una notevole analogia con il pensiero di Joseph de Maistre, in particolare con il principio, da lui formulato, della reversibilità dei meriti degli innocenti a vantaggio dei colpevoli.[20] A questo rappresentante dell'ultramontanismo « Crociata italica » fa esplicito riferimento,[21] auspicando un'edizione popolare delle *Soirées de saint Pétersbourg* e raccomandandone la lettura come breviario spirituale. In quest'opera De Maistre, prendendo le mosse dall'assoluta inesplicabilità della guerra dal punto di vista umano, attraverso la constatazione della sua natura misteriosa e al tempo stesso profondamente morale, in quanto riflesso di una volontà superiore e sorgente di virtù, giunge a proclamarla divina.[22] « Crociata italica », pur non arrivando a questa estrema conseguenza, si pone in rapporto di consonanza con la dottrina di De Maistre, accettandone la mistica del sacrificio e il presupposto della validità della guerra come strumento provvidenziale per il raggiungimento di un bene superiore e per lo sviluppo di alte virtù umane.

L'azione plasmatrice che la guerra esplica sull'individuo e sull'intera società suscitando profondi valori umani e civili è continuamente celebrata in « Crociata italica » e conduce all'elogio del militarismo come scuola di coraggio, di

[20] J. De Maistre, *Les soirées de saint Pétersbourg*, Paris, 1821, 9e entretien.
[21] « Crociata italica », 5 giugno 1944, *Fede nella provvidenza* e 19 febbraio 1945 *Tempo di profeti*, entrambi di Paolino Ferrari.
[22] J. De Maistre, *Les soirées de saint Pétersbourg*, cit., 7e entretien. Si veda anche su questo argomento *La filosofia della guerra in G. De Maistre*, in G. Semeria, *Saggi... clandestini*, Alba, 1967, vol. II, pp. 157-180.

fortezza e di disciplina che crea e rafforza il senso dell'onore, del dovere e del sacrificio. Non solo, ma la milizia terrena, per la purezza dell'amor patrio che l'ispira e che è l'espressione più perfetta della carità cristiana, può diventare strumento di santificazione ed assurgere alla nobiltà di « milizia dello spirito ».[23]

Artefici di quest'opera di sublimazione delle virtù umane di cui la guerra è maestra sono i cappellani militari, apostoli della fede in mezzo alle armi, proposti come modello di perfezione cristiana, specialmente se, come padre Giuliani[24] e don Giovanni Mazzoni,[25] hanno sacrificato la vita per la propria missione. « Crociata italica », che conta tra i suoi aderenti un buon numero di cappellani militari, lascia ampio spazio alla loro voce e ne assimila gli ideali e gli atteggiamenti, consistenti in una intima compenetrazione delle virtù militari con quelle cristiane sulla base di una morale cristiana eroica e combattiva, nel radicato senso dell'obbedienza alle istituzioni e di rispetto della disciplina, in un sentimento della patria in cui l'amore evangelico si mescola a suggestioni di potenza e di gloria.

L'incontro tra cattolicesimo e valori connessi con l'esercizio delle armi non può prescindere dal concetto teologico della « guerra giusta »,[26] trova conforto nell'immagine bi-

[23] « Crociata italica », 20 novembre 1944, *Scintille*.
[24] Il nome di padre Reginaldo Giuliani è quello che ricorre con maggior frequenza in « Crociata italica » (cfr. soprattutto gli articoli del 24 gennaio, 30 ottobre, 20 novembre 1944). Nato nel 1887, morì sulle sabbie del Tembien il 21 gennaio 1936. Fu cappellano delle Fiamme nere durante la prima guerra mondiale, poi dei legionari di Fiume, quindi delle Camicie nere in Eritrea e riportò varie decorazioni militari. Brevi cenni biografici e le motivazioni ufficiali delle decorazioni riportate si trovano in F. Marchisio, *Cappellani militari 1870-1970*, Roma, 1974, pp. 170-171.
Sui sentimenti e sugli ideali che lo animavano possono illuminare alcuni suoi scritti (come *Gli arditi*, Milano, 1936) ed il profilo biografico di C. Gennero, *Padre Giuliani ardito*, Torino, 1936.
[25] Padre Giovanni Mazzoni, dell'ordine dei carmelitani scalzi. Nato nel 1886 e morto nel 1941 sul fronte russo, fu esaltato spesso dalla pubblicistica fascista come eroe della lotta anticomunista. Anche per don Mazzoni cfr. F. Marchisio, *op. cit.*, pp. 204-205.
[26] Secondo la dottrina classica di s. Tommaso, ricordata da don Calcagno, la guerra è « giusta » quando assolve a tre condizioni: 1) Quando è dichiarata dall'autorità legittima; 2) quando la causa è ragionevole; 3) quando lo scopo è retto. (« Crociata italica », 3

blica del Dio degli eserciti, che invia nei massacri i suoi angeli giustizieri, e non è contraddetto da Cristo che si disse venuto a portare non la pace, ma la spada,[27] e che parlando di pace la intese sempre congiunta alla giustizia. Un luminoso esempio fu offerto dai « santi che furono guerrieri », come s. Martino e s. Luigi IX; dallo stesso s. Paolo che « ha additato la disciplina militare come modello della disciplina spirituale » [28]; da s. Caterina, più volte citata per le sue lettere infiammate, invitanti i sovrani d'Italia alla battaglia per la fede; da s. Francesco, lodato come primo soldato della patria e « missionario della civiltà romana e cristiana ».[29]

Infine, la tradizione romana costantiniana,[30] le istituzioni medievali della cavalleria e degli ordini militari recanti il crisma della religione,[31] il carroccio dell'età dei comuni offrono una testimonianza della stretta unione tra croce e spada. Con un'aureola di santità viene presentata, parafrasando le parole di s. Paolo,[32] la figura del soldato: « La sua armatura è quella di Dio: succinto nella verità, con la corazza della giustizia, calzati i piedi per l'evangelo della vera pace, protetto dalla fede, con l'elmo della salvezza, e l'arma dello spirito che è la parola di Dio, premerà invincibile, come Dio, il piede vittorioso sul capo del nemico sgominato ».[33]

aprile 1944, *La chiesa e la guerra*). Ma, poiché la seconda e la terza condizione dipendono spesso da un giudizio che non può essere lasciato all'arbitrio del singolo, esse si risolvono in ultima analisi, secondo don Scarpellini (« Il Regime fascista », 14 dicembre 1943, *Noi cattolici e questa guerra*), nel giudizio dell'autorità suprema. Da ciò appare quanto sia facile fare rientrare nel caso della guerra giusta anche una guerra di aggressione e di conquista richiamandosi all'indiscriminato principio di obbedienza all'autorità costituita.

[27] « Crociata italica », 21 febbraio 1944, *Pace e guerra* di don Antonio Ciceri, cappellano della GNR.

[28] *Ibid.*, 21 febbraio 1944, *Il sale della terra* di Pier l'Eremita.

[29] « Crociata italica », 9 ottobre 1944, *S. Francesco patrono d'Italia* di fra' Galdino, dell'ordine dei frati minori francescani, tenente cappellano della II legione d'assalto « Pontida ».

[30] *Ibid.*, 19 febbraio 1945, *La croce e la spada* di Franco de' Pazzi.

[31] *Ibid.*, 23 aprile 1945, *Monaci militari?* di don Remo Cantelli. L'autore auspica l'avvento di un ordine religioso destinato al combattimento.

[32] *Eph.* 6,13-17.

Se il discorso sull'interpretazione data da « Crociata italica » alla guerra e al militarismo sembra esulare, per la costante preoccupazione di inserire tutto in una prospettiva cristiana, dai caratteri più strettamente nazionalistici, in pieno clima nazionalista ci riporta invece la diffusa impronta spiritualistica e misticheggiante. Essa si incontra con quel filone mistico del nazionalismo che si richiama alla figura di Giuseppe Mazzini, naturalmente travisandone gli ideali e dimenticando la sua avversione per ogni forma aberrante di nazionalismo, il rispetto per tutte le nazionalità, l'umanitarismo e il saldo concetto della libertà. Verso il grande patriota « Crociata italica » mostra una particolare simpatia [34]; ne fanno fede le citazioni che costellano quasi ogni numero del settimanale e che mettono in luce la concezione profondamente religiosa che Mazzini ebbe della vita come missione, il senso del dovere e del sacrificio, l'amore per la patria che lo spinse a vedere nella nazione la suprema legge morale, la fede schiettamente repubblicana. Non ultimo motivo di questa predilezione per Mazzini è il proposito di « Crociata italica » di porsi in continuità storica e ideale con la gloriosa tradizione del risorgimento italiano e di recuperare, proprio attraverso la valorizzazione fattane dai campioni del risorgimento e da Mazzini in particolare, quel complesso di valori umani, civili e cristiani che si riassumono nel nome prestigioso di Roma.[35]

Roma esercitò sempre una forte attrattiva sugli italiani che guardarono ad essa come alla madre di ogni civiltà ed in seguito vi attinsero il senso di una comune, illustre tradizione e la coscienza della propria identità nazionale. In

[33] « Crociata italica », 8 gennaio 1945, *Scintille*.

[34] Don Calcagno si definiva con orgoglio « mazziniano della prima ora ». Cfr. « Crociata italica », 15 maggio 1944, *Una lettera di Vittorio Dotti*.

[35] M. Vaussard in *De Pétrarque à Mussolini*, cit., tracciando l'evoluzione del sentimento nazionalista italiano, mette in luce l'importante contributo di Mazzini all'elaborazione dottrinale delle idee, già presenti in forma poetica nella tradizione letteraria, dell'universalità di Roma e del primato italiano, che costituirono lo sfondo dei successivi miti nazionalistici.

particolare i nazionalisti videro simboleggiati in Roma la grandezza ed il destino imperiale dell'Italia e, attraverso la confusa ed enfatica celebrazione della latinità, giunsero a creare un vero e proprio mito di Roma.

Alla forza di questo mito non si sottrae « Crociata italica » che integra il fascino della Roma pagana con il prestigio che le deriva dalla sua singolare posizione di centro del cattolicesimo.

Una potenza tutta umana, anche se nutrita di valori spirituali, emerge dalla rievocazione delle valorose legioni romane e dell'impero, apportatore di quella civiltà eterna che si esprime nelle istituzioni, nel genio creativo testimoniato dai solenni monumenti (« le sacre vestigia favellanti di gloria »),[36] nei costumi improntati al concetto romano di *virtus*, in quel senso dell'equilibrio dei valori per cui Roma è sinonimo di « legge, ragione e ordine ».[37] In Roma prende corpo anche la coscienza di razza del popolo italiano che vede nella civiltà di Roma l'espressione del genio della stirpe e « il patrimonio esclusivo e imperituro della propria razza ».[38]

Ma la vera eternità di Roma risiede nella sua anima cristiana e cattolica, nel suo essere sede, per volontà divina, del successore di Pietro, quindi città santa, erede della gloria di Gerusalemme, e patria adottiva di Cristo che è detto perciò « romano ». L'espressione, di derivazione dantesca, cui « Crociata italica » fa frequente ricorso, rischia però di diventare equivoca quando, anziché significare semplicemente che il messaggio di Cristo è stato affidato in deposito alla chiesa di Roma, nasconde un malinteso orgoglio nazionale che associa il destino del cristianesimo alle vicende della Roma terrena.

La fusione dei due aspetti, umano e cristiano, di Roma è felicemente indicata dalla formula « Roma dei cesari e dei papi »,[39] significativa del rapporto di continuità tra

[36] « Crociata italica », 12 giugno 1944, *Saluto a Roma* di Itala Maria Del Monte.
[37] *Ibid.*, 17 luglio 1944, *La stampa cattolica di ieri e di oggi*, di Mario Sandon.
[38] *Ibid.*, 12 giugno 1944, *Saluto a Roma* di Itala M. Del Monte.
[39] « Crociata italica », 18 dicembre 1944, *Civis romanus sum* di Adamo Mattiussi.

l'idea imperiale ed il papato. Nella chiesa cattolica « la romanità è la pietra angolare » [40]; il cattolicesimo, infatti, « accentra in sé la mistica di Gerusalemme e la politica di Roma. Ha come in eredità i profeti e i legionari, i giudici di Israele e gli imperatori romani ».[41]

Infine, Roma assolve ad un'alta missione storica e ideale nel porsi, in antitesi con Mosca,[42] come paladina della civiltà cristiana nel mondo. Questo concetto di « civiltà cristiana », per l'insistenza con la quale ricorre in « Crociata italica » e per le implicazioni dottrinali che racchiude, merita senz'altro un approfondimento.

Il termine designa quella civiltà, profondamente permeata dai principi cristiani, coincidente dal punto di vista geografico con l'Europa ed avente le sue scaturigini ed il suo centro vitale nel genio romano-germanico. Cristianesimo, romanesimo e germanesimo sono considerati, infatti, gli elementi costitutivi della civiltà europea: il primo ha trovato nell'Europa il luogo della sua prima e più alta espressione, sul fondamento del patrimonio di istituzioni e di cultura offerto dal mondo romano-germanico. La manifestazione più tangibile di questa sintesi delle tre componenti si è avuta, nel medioevo, con il sacro romano impero che, con le sue peculiari strutture carolinge animate dai valori culturali e spirituali dell'antico impero romano e compenetrate dalla forza vitale ed unificatrice del cristianesimo, ha contribuito a creare il mito di un'Europa sacrario della civiltà cristiana. A questo modello storico si riallaccia l'asse Roma-Berlino nella sua opera di difesa degli stessi valori per restituire all'Europa il ruolo di custode e di dispensatrice della vera civiltà.[43]

Se queste sono le radici storiche del concetto di « civiltà cristiana », i suoi contenuti sono costituiti dai valori umani e religiosi espressi da una tradizione plurimillenaria, che vanta nomi come Dante, Tasso, Wagner, Goethe, Colombo, Marconi, che ha dato i migliori frutti nel campo

[40] *Ibid.*, 25 settembre 1944, *È proprio un'eresia?* di Nicola Fabris.
[41] *Ibid.*, 5 giugno 1944, *Cristo romano* di don A. Banducci.
[42] *Ibid.*, 1 gennaio 1945, *O Roma madre di civiltà o Mosca bolscevica* di Ugo Pinotti.
[43] « Crociata italica », 5 marzo 1945, *Germania e Italia* di don Calcagno.

spirituale con s. Francesco, s. Caterina, s. Benedetto, che infine custodisce e incarna i principi morali del cristianesimo.

Ma i principi animatori della « civiltà cristiana » emergono in tutta la loro evidenza soprattutto dal contrasto con la « barbarie » bolscevica che, alleata all'ebraismo, alla massoneria e alla plutocrazia, rappresenta la più grave minaccia per la cristianità, il vero anticristo.[44] Da una parte, dunque, si innalza la bandiera della fede, della famiglia, del lavoro, dello spirito, della lealtà, dell'ordine e della disciplina; dall'altra si invocano l'ateismo, l'idolatria della materia,[45] l'egoismo, lo scardinamento delle istituzioni sociali, il « livellamento sanguinario che mira al totale annientamento della dignità personale »,[46] la soppressione della proprietà privata, « primo fondamento della vita sociale ».[47]

Nella componente antisocialistica si può scorgere un altro importante punto di contatto tra « Crociata italica » e l'ideologia nazionalista. Nello stesso tempo la coincidenza rilevata tra « civiltà cristiana » ed un certo sistema sociale fondato sull'ordine gerarchico lascia intravedere un altro motivo tipico del nazionalismo: la valorizzazione del cattolicesimo come elemento di coesione interna e di conservazione sociale.[48]

[44] Per questo linguaggio apocalittico cfr. su « Crociata italica » gli articoli di don Calcagno *Purificazione e salvezza* (7 febbraio 1944), *Guerra santa* (12 giugno 1944) e *Crisolatria contro cristolatria* (16 gennaio 1944).

[45] L'accusa di materialismo è rivolta anche all'americanismo, nuova eresia fondata sulla civiltà della macchina e sulla degradazione dei valori umani.

[46] « Crociata italica », 26 febbraio 1945, *Omelia: con Cristo tutto si trasfigura (Mt. 12,1-9)*.

[47] *Ibid.*, 2 ottobre 1944, *Salmi repubblicani* di Luigi Manfredi.

[48] Tale atteggiamento si fondava sulla distinzione, che Corradini derivò da Maurras, ma di cui non si trova traccia in « Crociata italica », tra cristianesimo, dottrina democratica recante pericolosi germi di anarchia, e cattolicesimo, sinonimo di salda struttura aristocratica e gerarchica.

Quanto ai rapporti tra nazionalismo francese e italiano, il problema è ancora discusso in sede storiografica. Cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, cit., p. 14 e i brevi cenni di M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini*, cit., p. 178 e di D. Frigessi, *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. « Leonardo », « Hermes », « Il Regno »*, cit., p. 80. È innegabile comunque un certo influsso sul nazionalismo italiano di modelli del nazionalismo francese che peraltro si differenzia per la difesa del passato, per un maggiore rigore dottrinale e per un più accentuato clericalismo nel quale ebbe un peso decisivo, come osserva Rémond, quel cattolicesimo intransigente rappresentato precipuamente da Veuillot (R. Remond, *La destra in Francia 1815-1968*, Milano, 1970, p. 176).

La concezione del cattolicesimo come sostegno dell'ordine sociale costituito fu d'altra parte anche in Italia uno dei principali elementi di convergenza tra cattolici e nazionalisti, accanto ad altri motivi emersi durante la guerra di Libia: l'esaltazione della missione nazionale di Roma e del cattolicesimo e l'ideale patriottico che i cattolici abbracciarono con entusiasmo e che li esponeva ad un graduale assorbimento della mistica nazionalista. Pagine interessanti sull'incontro tra cattolici e nazionalisti si trovano in F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, cit., p. 105 sgg.; R. A. Webster, *La croce e i fasci*, cit., pp. 46-60; P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, cit., p. 368.

Infine, in una forma di particolarismo nazionalistico si risolve la riduzione del cristianesimo ai valori espressi dalla propria nazione, detentrice dell'unica vera civiltà cristiana. Si parla infatti della civiltà cristiana *tout court*, nella quale il destino del cattolicesimo è strettamente legato a quello dell'Italia: « Se muore l'Italia muore anche la religione cattolica ».[49]

[49] « Crociata italica », 6 marzo 1944, *Per la patria e per la religione* di Domenico Ceparano.

È presente in « Crociata italica » anche il tentativo di superare un ristretto nazionalismo invocando l'ideale di un'Europa unita sotto la guida di uno o più stati egemoni, in funzione di difesa della cristianità (cfr. « Crociata italica », 15 luglio 1944, *Stampa cattolica di ieri e di oggi* di Mario Sandon e *Elementi di apologia delle SS* di Franco Merli; 24 luglio 1944, *Se fallissimo* di Aristide Del Sasso). Questo ideale, ben diverso da quello mazziniano, cui « Crociata italica » intende riallacciarsi, è vicino piuttosto al sogno, accarezzato da alcuni cattolici, di un blocco di stati europei a regime autoritario che costituisse un baluardo contro il bolscevismo; ideale, questo, di cui l'Italia, la Germania e la Spagna franchista apparivano un'anticipazione.

Se il bolscevismo rappresenta il pericolo più manifesto per la civiltà cristiana, esso non è che una faccia del vero nemico, l'ebraismo, che, diffondendo ovunque i suoi tentacoli, opera occultamente per distruggere il mondo cristiano.

L'antisemitismo di « Crociata italica » ricalca gli argomenti tipici della propaganda fascista e ne utilizza le fonti, prima fra tutte i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, famoso falso che costituì il cavallo di battaglia della pubblicistica antiebraica del tempo.[1] A sua volta la propaganda fascista attingeva ad inveterati pregiudizi popolari; alla polemica antigiudaica dei primi tempi cristiani rimasta viva in taluni ambienti cattolici; alla diffidenza di cui nel medioevo erano circondati gli ebrei,[2] additati come nemici giurati della cristianità e vera piaga sociale; ai miti nazionalisti e razzisti.[3]

Il linguaggio che « Crociata italica » usa verso gli ebrei è duro e sprezzante: essi sono « mostri infernali »,[4] « il

[1] Per una ricostruzione delle vicende dei *Protocolli*, che diffusero in Europa il mito della cospirazione mondiale ebraica, cfr. N. COHN, *Licenza per un genocidio. I « Protocolli degli anziani di Sion »: storia di un falso*, tr. it., Torino, 1969.

[2] Allo stesso Dante si appellarono spesso pubblicazioni razziste tra cui « La Difesa della razza » che ostentava sul frontespizio i suoi versi: « Uomini siate e non pecore matte, / sì che il Giudeo di voi tra voi non rida » (*Par.* V, 80-81) citati anche da « Crociata italica », 24 gennaio 1944, *Divide et impera* di padre Ottavio.

[3] Sull'antisemitismo del XIX e XX secolo, con particolare riferimento agli aspetti politici e sociali, cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, tr. it., Milano, 1967, pp. 3-168.

[4] « Crociata italica », 6 novembre 1944, *Troppo poco* di Giuseppe Franceschini.

cancro roditore dell'umanità »,[5] il bubbone infetto che deve essere isolato.[6]

Nel suo antisemitismo confluiscono motivazioni diverse, una delle quali consiste, come si è visto, nella supposta identificazione tra ebraismo e bolscevismo, dedotta dalla presenza di elementi israeliti in seno al movimento comunista e dall'origine ebraica di alcuni dei suoi teorici, a cominciare dallo stesso Marx.

Altrettante emanazioni della « satanica setta ebraica » [7] sono massoneria e plutocrazia costituenti con il bolscevismo, del quale condividono l'astio antireligioso, il materialismo ed il culto dell'oro, un fascio di forze manovrate dall'ebraismo per l'attuazione dei suoi piani tesi a sconvolgere l'ordine europeo e ad affermare il proprio incontrastato dominio.[8] Di qui prende avvio il mito della « internazionale ebraica », ossia dell'azione cospiratoria esercitata a livello mondiale dall'ebraismo attraverso una fitta rete di organizzazioni politiche e finanziarie.[9]

La preponderanza giudaica nel settore economico rappresenta un secondo motivo di ostilità verso gli ebrei, ai quali si contestano l'imperialismo finanziario esercitato tramite il controllo delle banche, la monopolizzazione dei commerci e dei posti-chiave della vita economica europea. La denuncia assume anche risvolti moralistici combinandosi con il disprezzo per « l'egoismo affamatore » [10] e lo « strozzinaggio usuraio » dei giudei, mossi dal « principio mercantilistico ed utilitaristico ».[11]

È evidente in « Crociata italica » un antisemitismo di matrice nazionalistica volto a colpire l'antipatriottismo degli ebrei, per natura apolidi e universalisti, incapaci di assi-

5 *Ibid.*, 26 marzo 1945, *Omelia: aspra è la via della vittoria.*

6 *Ibid.*, 14 febbraio 1944, *Gregorio IX codificatore di provvedimenti antigiudaici.*

7 *Ibid.*, 13 novembre 1944, *Omelia: buon seme non mente.*

8 « Crociata italica », 26 marzo 1945, *Un documento* di G. Franceschini.

9 *Ibid.*, 17 aprile 1944, *Ebraismo*; 23 ottobre 1944, *Programma di Quebec* e 27 novembre 1944, *La quarta vittoria*, tutti di Giuseppe Franceschini.

10 *Ibid.*, 27 novembre 1944, *La quarta vittoria* di G. Franceschini.

11 *Ibid.*, 16 aprile 1945, *Avanti ariani d'Italia contro giudei e massoni* di Vittorio Castelli.

milarsi alle comunità nazionali che li ospitano, per le quali, anzi, rappresentano una minaccia costante a causa delle loro aspirazioni ad una supremazia mondiale. La più importante fonte ideologica è data, a questo riguardo, dal nazionalismo francese che ebbe nell'antisemitismo una delle sue note costitutive, assai più di quello italiano che lo accolse come motivo secondario e d'importazione.

Principale punto di riferimento è il movimento dell'*Action française* che trovò nell'agitato clima politico suscitato dall'affare Dreyfus l'elemento catalizzatore di quell'insieme di tendenze antisemite circolanti da qualche tempo in Francia ad opera soprattutto di Drumont.[12] L'attenzione di « Crociata italica » alle voci dell'antisemitismo francese di stampo nazionalistico è provata dall'espresso riferimento a Drumont [13] e dalla utilizzazione di due documenti pubblicati dal giornale « Action française » [14] a testimonianza dello smisurato orgoglio di razza degli ebrei, della loro sete di dominio, dei propositi di vendetta contro il mondo cristiano e dell'intenzione di servirsi a tale scopo della lotta di classe.

I rapporti tra « Crociata italica » e *Action française* costituiscono un interessante campo di ricerca e vanno fin d'ora segnalati perché, anche se limitati per il momento alla convergenza sul piano della polemica antiebraica, affioreranno più significativamente in rapporto alla configurazione dei due movimenti sotto il profilo politico-religioso.

12 Edouard Drumont è considerato l'iniziatore dell'antisemitismo in Francia. Il suo libro, *La France juive*, pubblicato nel 1886 e contenente tutti i *topoi* del successivo antisemitismo, fece epoca e il giornale « La Libre parole », da lui fondato e diretto dal 1892, trovò credito soprattutto nei circoli cattolici conservatori legati alla tradizione dell'*ancien régime.* Léon Daudet, l'esponente di maggior rilievo, dopo Charles Maurras, dell'*Action française*, fu uno dei suoi primi seguaci.

13 « Crociata italica », 17 aprile 1944, *Sacerdoti di tutta Italia non aspettate le ore 12* di don Arcangelo Baroni. L'articolo riporta la denuncia, fatta da Drumont, della « cospirazione di Israele contro tutte le nazioni ».

14 Il primo è un documento del comitato centrale della sezione di Pietrogrado della Lega internazionale israelita, trovato addosso ad un ufficiale ebreo ucciso (« Crociata italica », 26 marzo 1945, *Un documento* di G. Franceschini); l'altro è l'appello lanciato agli ebrei nel 1906 dal presidente dell'Alliance israélite universelle (« Crociata italica », 17 aprile 1944, articolo citato di don Baroni).

Ma in larga misura l'atteggiamento antisemita di « Crociata italica » può essere ricondotto al razzismo, già implicito nella avversione per le minoranze etniche e nella mitizzazione del sangue proprie del nazionalismo. Il razzismo di « Crociata italica » si esprime in un generale disgusto per le « orde barbare di colore » [15] o per « l'infingarda razza nera che vuol essere trattata con la sferza »,[16] ma colpisce con particolare violenza la « razza infame » [17] degli ebrei.

Le misure discriminatorie antiebraiche adottate dal governo fascista sono pienamente approvate e giustificate con la necessità da parte dello stato di garantire la propria sicurezza attraverso il raggiungimento di una omogeneità razziale e l'espulsione degli elementi sgraditi ed ostili. In ciò lo stato rivendica un'assoluta sovranità: « Nessuna morale può inibirgli di vietare... il matrimonio quando il divieto sia rivolto all'ingresso nella comunità nazionale della persona non desiderata... Mentre per la chiesa vale l'elemento religioso, per lo stato il fattore razza ».[18] Accogliendo l'indirizzo tipico dell'antisemitismo fascista, « Crociata italica » intende anche svincolare il proprio atteggiamento dai presupposti materialistici del razzismo tedesco ed opporre al concetto biologico di razza quello spiritualistico che riconosce in essa la prevalenza dei fattori morali e delle tradizioni storiche sui caratteri fisiologici.[19] Le caratteristiche razziali degli ebrei sono indicate nell'orgoglioso atteggiarsi a « popolo eletto », con il conseguente disprezzo e asservimento di tutte le altre razze, nell'assoluta mancanza di gentilezza, di generosità e di carità. Tuttavia la distinzione tra i due tipi di razzismo rimane puramente formale e non coinvolge la sostanza né tanto meno i risultati concreti, dal momento che nessuna obiezione è mossa alle azioni di sterminio perpetrate dai nazisti.[20] Anzi, ravvisando nell'ebreo il nemico più insidioso dell'Italia e della chiesa ed il principale responsabile della guerra, « Crociata italica » non prospetta contro di esso « altra alternativa che la forza bruta » [21]; l'ebraismo, infatti, è « un cancro dell'umanità che deve essere isolato e reciso ».[22]

Infine, tra le componenti dell'antisemitismo di « Crociata italica », la più rilevante è senza dubbio quella religiosa, che ricorre a motivazioni teologiche e si fa scudo di una certa tradizione cristiana. Per valutare meglio questo atteggiamento conviene illuminare il contesto entro il quale tende a collocarsi dando un rapido sguardo alla posizione assunta nei confronti degli ebrei dal mondo cattolico che, occorre premettere, non si presentò mai monolitico in rapporto alla questione giudaica, ma caratterizzato da una varietà di orientamenti.

L'antisemitismo di matrice religiosa, risalente ai primi secoli cristiani e protrattosi per tutto il medioevo, nonostante la violenza di certe sue manifestazioni,[23] non implicò nessun disprezzo per quella razza cui appartenne Cristo e tale atteggiamento, scevro di motivazioni razzistiche, rima-

[15] « Crociata italica », 26 giugno 1944, *Notarelle.*

[16] *Ibid.*, 14 agosto 1944, *Tragica epopea* di Maria Pellizzari Giampietro.

[17] *Ibid.*, 17 aprile 1944, *Ebraismo* di G. Franceschini.

[18] « Crociata italica », 27 novembre 1944, *Il papato e l'Italia* di Filiberto Navone.

[19] *Ibid.*, 12 marzo 1945, *I nostri nemici* di don Calcagno e 4 dicembre 1944, *Intransigenti nella politica* di don Antonio Bruzzesi che sostiene di non condividere in tutto le tesi razziste di Rosenberg, espresse precipuamente in *Der Mithus des XX Jahrhunderts*, München, 1930. Alle dottrine del massimo rappresentante del razzismo tedesco la maggior parte dei collaboratori di « Crociata italica » si accostò probabilmente attraverso la mediazione di G. Cogni (cfr. in particolare *Il razzismo*, Milano, 1937).

[20] Nell'articolo citato di don Bruzzesi, alle riserve sulle teorie razziste di Rosenberg si affianca l'elogio alla Germania hitleriana per la sua opera provvidenziale volta a « frantumare la forza bruta della plutocrazia, della massoneria e dell'ebraismo che professano la religione dell'oro ».

[21] « Crociata italica », 23 ottobre 1944, *Programma di Quebec* di G. Franceschini.

[22] *Ibid.*, 23 aprile 1945, *Omelia: perché il dolore?* di padre Ottavio.

[23] Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963; Pinchas E. Lapide, *Roma e gli ebrei*, Milano, 1967; R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari, 1968, 2ª ed., pp. 129-48; G. Martina, *La chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo e del totalitarismo*, Brescia, 1970, pp. 264-81; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I, Firenze, 1974.

Alcune testimonianze delle persecuzioni patite dagli ebrei sono raccolte in E. Fleg, *Anthologie juive des origines à nos jours*, Paris, 1959.

se pressoché costante nel mondo cattolico. Infatti quando, col XX secolo, apparvero le prime avvisaglie di un orientamento in senso razzista dell'antisemitismo laico, mutarono indirizzo anche i gesuiti della « Civiltà cattolica » che nel secolo precedente, sviluppando la solita tematica del deicidio intrecciata a motivi politici ed economici, avevano rappresentato la punta avanzata dell'antisemitismo cattolico in Italia.[24] Essi, dopo il 1933 e ancor più dopo l'introduzione delle leggi razziali in Italia, sottolinearono la distinzione fra le posizioni estreme del razzismo contemporaneo e il proprio antisemitismo, ispirato a motivazioni religiose e intonato alla massima « separare e non perseguitare », vicina, d'altronde, all'indirizzo moderato seguito dal fascismo.[25]

Se tutti gli ambienti cattolici si mostrarono contrari al razzismo tedesco,[26] che per la sua natura materialistica si poneva in chiara antitesi con i principi cristiani, non ugualmente concorde fu il loro atteggiamento nei confronti dell'antisemitismo e dei provvedimenti razziali fascisti.

Decise prese di posizione contro l'antisemitismo vennero da parte di alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica. Lo stesso Pio XI, dopo la condanna ufficiale del 1928,[27] attaccò in una serie di discorsi tenuti nel luglio 1938 ogni forma di razzismo e di nazionalismo separatistico[28] e il 6 settembre dello stesso anno, ricevendo un gruppo di pellegrini belgi, denunciò il carattere anticristiano dell'antisemitismo.[29]

Non meno dura fu la condanna della politica razziale fascista da parte dell'arcivescovo di Milano Schuster nell'omelia del 13 novembre 1938[30] e molto significativa se si considera la precedente arrendevolezza del cardinale verso il fascismo.

In questo atteggiamento di netta avversione concordava la maggior parte dei cattolici e della stampa cattolica, sebbene imbrigliata dalla censura.[31] Ma nella quasi completa uniformità non mancano le dissonanze. Accanto a voci meno rappresentative e agli attacchi poco qualificati di certa stampa clericale, spicca l'atteggiamento manifestato dal rettore dell'Università cattolica, padre Agostino Gemelli, nel corso di una conferenza tenuta il 9 gennaio 1939 all'Università di Bologna. Egli, dopo aver sottolineato la tragica impossibilità del « popolo deicida » a vivere in Italia « per il sangue e per la religione », non esitò a mostrare nelle persecuzioni da esso subite in ogni tempo l'attuazione della sentenza divina conseguente all'« orribile delitto ».[32]

[24] Cfr. soprattutto gli articoli del 1890 *Della questione giudaica in Europa*, riesumati in seguito dalla propaganda fascista e R. A. WEBSTER, *La croce e i fasci*, cit., pp. 171-74.

[25] Significativi sono gli articoli della « Civiltà cattolica » *La questione giudaica e l'antisemitismo nazionalsocialista* di padre E. Rosa, 1934, vol. IV, p. 126 sgg.; *La questione giudaica*, 1936, fasc. 2071, p. 37; *La questione giudaica e la « Civiltà cattolica »* di padre E. Rosa, 1938, vol. IV, pp. 3-16.

[26] Basti ricordare, per citare solo il documento più autorevole, l'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* del 1937.

[27] Cfr. il decreto del s. Ufficio del 25 marzo 1928 in *Acta apostolicae sedis*, 20, 1928, p. 104.

[28] Questi discorsi, pronunciati il 5, 15, 21, 25, 28 luglio, suscitarono le reazioni di Mussolini, allora in procinto di emanare le prime leggi razziali, e qualche dissenso nello stesso ambiente vaticano diviso tra un gruppo che non nascondeva le sue simpatie antisemite (come il nunzio apostolico mons. Borgoncini Duca e il card. Della Puma) e un altro decisamente contrario (rappresentato dal card. Pizzardo e dal conte Dalla Torre). Cfr., sugli interventi di Pio XI, PINCHAS E. LAPIDE, *Roma e gli ebrei*, cit., pp. 145, 167-68 e P. ZOVATTO - P. A. PASSOLUNGHI, *La reazione cattolica al razzismo fascista (1938)*, in « La Scuola cattolica », gennaio-febbraio 1976, pp. 53-60. Quest'ultimo saggio, che si basa sul materiale, in gran parte inesplorato, della pubblicistica cattolica, dà un notevole contributo allo studio dei rapporti tra mondo cattolico e razzismo nazi-fascista.

[29] Cfr. L. STURZO, *Nazionalismo e internazionalismo*, Bologna, 1971, p. 39.

[30] Riportata su « L'Italia » del 15 novembre 1938.

[31] Cfr. a questo proposito R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, p. 364 sgg. e R. A. WEBSTER, *La croce e i fasci*, cit., pp. 157-58. Rappresentativo apparve, su « L'Italia » del 3 giugno 1938, l'articolo *Il problema ebraico* di M. BENDISCIOLI, al quale si deve anche una delle prime coraggiose denunce del razzismo tedesco (cfr. *La Germania religiosa nel terzo Reich*, Brescia, 1936 e *Neopaganesimo razzista*, Brescia, 1937). Dello stesso autore cfr. anche le voci *Antisemitismo* e *Ebrei e cristiani* nell'*Enciclopedia ecclesiastica*, Milano, 1942.

[32] Su padre Gemelli cfr. G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università cattolica*, in *Modernismo, fascismo e comunismo*, a c. di G. Rossini, Bologna, 1972, pp. 205-233; F. SCHIANCHI, *La Università cattolica del sacro cuore*, Milano, 1974 (di ispirazione polemica); M. STICCO, *Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile*, Milano, 1975. Sull'opera di soccorso che, d'altra parte, padre Gemelli svolse a favore degli ebrei perseguitati cfr. G. BIANCHI, *I cattolici*, in

Infine, non si può tacere dell'atteggiamento assunto dal vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani, nell'omelia dell'epifania 1939 [33] e nella lettera pastorale diffusa nella quaresima di quell'anno sul problema ebraico.[34] Anzi, conviene soffermarvisi sia per menzionare un'altra voce autorevole della gerarchia cattolica (e per di più quella del vescovo nella cui diocesi si stabilì « Crociata italica »), sia per l'opportunità di fare qualche rilievo sull'interpretazione, non giustificata, che ne è stata data da alcuni studiosi. Renzo De Felice ha visto in questo pronunciamento un esempio di adesione della gerarchia cattolica alla campagna antisemita fascista,[35] Ugo Alfassio Grimaldi, Gherardo Bozzetti [36] e Harry Fornari [37] un cedimento del vescovo di Cremona alle pressioni di Farinacci.[38]

All'esatta comprensione dell'allocuzione vescovile nocque senza dubbio la strumentalizzazione fattane da « Il Regime fascista » che nel numero del 7 gennaio 1939 la commentò favorevolmente riportandone alcuni brani abilmente scelti, talvolta addirittura manipolati, e comunque avulsi dal loro naturale contesto, così da lasciar supporre la piena condiscendenza di mons. Cazzani alla politica antiebraica fascista. In realtà l'esame attento dell'omelia e della pastorale da essa ricavata non legittima simili deduzioni.

AA.VV., *Azionisti, cattolici, comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, pp. 221-222.

[33] Pubblicata integralmente sul settimanale diocesano « La Vita cattolica » del 13 gennaio 1939 e riportata nella sua parte più significativa su « L'Osservatore romano » del 15, 16 e 17 gennaio 1939.

[34] G. Cazzani, *Unità cristiana e giudaismo*, Cremona, 1939. La pastorale riproponeva, con qualche lieve ritocco, il contenuto dell'omelia.

[35] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 373.

[36] U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Farinacci il più fascista*, Milano, 1972, p. 180.

[37] H. Fornari, *La suocera del regime*, Milano, 1972, p. 221.

[38] Ennio Zelioli Lanzini su « La Riscossa » (quindicinale della democrazia cristiana cremonese) del 15 febbraio 1973 (*Fu antisemita il vescovo Cazzani?*) rilevò l'infondatezza delle accuse rivolte a mons. Cazzani. Di questa precisazione prese atto Gherardo Bozzetti inviandogli una lettera (pubblicata il 30 giugno 1973 su « La Riscossa ») in cui rettificava sostanzialmente, pur con qualche riserva, le sue precedenti affermazioni.

Per collocare nella sua giusta luce il discorso del vescovo è necessario, infatti, considerare l'occasione che ne ha in gran parte condizionato l'impostazione, ossia l'accusa che Farinacci pochi mesi prima aveva mosso alla chiesa di aver rinnegato per motivi politici la sua tradizione antisemita.[39] Di fronte a questa provocazione mons. Cazzani intese chiarire con un'ampia trattazione storica e dottrinale la posizione della chiesa in rapporto alla questione giudaica. In questa prospettiva di chiarificazione non appaiono più gratuiti e inopportuni i richiami alla tragedia storica del popolo ebreo e alla riprovazione divina. Poco dopo, infatti, mons. Cazzani aggiunge:

> Badate bene, o fratelli, io non richiamo tutto questo per gravare la mano sugli ebrei in quest'ora della loro grande tribolazione: andrei contro la parola e lo spirito di Cristo. Non voglio aggiungere afflizione all'afflitto. Ma è necessario, nelle presenti confusioni, che voi guardiate francamente in faccia il grande fatto storico, sotto la luce della nostra fede.[40]

Anche la durezza di certe espressioni si attenua calandole nel loro contesto. Dopo avere visto la mano di Dio nelle tragiche vicende del popolo ebraico, mons. Cazzani esclude energicamente che ciò possa legittimare l'odio contro gli ebrei, anzi ne trae motivo di ammonimento per gli italiani a non considerarsi essi stessi popolo eletto.[41] E, quando il vescovo ricorda la lunga tradizione legislativa e disciplinare della chiesa volta a limitare l'influenza degli ebrei tra i cristiani, lo fa unicamente per sottolineare che l'elemento discriminante fu sempre per la chiesa la sola fede religiosa; argomento che d'altronde — riconosce mons. Cazzani — va perdendo valore per i mutati costumi degli ebrei e non esclude, anzi riconferma, l'obbligo della carità verso di essi,

[39] R. Farinacci, *La chiesa e gli ebrei*, Cremona, 1938, testo della conferenza tenuta il 7 novembre 1938 all'Istituto di cultura fascista di Milano. L'autore, appoggiandosi a dotte citazioni tratte dalla letteratura patristica e dalla legislazione canonica, ne deduceva la profonda e costante avversione della chiesa verso i giudei, con l'intento di dare ai cattolici una lezione di cattolicesimo.

[40] G. Cazzani, *Unità cristiana e giudaismo*, cit., p. 14.

[41] *Ibid.*, p. 16.

« ridotti dalle leggi difensive della razza a condizioni miserabili e compassionevoli ».[42]

Contro il razzismo ha parole di severa e aperta condanna che rivelano un atteggiamento intransigente e coraggioso, soprattutto considerati i tempi:

> Come può la chiesa non condannare un tale complesso di errori, senza tradire la sua missione di custode e maestra della dottrina di Cristo? È calunniare l'opera e le intenzioni della chiesa attribuire una tale sua condanna a mire o ad avversioni o simpatie politiche. Non è colpa della chiesa se, dalla sua condanna di certi sistemi dottrinali contrari alla fede cattolica, può andare compromesso o sminuito il prestigio politico di un governo, incautamente impegnatosi a sostenerli... Nessuna benemerenza verso la chiesa può essere invocata per chiuderle la bocca alla proclamazione e alla difesa delle sue divine verità.[43]

Se, infine, possono suscitare qualche perplessità la scelta del tema, senza dubbio delicato in quel particolare momento storico,[44] ed il permanere di posizioni teologiche oggi superate,[45] questi appunti investono una sfera di valutazioni strettamente legate alle circostanze e ai tempi e quindi non facilmente afferrabili né giudicabili sul metro della mentalità di oggi.[46]

[42] G. Cazzani, *Unità cristiana e giudaismo*, cit., p. 20.
[43] *Ibid.*, pp. 23 e 25. È questo l'esatto contesto della frase riportata *ad sensum* da « Il Regime fascista » (e ripresa da De Felice e Grimaldi-Bozzetti): « La chiesa, senza nessuna preoccupazione politica, ha condannato una dottrina che nega i dogmi fondamentali della nostra fede ». La dottrina riprovata non è perciò il giudaismo, come induce a credere la collocazione data dall'articolista de « Il Regime fascista », ma il razzismo. Ciò dà un'idea delle insidiose manipolazioni cui è stato sottoposto il testo.
[44] Di tale genere era il rilievo mosso da don Primo Mazzolari che, pur riconoscendo « l'apostolica fermezza » di mons. Cazzani e la saldezza dottrinale del suo discorso, gli confidò le sue preoccupazioni per i fraintendimenti cui poteva prestarsi ed aggiungeva: « Il popolo messianico ha un suo vero mistero e ogni tentativo di interpretazione, oltre che molto soggettivo, rischia, in tempi come i nostri, di riuscire pericoloso e alquanto inumano ». (L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...*, Milano, 1974, pp. 127-28).
[45] L'uso, ad esempio, del termine « deicidio », senza la distinzione tra la responsabilità di alcune autorità giudaiche del tempo e l'estraneità del popolo ebreo nel suo complesso.
[46] Era ancora lontano il concilio Vaticano II che, nella dichiarazione *Nostra aetate*, ha deplorato i funesti errori dell'antisemitismo e sottolineato i legami tra il popolo del nuovo testamento e la stirpe di Abramo.

Quelli riportati sono solo alcuni esempi, tra i tanti, che stanno a dimostrare quanto variegato si presentasse il quadro dei rapporti tra il mondo cattolico e gli ebrei. Fatta questa premessa, appare anche evidente che, eccettuate certe deviazioni e gli eccessi in cui degenerò talvolta l'atteggiamento di alcuni suoi membri e nonostante certe colpe storiche che rientrano nella sua natura umana e fallibile, la chiesa, come tale, ha stigmatizzato quell'antisemitismo che si esprime nell'odio razzistico e che sfocia nella persecuzione fisica degli ebrei.[47]

« Crociata italica », al contrario, non solo accoglie, come si è visto, i presupposti razzisti e non solo favorisce i provvedimenti antiebraici del regime ma, per giustificare questa sua posizione, si vale del sostegno delle fonti patristiche e della tradizione cristiana, con il risultato di svisarne il significato cercando in esse la sanzione ad un complesso di posizioni aberranti.

Il testo della menzionata conferenza di Farinacci *La chiesa e gli ebrei* è la guida alla quale « Crociata italica » si ispira fedelmente e dalla quale riprende testualmente le citazioni dei padri della chiesa. Tra queste, la confessione di s. Girolamo: « Io provo disgusto per questi circoncisi che perseguitarono nostro Signore nelle sinagoghe del diavolo » [48] e la sua denuncia dell'odio fanatico degli ebrei contro i cristiani: « È loro consuetudine maledire tre volte al giorno i cristiani lanciando contro di essi le imprecazioni nelle sinagoghe ».[49]

Un'altra *auctoritas* invocata è quella di s. Ambrogio che, opponendosi alla ricostruzione della sinagoga di Callinico distrutta dal popolo, rivolse queste parole all'imperatore

[47] Non si può dimenticare l'opera di soccorso agli ebrei perseguitati promossa durante la seconda guerra mondiale da organizzazioni cattoliche e da singoli individui e riconosciuta anche dagli ebrei. Cfr. Pinchas E. Lapide, *Roma e gli ebrei*, cit., pp. 182-347 e E. Fleg, *Anthologie juive*, cit., pp. 412-13. Una buona documentazione in proposito si trova in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit.
[48] « Crociata italica », 31 gennaio 1944.
[49] *Ibid.*, 31 gennaio 1944.

Teodosio: « Farai trionfare gli ebrei nella chiesa di Dio? Costoro metteranno tra le loro feste l'anniversario di questo trionfo ».[50]

Non manca un riferimento a s. Agostino per le accuse rivolte nel *De civitate Dei* alla « perfidia ebraica ».[51]

Compare infine una rassegna di pontefici che si distinsero per le loro invettive contro gli ebrei (Innocenzo III [52] e Benedetto XIV [53]) e per i provvedimenti volti a porli in stato di isolamento e di soggezione (Gregorio IX, codificatore delle *Decretali* [54] e Alessandro III che, pur frenando le violenze, non esitò a confermare le discriminazioni [55]); anche Benedetto XV è menzionato per l'elogio rivolto a mons. Jouin, « alfiere della lotta antigiudaica ».[56]

Ma soprattutto nelle pagine del vangelo e nella storia del popolo ebreo, « la storia più obbrobriosa fra tutti i popoli della terra »,[57] « Crociata italica » cerca gli argomenti decisivi della sua polemica antiebraica. Il racconto della passione, in modo particolare, offre l'occasione per ricordare « l'efferato delitto »,[58] il deicidio, causa della maledizione divina su tutto il popolo che insolentemente la invocò su di sé: « Il sangue di Cristo scenda su di noi e sui nostri figli » (*Mt.* 27, 25).[59] Sono sottolineate quindi le parole di Cristo che profetizzano la condanna del popolo una volta prediletto (*Mt.* 8, 11-12),[60] la distruzione di Gerusalemme,

[50] *Ibid.*, 10 gennaio 1944.

[51] « Crociata italica », 3 aprile 1944, *Sacrilega smentita a Gesù Cristo e sfida alla cristianità* di don Pietro Sellari. Il vero significato dell'espressione « perfidia judaica » era « assenza di fede in Cristo » e non quello spregiativo implicito nella corrispondente forma italiana. Per eliminare ogni possibilità di equivoco, Pio XII nel 1949 suggerì di tradurre la formula « pro perfidis judeis » della liturgia del venerdì santo in « per gli ebrei non credenti » e Giovanni XXIII, dieci anni dopo, soppresse l'aggettivo.

[52] « Crociata italica », 7 febbraio 1944, *Innocenzo III e gli ebrei.*

[53] *Ibid.*, 16 gennaio 1944.

[54] *Ibid.*, 14 febbraio 1944.

[55] *Ibid.*, 7 febbraio 1944.

[56] *Ibid.*, 16 gennaio 1944.

[57] « Crociata italica », 25 settembre 1944, *Notarelle.*

[58] *Ibid.*, 26 marzo 1945, *Omelia: aspra è la via della vittoria.*

[59] *Ibid.*, 3 aprile 1944, *Sacrilega smentita a Gesù Cristo e sfida alla cristianità* di don P. Sellari e 31 luglio 1944, *Omelia: Gesù piange sulla patria.*

[60] *Ibid.*, 24 gennaio 1944, *Omelia: la fede del centurione.*

colpevole di non aver conosciuto il tempo della sua chiamata (*Lc.* 19, 44) [61] ed il passaggio del regno ad un altro popolo che produca frutti (*Mt.* 21, 43).[62] Anche nelle parabole del fico sterile (*Lc.* 13, 6-9) e degli invitati indegni (*Mt.* 22, 1-10) « Crociata italica » vede simboleggiato il popolo giudeo incapace di adempiere alla missione affidatagli. Non solo, ma questa « gente perversa » non si ravvide nemmeno di fronte alla risurrezione e, spingendo all'eccesso la sua perfidia, perseguitò gli apostoli, uccise i primi cristiani e osteggiò sempre la diffusione del cristianesimo.[63]

Se il testo evangelico, salvo qualche inesattezza,[64] è rispettato generalmente nella lettera, un travisamento più sottile ma non meno evidente è ravvisabile nell'intento di trovare nel vangelo la giustificazione teologica di un disprezzo, di un odio e di una volontà di distruzione verso il popolo ebreo che nulla hanno a che fare con lo spirito evangelico e che sono in aperto contrasto con la visione biblica del mistero di Israele.

« Crociata italica » non si limita ad assumere verso gli ebrei l'atteggiamento fin qui delineato, ma pretende di trascinare l'intera chiesa, ed in particolare il papa, alla condanna della « piovra giudaica », essendo un preciso dovere del sommo pastore illuminare i popoli sul pericolo, poco conosciuto, dell'ebraismo.[65] La mancata presa di posizione in tal senso della gerarchia cattolica diventa motivo di una serrata polemica culminante nella denuncia dell'alleanza clerico-massonico-giudaica,[66] e della « maledetta genia di intriganti politici ebraizzanti e massonizzanti che sono riusciti ad occupare i posti direttivi nella chiesa santa di Dio ».[67]

[61] *Ibid.*, 3 aprile 1944, *art. cit.* di don Pietro Sellari.

[62] *Ibid.*, cfr. articolo precedente.

[63] *Ibid.*, 26 marzo 1945, *Predica della passione* di Pier l'Eremita.

[64] L'attribuzione, ad esempio, all'intero popolo ebreo dell'appellativo « sepolcri imbiancati e razza di vipere » rivolto da Gesù ai soli farisei (cfr. « Crociata italica », 9 aprile 1945, *Perché?* di Carla Leopolda Marrucci).

[65] « Crociata italica », 26 marzo 1945, *Un documento* di G. Franceschini.

[66] *Ibid.*, 19 marzo 1945, *Il caso di don Calcagno* di Elio Tergania.

[67] *Ibid.*, 26 marzo 1945, *Omelia: aspra è la via della vittoria.*

La denuncia della connivenza della chiesa con l'ebraismo si inserisce nell'ambito della più vasta polemica anticlericale che « Crociata italica » conduce, ergendosi a paladina della verità e appellandosi all'esempio di Cristo che ad essa sacrificò la vita, alla lezione di s. Paolo (« arguisci, scongiura, rimprovera, opportunamente, inopportunamente » [1]) e di Savonarola, condannato dalla « ferocia pretina » per aver proclamato alta la verità, spinto dall'amore per la patria dilaniata.[2] Ma, per la presunta superiorità dei diritti della verità sui doveri della carità e della correzione fraterna,[3] questo atteggiamento sfocia ora in frequenti insinuazioni, ora nell'aperta invettiva contro la maggioranza del clero, « infezione estranea e nemica » [4] contro la quale è invocata un'energica azione di « esterminio ».[5]

Al clero sono contestati l'assenteismo di fronte ai problemi nazionali, il rifugio in un comodo neutralismo, il timore di compromettersi che si esprime in generiche esortazioni alla pace non tradotte in concrete ed esplicite direttive d'azione e di metodo, la colpevole astensione da un netto giudizio di condanna degli anglo-americani e da un ufficiale riconoscimento di legittimità della repubblica sociale.

[1] « Crociata italica », 31 luglio 1944, *Notarelle*.
[2] *Ibid.*, 28 agosto 1944, *Spirito di Savonarola* di don Ildefonso Troya OSVB, cappellano del comando provinciale della GNR di Verona.
[3] *Ibid.*, 15 gennaio 1945, *La nostra divisa* di don Calcagno.
[4] *Ibid.*, 19 marzo 1945, *Omelia: il demone italico, la maldicenza.*
[5] *Ibid.*, 23 ottobre 1944, *Notarelle.*

Nell'astensionismo del clero è ravvisata una larvata parzialità che si trasforma spesso in vero e proprio favoreggiamento dei nemici della patria, frutto di una precisa scelta antinazionale dettata da quegli stessi interessi di parte che avevano alimentato in passato la sua azione controrisorgimentale.[6] Tutto ciò appare, in ultima analisi, come l'effetto di una profonda decadenza morale di cui il clero dà prova con la sua doppiezza, l'arrivismo, l'avidità di potere e di ricchezza, lo smarrimento della coscienza sacerdotale.

Le accuse si fanno più pesanti nei confronti delle alte sfere gerarchiche, dove più grave è la responsabilità e più facilmente si annidano corruzione e settarismo politico. Il bersaglio preferito delle polemiche di « Crociata italica » è la curia vaticana, « centro di intrighi più tenebrosi che evangelici »,[7] che nasconde dietro il paravento dell'universalismo cattolico una radicata germanofobia ed ostilità verso l'Italia. Questa azione di inquinamento della coscienza nazionale si esercita attraverso « L'Osservatore romano », « organo dell'anti-Asse italiano e internazionale »,[8] che per la sua veste ufficiosa non può non rispecchiare l'orientamento politico dell'alta gerarchia e che pertanto contrasta con la posizione di stretta neutralità cui uno stato estero, come la Città del Vaticano, dovrebbe attenersi.[9]

L'ambiente vaticano, con la sua fastosa mondanità, offre poi un esempio di sfrenata ambizione, di amore per il denaro, che lo induce ad entrare « in combutta con il capitalismo internazionale »,[10] e di sete di potere che si traduce nel riaffiorare di nostalgie temporaliste. Quest'ultimo argo-

[6] « Crociata italica », 28 agosto 1944, *Neutralità cattolica italiana* di Romolo Vezzani e 11 settembre 1944, *Il clero e il risorgimento* di G. Maioli.
[7] *Ibid.*, 18 dicembre 1944, *Lassatece piagne da soli* di Pier l'Eremita.
[8] « Crociata italica », 29 gennaio 1945, *I natali di Crociata italica.* Una definizione pressoché uguale si trova nell'articolo di don Calcagno *Cattolici e non cattolici* su « Il Regime fascista », 20 settembre 1942.
[9] « Crociata italica », 16 aprile 1945, *Il Vaticano, Attila ed altro ancora* di Adamo Mattiussi.
[10] *Ibid.*, 19 marzo 1945, *Moralisti torniamo a Dante* di G. Lattanzi.

mento, fatto proprio anche dalla stampa fascista e soprattutto da « Il Regime fascista », pur essendo respinto da don Calcagno[11] e accolto con molte riserve da don Bruzzesi,[12] è sostenuto con ferma convinzione dalla maggior parte dei collaboratori di « Crociata italica ». Essi ravvisano nella reviviscenza di passate velleità temporalistiche l'unica vera molla della politica antinazionale del Vaticano e del suo schierarsi a fianco dei presunti vincitori, nella speranza di ottenere da essi quella supremazia alla quale con la Conciliazione avevano dovuto, a malincuore, rinunciare.

L'accusa di temporalismo, rivolta contro la curia vaticana più che contro il papa, coinvolge tuttavia anche il vicario di Cristo che avrebbe il dovere di smascherare e di condannare simili mene politiche.[13] La persona del papa non è, infatti, esente da critiche, anzi la sua posizione di guida suprema del popolo cristiano ne accresce le responsabilità e ne rende ingiustificabile la neutralità in un conflitto in cui sono in gioco immensi problemi religiosi e morali[14] e che esige pertanto dal capo della chiesa « il riconoscimento di ciò che è ingiusto, la sentenza coraggiosa, inoppugnabile fra la violenza ed il diritto ».[15] Non solo « Crociata italica » deplora l'assenza di una condanna perentoria dei nemici, ma stigmatizza l'opera di « seduzione passiva ed attiva della suprema autorità gerarchica e massima potenza morale del mondo, sedicente neutrale ed amica »[16] che, per timore di apparire troppo legata agli interessi della nazione italiana, giunge a favorire i suoi nemici più accaniti prendendo inequivocabile posizione a fianco degli « alleati ».[17]

Alle accuse, ora esplicite ora velatamente allusive, contro la persona del papa si alternano espressioni di ossequio verso il capo della chiesa e rappresentante di Cristo; è lo

[11] *Ibid.*, 21 agosto 1944, *Politica vaticana.*
[12] *Ibid.*, 18 settembre 1944, *Ma i preti che cosa vogliono?*
[13] « Crociata italica », 13 novembre 1944, *Per la riforma della chiesa cattolica* di Orsino Andrea Orsini.
[14] *Ibid.*, 21 agosto 1944, *Neutralità cattolica italiana* di R. Vezzani.
[15] *Ibid.*, 23 ottobre 1944, *Quo vadis* di C. Cavanna.
[16] *Ibid.*, 2 ottobre 1944, *L'ora decisiva* di don Calcagno.
[17] « Crociata italica », 29 gennaio 1945, *La settimana veneta di Crociata a Padova* e 19 marzo 1945, *Massoneria, clericalismo, nazionalfascismo* di I. E. La Trea.

stesso atteggiamento che induce « Crociata italica » a distinguere vescovi e sacerdoti da gerarchia e stato sacerdotale e a colpire gli uomini conservando riverenza verso la istituzione divina. Così, attaccando il comportamento settario della chiesa [18] e il suo tradimento dei più puri valori spirituali per gli interessi politici, pragmatici e utilitaristici,[19] « Crociata italica » sostiene di rivolgersi contro l'elemento umano della chiesa, contro i suoi membri, « pastori che possono essere anche lupi rapaci e apostoli che possono anche tradire »,[20] senza incrinare l'edificio dottrinale ed istituzionale di origine divina.

« Crociata italica » intende superare, però, il carattere contingente della polemica contro il clero ostile alla repubblica sociale sostanziandola di motivi dottrinali e facendone il punto di partenza per una vasta opera di riforma della chiesa e del cattolicesimo. Auspicando questo profondo rinnovamento, si propone di guidare e di accelerare un processo che la guerra ha rivelato ineluttabile mettendo a nudo in modo drammatico, attraverso l'inettitudine del clero, una più intrinseca deficienza di ordine organizzativo, dottrinale e morale dell'intera « società cristiana ».[21] Affinché la chiesa sia in grado di adempiere alla sua missione e riacquisti prestigio e credibilità presso i popoli è indispensabile una radicale, seppure pacifica, opera di riforma *in capite et in membris*, nelle strutture istituzionali e nello spirito che le informa. Di pari passo anche il cattolicesimo deve rinnovarsi ritornando all'essenza dei principi evangelici e concorrendo all'attuazione della « rivoluzione cattolica del secolo XX ».[22]

Nel campo ecclesiologico il rinnovamento invocato si dirige essenzialmente verso due obiettivi: l'uno, che più ri-

18 *Ibid.*, 26 giugno 1944, *Notarelle: chiesa o setta?*
19 *Ibid.*, 2 aprile 1945, *La tragedia del cattolicesimo nell'età massonica* di Contri.
20 *Ibid.*, 2 aprile 1945, *Resurrezione* di don Cantelli.
21 « Crociata italica », 9 ottobre 1944, *Riforma* di don Calcagno.
22 *Ibid.*, 31 luglio 1944, *Il cattolicesimo domani* di I. E. La Trea. La funzione di rottura col passato attribuita a « Crociata italica » emerge chiara dalle parole rivolte da Siro Contri, in una sua lettera, a don Calcagno: « Tu sei il pernio del passaggio da una ad altra epoca della storia della chiesa ». (« Crociata italica », 29 maggio 1944, *Perfer et obdura* nella rubrica *Adesioni e consensi*).

sente della contingenza polemica, consiste nel rendere la chiesa più attenta al suo contesto storico, più partecipe ai problemi del mondo e in particolare alla vita della nazione italiana; l'altro nel promuovere la purificazione della vita intima della chiesa risvegliando e rinvigorendo la pietà liturgica e sacramentale, affinché la chiesa non corra il rischio « di apparire sempre più un complicato e magniloquente orpello e sempre meno una fonte di verità e di luce ».[23]

Riguardo al primo gruppo di istanze, la proposta più interessante è la nomina di un primate d'Italia distinto dalla persona del papa, punto di partenza per la creazione di una chiesa nazionale. Allusioni in proposito si trovano anche su « Il Regime fascista ».[24] È difficile stabilire la paternità dell'idea, resta comunque il fatto che è « Crociata italica » a svolgerla, approfondirla e trattarla con martellante insistenza così da farne uno dei motivi portanti della propria campagna giornalistica.

« Crociata italica » muove dalla constatazione che il privilegio di avere per primate il sommo pontefice si è risolto per l'Italia in un grave danno politico. Il papa, infatti, data la sua posizione di capo della chiesa universale e di padre di tutte le anime, non può dare priorità agli interessi di una nazione senza contravvenire alla natura universale del suo mandato e deve pertanto attenersi ad una condotta di stretta neutralità. Un altro impedimento allo svolgimento delle funzioni di primate da parte del papa viene dall'essere, in virtù del trattato lateranense, sovrano del Vaticano, stato estero benché incuneato nel territorio nazionale.

Se questa è la posizione singolare del papa, diversa è la condizione, e di conseguenza diverso dovrebbe essere il comportamento del clero italiano che, inserito in una pre-

23 « Crociata italica », 13 novembre 1944, *Per la riforma della chiesa cattolica* di O. A. Orsini.
24 Il passo più significativo (nell'articolo di fondo del 20 febbraio 1944, *A chi bisogna credere. Ai benedettini o ai giudei?*) suona così: « ... ma insomma, per difendere la nostra religione, dobbiamo ricoverarci nel forte e schietto baluardo di un cattolicesimo nazionale? Non crediamo che si voglia arrivare a questo. I primi ad esserne addolorati saremmo noi, che abbiamo sempre visto e onorato in Roma il centro del cattolicesimo universale. Pure, se saremo costretti, agiremo, e fino in fondo ».

cisa realtà nazionale, non può attendere le decisioni di una potenza straniera né seguire indirizzi sopranazionali contrari agli interessi della propria patria, ma deve uniformare il suo modo di agire alle direttive del governo civile cui è sottoposto.[25] Affinché il clero italiano, disorientato dalla mancanza di norme precise, possa trovare unità nella conciliazione del bene della chiesa con quello della patria, è necessaria la presenza di una « guida nazionale »,[26] cioè di un primate eletto nella persona di un vescovo italiano, dietro proposta del Vaticano convalidata dal popolo.[27]

Egli, non vincolato ad una politica neutrale, « potrebbe schierarsi con libera autorità a favore degli interessi politici italiani »[28] impartendo quegli indirizzi di ordine politico ritenuti incompatibili con la missione universale del papa. Ciò non implicherebbe d'altra parte un vero potere di giurisdizione sopra gli altri vescovi, ma solo un « primato morale », in armonia con le norme fissate dal codice di diritto canonico[29] e con la tradizione storica dei primati delle altre nazioni.[30] Anche il prestigio e le prerogative papali non verrebbero menomate perché il primate, limitando il suo ufficio al disbrigo degli affari ecclesiastici di interesse nazionale, non si sottrae agli obblighi di sottomissione al supremo capo della chiesa.[31]

Queste puntualizzazioni sui limiti dell'autorità e delle funzioni del primate sono volte a neutralizzare la denuncia del cardinale Schuster, che aveva segnalato nelle proposte avanzate da « Crociata italica » « un errore storico ed una eresia teologica »,[32] e l'analoga presa di posizione del vescovo di Parma, mons. Colli.[33] In realtà la distinzione tra il carattere « internazionale » del papato e quello « nazionale » dell'episcopato italiano è difficilmente accettabile dal momento che il vescovo, pur reggendo con pienezza di sacerdozio la propria chiesa locale, non cessa di appartenere alla chiesa universale e non può venir meno a quella sopranazionalità che della chiesa come del cattolicesimo è nota costitutiva ed essenziale, e non atteggiamento dettato da « ragioni protocollari » vincolanti la sola politica vaticana, come sembra ritenere « Crociata italica ».[34] Da questa considerazione appare chiaro che il problema non è puramente tecnico né limitato all'ambito nazionale e politico,[35] ma sottende una particolare visione teologica ed ecclesiologica che giustifica la denuncia di Schuster di « eresia ».

A tale obiezione « Crociata italica » risponde tentando di conciliare universalismo cattolico ed istanze nazionali e pro-

[25] « Crociata italica », 2 aprile 1945, *A proposito di clero* di don A. Lari.

[26] *Ibid.*, 24 aprile 1944, *Parli il primate* di Isa Vecchiotti Riolo.

[27] *Ibid.*, 11 dicembre 1944, *Giustizia e libertà* di Mario Lucarelli.

[28] « Crociata italica », 25 settembre 1944, *La politica della chiesa e l'Italia* di Feliciano Bianchi.

[29] Il canone 271 dice: « Patriarchae aut primatis titulus praeter praerogativam honoris et jus praecedentiae ad normam can. 280, nullam secum fert specialem iurisdictionem nisi iure particulari de aliquibus aliud constet ».

[30] « Crociata italica », 28 agosto 1944, *Né sciovinismo né esotismo* di don Calcagno.

[31] *Ibid.*, cfr. articolo precedente.

[32] Nel suo discorso, pronunciato nel duomo di Milano il 20 agosto 1944 e pubblicato su « L'Italia » del 23 agosto (cfr. il documento 18 in appendice), colpì la « strana eresia », diffusa da giornali e opuscoli di propaganda (l'allusione a « Crociata italica », pur non citata espressamente, appare chiara dai riferimenti e dalle citazioni puntuali), che voleva « che la chiesa in Italia fosse italiana e che perciò il papa lasciasse libero ad un altro vescovo il posto di primate della penisola ». Tale pretesa nascondeva, secondo il metropolita lombardo, oltre che un intento denigratorio contro il papa, fatto oggetto di accuse di parzialità, « un madornale sproposito storico » perché ignorava la antica tradizione che fa del papa, pastore sommo e il più antico principe d'Italia, la persona più adatta a ricoprire l'ufficio di primate. Ma soprattutto il card. Schuster condannò « l'ibrido connubio di teologia e di politica », fondato sull'insufficiente consapevolezza del carattere soprannaturale ed universale della chiesa, della religione e del ministero del sacerdote che non può essere altro che ministro di Dio e dispensatore dei misteri divini.

[33] Mons. Evasio Colli, una delle figure più eminenti dell'episcopato italiano (era stato per lunghi anni assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica italiana), nella lettera pastorale per la quaresima 1945 (pubblicata su « L'Italia » del 25 marzo 1945), condannò la richiesta di un primate d'Italia come assurda, in quanto implicante la sottomissione del vescovo di Roma al primate, inutile per il carattere solo onorifico del titolo di primate, pericolosa per la subordinazione dell'azione della chiesa agli interessi nazionali.

[34] « Crociata italica », 25 settembre 1944, *La politica della chiesa e l'Italia* di F. Bianchi.

[35] Come sostiene don Remo Cantelli nell'articolo *Schuster locutus est* su « Il Regime fascista », 25 agosto 1944.

spettando la possibilità di un « cattolicesimo italiano che non cessi di essere cattolicesimo ».[36]

L'affermazione poggia innanzitutto sulla critica al concetto di universalismo cattolico inteso come negazione e svalutazione della patria; esso non ha fondamento nella rivelazione divina, anzi è contraddetto da Cristo che pianse sulla patria e limitò al suo popolo il privilegio della sua predicazione.[37] L'amore per l'intera umanità non può, dunque, precedere né cancellare l'amore innanzitutto dovuto alla patria, alla quale l'antico testamento tributava un culto facente tutt'uno con il culto di Dio[38] e che rappresenta il prossimo in senso evangelico. L'universalismo cattolico non può significare neppure estraneità agli interessi della comunità nazionale e astrazione dalle esigenze del popolo. L'italianità della nazione è un elemento da cui il cattolicesimo in Italia non può prescindere e che costituisce, anzi, il preciso contesto entro il quale esso deve calarsi per realizzarsi concretamente.

Il rischio di esaurire nell'adempimento dei doveri nazionali la funzione del cattolicesimo appare ancora più evidente nell'affermazione che « l'ufficio del clero, malgrado faccia parte della chiesa universale, non può né deve essere altro che nazionale »,[39] anzi, se il sacerdote non opera da buon cittadino per la salvezza della patria tradisce il suo compito.[40] Il sacerdote, infatti, prima di essere il rappresentante di Cristo è uomo nel senso pieno della parola, apprezzatore di tutti i valori umani, compreso quello nazionale.[41] E la sua umanità, anziché cancellata, è innalzata dalla consacrazione divina che lo rende rappresentante di fronte a Dio del suo popolo e della sua patria terrena. Il sacerdote non può, dunque, intendere la sua missione come svolgentesi in una sfera sopramondana, pura di ogni contatto con le vicende terrene, ma deve operare nelle precise condizioni ambientali e storiche in cui si trova andando verso il « proprio popolo » e indicando, da vero pastore, la giusta via alle sue pecore, anche se ciò lo induce ad abbracciare una determinata politica. In questo senso il clero non solo può, ma deve, fare politica: « L'apoliticità è qualcosa di immorale »[42] perché rappresenta una fuga dalle proprie responsabilità ed un rifiuto a scendere in lotta contro il male.

La richiesta di un primate d'Italia, oltre ad esprimere l'esigenza di una nuova relazione tra cattolicesimo e nazionalismo, comporta una modifica dei rapporti tra chiesa universale e chiese locali. Compito del primate è, infatti, quello di « imprimere alla chiesa italiana un indirizzo soprattutto nazionale »,[43] emancipando la politica delle diocesi italiane da quella internazionalista della chiesa di Roma. Ciò richiede il passaggio da un « metodo rigido », ispirato ad un rigoroso centralismo, nel governo della chiesa italica ad un « metodo elastico » che lascia ad essa piena autonomia nella soluzione dei problemi d'interesse nazionale. « La chiesa italiana diventerebbe così chiesa nazionale senza per questo cessare di essere cattolica »,[44] una chiesa, cioè, non autocefala ma sottoposta alla giurisdizione pontificia.

Tale precisazione, dettata dalla preoccupazione di non uscire dall'alveo dell'ortodossia cattolica, sembra escludere un proposito scismatico[45] e l'ipotesi di rapporti tra « Cro-

[36] « Crociata italica », 28 agosto 1944, *Dalla tutela all'autonomia* di I. E. La Trea.

[37] *Ibid.*, 21 marzo 1944, *Veri cattolici e veri italiani* di don A. Scarpellini.

[38] « Crociata italica », 21 febbraio 1944, *Il sale della terra* di Pier l'Eremita.

[39] *Ibid.*, 21 agosto 1944, *Neutralità cattolica italiana* di R. Vezzani.

[40] *Ibid.*, 11 settembre 1944, *Riserbo presbiterale* di don I. Troya.

[41] *Ibid.*, 23 aprile 1945, *Palingenesi della chiesa* di Siro Contri.

[42] « Crociata italica », 2 ottobre 1944, *Apoliticità* di don Antonio Bruzzesi, cappellano della Brigata nera « Resega ».

[43] *Ibid.*, 11 dicembre 1944, *Giustizia e libertà* di M. Lucarelli.

[44] « Crociata italica », 12 giugno 1944, articolo non firmato *Scisma e modernismo religioso.*

[45] Di un tentativo di scisma, seppure rimasto alla fase di progetto, parlano G. Castelli, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, cit., p. 143; G. Perticone, *La repubblica di Salò*, cit., p. 270; E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 172; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, cit., p. 32; U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Farinacci il più fascista*, cit., p. 238. Giudicano invece la proposta di una chiesa nazionale da parte di « Crociata italica » come non contraria alla tradizione cattolica A. Tamaro, *Due anni di storia*, cit., vol. III, p. 288 e G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-45*, cit., vol. II, p. 666. A. Cicchitti Suriani (*La Repubblica Sociale Italiana tentò uno scisma?*, in « Nuova antologia », novembre 1951), parla di una mossa polemica infeconda di don Cal-

ciata italica » e gruppi di cristiani nazionalisti operanti in Germania per la creazione di una chiesa nazionale separata da Roma.[46] Tuttavia l'idea di una chiesa nazionale, ventilata

cagno, manovrato da Farinacci. Don A. Scarpellini (*Don Calcagno e il cardinale Schuster*, in « Il Nazionale », 9 dicembre 1951) attribuisce le voci di scisma ad una sparata a salve de « Il Regime fascista ».

[46] È quanto sostiene invece l'articolo di R. Baschera, *I cattolici invocano Dio contro lo stato* in « Historia », maggio 1973. L'articolista parla, con ricchezza di dettagli ma senza citare le proprie fonti, di incontri avvenuti in una chiesa nei pressi di Passau tra rappresentanti di « Crociata italica » e un gruppo di teologi tedeschi facenti capo a Fridmann, già collaboratore di Bergmann nella redazione delle 25 tesi della religione tedesca ed « anima nera della chiesa nazionale tedesca ». Tali incontri, che apparivano come il risultato delle sollecitazioni esercitate dai nazisti su Mussolini al fine di estendere all'Italia l'esperimento della chiesa nazionale, erano incoraggiati dallo stesso Mussolini che vi partecipò personalmente il 19 luglio 1944 durante un suo viaggio a Sennelager. In realtà le affermazioni del Baschera sono, oltre che non provate, non prive di inesattezze. La chiesa nazionale tedesca sorta, secondo il Baschera, sul fondamento del « catechismo » di Bergmann e animata da Fridmann non divenne mai una realtà in Germania. Infecondi si rivelarono infatti i progetti e i tentativi messi in atto sia in campo protestante (ad opera dei *Deutsche Christen*, che riuscirono solo a realizzare nel 1933 l'unificazione delle chiese evangeliche nella *Reichskirche*, del movimento per la « fede tedesca », di Rosenberg, del gruppo capeggiato da Dinter) sia in campo cattolico (da parte di alcuni elementi passati al gruppo dei « vecchi cattolici »). Le vicende di questi movimenti e gli ideali che li ispiravano, nell'ambito di un ampio studio sui rapporti tra le confessioni tedesche e il nazismo, sono esaurientemente trattati da M. Bendiscioli, *La Germania religiosa nel terzo Reich*, cit. e nel più sintetico *Neopaganesimo razzista*, cit. Cfr. anche, sull'argomento, W. Hofer, *Il nazionalsocialismo*, Milano, 1964, pp. 92-132 e K. D. Bracher, *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo in Germania*, Bologna, 1973, pp. 504-518.

Anche l'istanza, espressa da « Crociata italica », di accordare la religione allo spirito del popolo e agli interessi della nazione italiana è ben lontana dagli sviluppi estremi anticristiani dei teorici della « fede tedesca ». Mancavano, d'altra parte, in Italia i presupposti essenziali al movimento tedesco: l'antiromanesimo, il recupero del paganesimo (un caso singolare è quello di J. Evola, propugnatore di un romanesimo anticristiano. Cfr. il suo *Imperialismo pagano*, Roma, 1928) ed il concetto, poggiante sulla tradizione pangermanista e sull'immanentismo tipico della religiosità nordica, della religione determinata dalla razza. Per un accostamento diretto alle tesi dei dottrinari della « fede tedesca » si vedano E. Bergmann, *Die 25 Thesen*

da « Crociata italica » e subito propalata dalla stampa e da radio Londra, suscitò allarmi tra i vescovi italiani.[47] Allarmi, in verità, non del tutto privi di fondamento: il fatto che « Crociata italica » considerasse lo scisma come un grave pericolo da evitare ed escludesse una precisa intenzione scismatica non eliminava la responsabilità di condurre, col proprio atteggiamento, ad una situazione tale da rendere possibile e addirittura inevitabile il deprecato evento. La propaganda per una chiesa nazionale, accompagnata da una violenta campagna anticlericale e da un'opera di esasperazione delle divergenze nel mondo cattolico, poteva effettivamente, nella stretta degli avvenimenti bellici, provocare una più grave ed insanabile frattura. D'altra parte l'ammissione che allo scisma si arriverebbe qualora fosse adottato dall'autorità ecclesiastica un sistema rigido nei confronti dei sacerdoti di « Crociata italica »[48] lascia supporre il proposito di non indietreggiare di fronte a scelte anche radicali, per quanto deprecabili e dolorose.

La sensibilità della chiesa ai problemi della società deve improntare anche i rapporti della chiesa con lo stato, orientandoli verso il superamento delle diffidenze e dello spirito di rivalsa sullo stato non cancellato dai patti lateranensi. Un equilibrio tra le rispettive funzioni ed un'effettiva reciproca cooperazione sarebbero resi possibili, secondo « Crociata italica », dalla rinuncia da parte della chiesa ad inutili questioni di privilegio e a rivendicazioni curialiste e teocratiche, tendenti ad ampliare l'ambito delle « libertates

der Deutschreligion. Ein Kathechismus, Breslau, 1934, 2ª ed.; H. Mandel, *Deutscher Gottglaube von der deutschen Mystik bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1934; D. Klagges, *Das Urevangelium Jesu, der deutsche Glaube*, Leipzig, 1934; A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, München, 1934, 42ª ed.; W. Hauer, *Was will die Deutsche Glaubensbewegung*, Stuttgart, 1934, 3ª ed.

[47] Il 9 aprile 1944, nella solenne omelia di Pasqua, il patriarca di Venezia, mons. Adeodato Piazza, deplorò i sacerdoti di « Crociata italica » non solo come colpevoli di indisciplina ma come « autori di scisma attraverso una chiesa nazionale » (cfr. don A. Scarpellini, *Crociata italica* in « L'Ultima crociata », ottobre 1967). Anche nel ricordato discorso il card. Schuster condannò la pretesa che in Italia la chiesa fosse italiana.

[48] « Crociata italica », 12 giugno 1944, *Scisma e modernismo religioso*.

ecclesiasticae » fino ad annullare completamente la sovranità dello stato.[49]

L'opera di tutela che, da parte sua, lo stato si impegna ad esercitare sulla chiesa si risolve però, più che nel sincero rispetto dei suoi diritti, nell'imposizione delle proprie leggi alla chiesa che, vivendo sotto lo stesso tetto dello stato, esercitando la sua attività sui medesimi sudditi e usando i mezzi della vita civile, non può, « come ogni altro ente morale », sfuggire alle leggi dello stato.[50] Il definire la chiesa come « ente morale » comporta, come già rivela l'inopportuno ricorso ad un'espressione giuridica, una svalutazione della sua dimensione soprannaturale poiché, pur essendo inserita, quanto alla sua struttura visibile, entro i confini di uno stato, la chiesa non deriva da esso e dalle sue leggi il proprio diritto all'esistenza né la propria autorità così da non potersi porre, quando lo richiedano esigenze spirituali, in atteggiamento critico di fronte allo stato.

La questione delle relazioni tra chiesa e stato non è, a sua volta, che un aspetto del più ampio problema dei rinnovati rapporti che la chiesa deve stabilire con il mondo. « Crociata italica » rimprovera infatti alla chiesa di presentarsi come una casta tagliata fuori dal cammino della società umana, chiusa in un perenne atteggiamento di difesa e di sospetto verso il mondo, considerato il luogo del male e dell'errore,[51] trincerata dietro un orgoglioso separatismo ed ancorata ad una « staticità faziosa », frutto di una mentalità reazionaria.[52]

Con uno sforzo di rinnovamento e di liberazione dalle secche del clericalismo, la chiesa deve adeguarsi all'evoluzione del mondo moderno, operare in esso come fermento e al tempo stesso assimilare ciò che di positivo offrono il pensiero e l'azione umana, dimostrando apertura di spirito e capacità di adattamento alle esigenze dei tempi. Se il più

[49] *Ibid.*, 12 marzo 1945, *I diritti della chiesa e lo stato totalitario* di Igino E. La Trea.

[50] « Crociata italica », 30 ottobre 1944, *Omelia: date a Cesare quel che è di Cesare.*

[51] *Ibid.*, 9 ottobre 1944, *Riforma* di don Calcagno e 26 giugno 1944, *Il pensiero cattolico e la socializzazione* di Siro Contri.

[52] *Ibid.*, 14 agosto 1944, *L'essenza del cattolicesimo e il suo sviluppo storico* di I. E. La Trea.

delle volte queste istanze innovatrici non escono da una astratta genericità, là dove il discorso si fa più esplicito e concreto emerge chiaro l'intento prevalente di porre la chiesa e il cattolicesimo nelle condizioni di poter accogliere e sanzionare la *Weltanschauung* fascista e le sue realizzazioni.[53]

La giustificazione teologica della duttilità della chiesa di fronte alle trasformazioni in atto nel mondo è data dalla potenzialità dinamica implicita nella natura stessa del cattolicesimo, che non è sinonimo di ristrettezza mentale[54] ma « attitudine a tutto comprendere »,[55] e dalla sua possibilità di sviluppo storico, fondata sulla distinzione tra essenza indefettibile e forma transeunte. Anzi, il compito « apologetico » che « Crociata italica » si propone è quello di far risplendere l'incorruttibilità dell'essenza del cattolicesimo, che consiste nella parola di Dio quale è custodita nella s. scrittura tramandata dalla chiesa sotto la guida del sommo pastore, e al tempo stesso di mostrare la relatività delle sue forme di espressione e di attuazione, aperte a tutto ciò che nel mondo è vero e fecondo.[56]

La stessa distinzione tra ciò che nel cattolicesimo è essenziale e ciò che è relativo, invocata in vista dell'armonizzazione della chiesa con le esigenze del mondo, funge da presupposto all'accoglimento da parte della chiesa di un pluralismo di istanze al suo interno. La distinzione è precisamente tra nucleo dogmatico, oggetto di accettazione unanime, e campo opinabile, aperto alle libere opzioni del credente. Di qui nasce una nuova impostazione dei rapporti tra autorità e libertà nella chiesa.

Violenta e insistente è la denuncia del « totalitarismo » imperante nella chiesa cattolica dal concilio di Trento in poi,[57] reso ancor più grave dalla « vernice di misticismo » che tenta di nascondere, dietro un « equivoco concetto di

[53] « Crociata italica », 26 giugno 1944, *Il pensiero cattolico e la socializzazione* di Contri.

[54] *Ibid.*, 16 gennaio 1944, *Chi può chiamarsi cattolico* di Siro Contri.

[55] *Ibid.*, 31 luglio 1944, *Il cattolicesimo domani* di I. E. La Trea.

[56] « Crociata italica », 6 novembre 1944, *Funzione apologetica di « Crociata italica »* di S. Contri.

[57] *Ibid.*, 17 luglio 1944, *La grande frattura* di Contri.

unità »,[58] una tirannica forma di manipolazione delle coscienze da parte di una ristretta « casta ecclesiastica ». Questo sistema autocratico si manifesta nell'imposizione ai cattolici di un'umiliante tutela sia nel campo del pensiero, attraverso l'elaborazione di un rigido e chiuso sistema di valori e di giudizi, sia nel campo della condotta, delineata secondo direttive impartite dall'alto in nome dell'obbedienza assoluta all'autorità della chiesa.[59]

Invocando il passaggio dalla soggezione all'autonomia, « Crociata italica » si riferisce innanzitutto all'autonomia politica che, non intaccando l'obbedienza dovuta alla gerarchia in materia di fede e di morale, costituisce un'insopprimibile libertà che nessuna disposizione vescovile o papale può conculcare.[60] Non può, tuttavia, non apparire contraddittoria la posizione di « Crociata italica » che, mentre rivendica l'autonomia delle scelte politiche, sollecita dalla gerarchia ecclesiastica direttive precise e finisce con l'assumere essa stessa, sulla base di una concezione moralistica dei problemi politici, quella intransigenza deprecata nella chiesa.

La richiesta di emancipazione dei cattolici di fronte alla autorità ecclesiastica non interessa solo la sfera profana della politica, ma si estende all'ambito entro cui si esercita la funzione magisteriale e disciplinare della chiesa. Anche di fronte all'insegnamento della chiesa, infatti, spetta al fedele « piena e assoluta libertà e personalità », ossia il diritto di esaminare criticamente quanto gli viene impartito, facendo appello alla natura ragionevole e libera della persona umana che la mette in grado di distinguere il nucleo divino dalla scorza umana e di accettare il primo ripudiando la seconda.[61]

Il soggettivismo, implicito in questa affermazione, destò sospetti di modernismo.[62] Il pericolo di uno slittamento su

[58] *Ibid.*, 26 marzo 1945, *L'equivoco dell'unità* di I. E. La Trea.
[59] *Ibid.*, 28 agosto 1944, *Dalla tutela all'autonomia* di I. E. La Trea.
[60] *Ibid.*, 7 agosto 1944, *Falsa democrazia cristiana e autonomia politica* di don Augusto Monari.
[61] « Crociata italica », 17 luglio 1944, *Omelia: falsi pastori.*
[62] Cfr. su « La Vita cattolica » del 25 agosto 1944 l'articolo *Chiesa docente e dovere dei cattolici* che, facendo inequivocabile allusione a « Crociata italica » (il giornale non è menzionato ma i brani riportati testualmente rimandano all'articolo citato nella nota precedente) metteva in guardia contro la diffusione di « idee di un individualismo e soggettivismo religioso che troppo risentono di protestantesimo e di modernismo ». Precise accuse di modernismo erano state rivolte, non si sa da quale parte, a « Crociata italica » come riferisce l'articolo *Scisma e modernismo religioso.* (« Crociata italica », 12 giugno 1944).

posizioni moderniste — già profilantesi nel tentativo di armonizzare il cristianesimo con il pensiero moderno, ma respinto sulla base del riconoscimento dell'essenza immutabile del cattolicesimo[63] — sembra effettivamente reso più consistente dall'appello all'esame critico-razionale delle stesse verità di fede.

Riconosciuto, infatti, alla scienza un carattere religioso, essendo finalizzata alla ricerca della verità, e rivendicato il valore della ragione umana in quanto fondamento e complemento ineliminabile della fede,[64] ne consegue che ogni dogma va scrutato alla luce della ragione.[65] Ciò induce a subordinare l'accettazione della verità divina alla capacità di comprensione della mente umana, assumendo quest'ultima a termine di confronto e a metro di valutazione della credibilità di quella.

Inoltre la pretesa di distinguere, secondo un criterio personale di giudizio, la sostanza divina dagli elementi umani nell'insegnamento della chiesa crea le premesse di un effettivo svincolamento dalla dipendenza al magistero ecclesiastico, nonostante l'ostentata devozione formale. Ciò appare evidente quando « Crociata italica », considerando dettato da motivi puramente umani e da divergenze di natura politica l'atteggiamento assunto dal magistero nei suoi confronti, nega cieca obbedienza alla guida pastorale,[66] condanna l'abuso di autorità dei « cattivi pastori »[67] ed esprime

[63] « Crociata italica », 14 agosto 1944, *L'essenza del cattolicesimo e il suo sviluppo storico* di I. E. La Trea che rivendica una posizione di equilibrio tra gli errori del modernismo e l'immobilismo del cattolicesimo retrivo.
[64] « Crociata italica », 2 ottobre 1944, *Notarelle* e 30 ottobre 1944, *I nostri chiodi* di don Calcagno.
[65] *Ibid.*, 16 ottobre 1944, *Il domani della religione* di don D. Melchiorri.
[66] *Ibid.*, 10 aprile 1944, *L'unica via* di don Calcagno.
[67] *Ibid.*, 24 aprile 1944, *Omelia: il buon pastore.*

diffidenza verso il principio di « stretta gerarchia nelle cose dell'anima e del ministero divino ».[68] I rapporti gerarchici, infatti, appartengono alla « vita esteriore » della chiesa, largamente influenzata dallo spirito e dalle istituzioni dell'età medievale che vide succedere ai vescovi-apostoli i vescovi-principi dominatori delle città.[69]

Vano riesce anche il tentativo di minimizzare l'urto con la gerarchia ecclesiastica trasferendolo sul piano esclusivamente disciplinare e riducendo le disposizioni raccolte nel codice di diritto canonico a « complesso di tradizioni materialistiche » non aventi nulla a che fare con il divino patrimonio della fede. Il codice di diritto canonico, infatti, non è solo « il risultato di stratificazioni più o meno medievali »[70] ma, al di là delle formule e delle procedure giuridiche di natura indubbiamente umana e storica, rivela una sostanza teologica. Se, inoltre, il richiamo di « Crociata italica » alla distinzione tra umano e divino implica il riconoscimento della duplice natura della chiesa, presentata contemporaneamente come corpo mistico e come organizzazione giuridica,[71] occorre rilevare che realtà divina e umana sono due grandezze che si incontrano e si compenetrano nel mistero della chiesa e che non possono pertanto essere giustapposte e considerate separatamente, così da accettare incondizionatamente l'una e respingere eventualmente l'altra.

Quanto all'autorità magisteriale della chiesa, risulta che per « Crociata italica » essa impegna solo nella misura in cui si accorda con la coscienza del singolo, secondo un atteggiamento non dissimile da quello dei modernisti, anch'essi ossequienti, solo in linea di principio, all'autorità della chiesa. Tuttavia il carattere frammentario e spesso contraddittorio dei dati rilevabili in « Crociata italica » non permette di stabilire un vero raffronto con il modernismo ma solo di cogliere talune affinità di tendenza, tenu-

[68] « Crociata italica », 13 novembre 1944, *Per la riforma della chiesa cattolica* di O. A. Orsini.
[69] *Ibid.*, 5 febbraio 1945, *Chiesa cattolica e medievalismo* di don Pio Verità.
[70] *Ibid.*, cfr. articolo precedente.
[71] *Ibid.*, 18 settembre 1944, *I gesuiti* di I. E. La Trea e *Crociata italica nella parola di Contri a Bologna.*

to conto anche del carattere complesso del modernismo stesso che non fu certamente, se non nella definizione teologica della *Pascendi*, un sistema omogeneo e dottrinalmente rigoroso.[72]

La giustificazione dei limiti del magistero ecclesiastico è ravvisata nell'infallibilità della chiesa che precede e fonda teologicamente l'infallibilità del pontefice[73] e che conferisce alla chiesa discente il diritto di esprimere la propria opinione, in virtù di quel *sensus fidei* derivante dal suo essere partecipe dei divini carismi. L'esempio degli apologisti cristiani, di s. Stefano, s. Francesco, s. Caterina, s. Giovanni Bosco, Rosmini e Manzoni è invocato a testimonianza dell'apporto dato dai credenti alla tradizione della chiesa.[74]

Questa collaborazione tra chiesa docente e discente deve tradursi anche sul piano istituzionale in una ristrutturazione dei rapporti tra vertice e base che, ponendo fine ad un'« anacronistica struttura oligarchica »,[75] introduca nella chiesa, come già nello stato, un sistema di « socializzazione », nel senso che « non una casta dominante, ma tutte le varie vitali tendenze del cattolicesimo italiano, pos-

[72] Cfr. P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 1961 e E. Poulat, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, 1967. L'argomento tuttavia meriterebbe un approfondimento volto soprattutto a lumeggiare i rapporti fra « Crociata italica » e quei modernisti che, come don Brizio Casciola, aderirono dopo l'8 settembre alla repubblica sociale. Sul pensiero di don Casciola in rapporto al modernismo si veda L. Bedeschi, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, Bologna, 1970 che però non accenna ai motivi della sua adesione alla repubblica di Salò. Più significativo, per un tentativo di comprensione delle motivazioni ideali che lo spinsero in questa direzione, è l'opuscolo di don B. Casciola, *Veritatem facientes in charitate*, Bergamo, 1943 da cui emergono motivi familiari ai collaboratori di « Crociata italica »: il senso della luminosa tradizione italica fondata sul prestigio di Roma, l'ideale associazione dei sacri segni dell'aquila imperiale e della croce di Cristo, l'esaltazione dell'autorità vindice della giustizia contro le false libertà, la rivolta contro il disonore in cui è caduta l'Italia.
[73] « Crociata italica », 10 aprile 1944, *L'unica via* di don Calcagno.
[74] *Ibid.*, 10 luglio 1944, *Notarelle: chiesa docente e chiesa discente* e 26 febbraio 1945, *Noi fedeli* di don Scarpellini.
[75] *Ibid.*, 12 marzo 1945, *I diritti della chiesa e lo stato totalitario* di I. E. La Trea.

sano far sentire collaborativamente... il loro peso e la loro influenza sul pensiero e sull'azione cattolica ».[76]

Infine, l'auspicata riforma della chiesa deve interessare anche la pietà interiore che rischia di scomparire dietro il luccichio di una fastosità tutta esteriore e di languire soffocata dal prevalere degli interessi mondani e del formalismo. Di qui la necessità di ritornare alla semplicità e alla povertà delle origini rimuovendo tutto ciò che è vuota apparenza — gli inutili paludamenti, le montature michelangiolesche e i pomposi cerimoniali della corte vaticana [77] — e di porre fine alle gare di vanità che si insinuano di preferenza nelle alte sfere gerarchiche. Qui « le violacee e grasse eminenze » vivono « in un'aura di feudalesimo e di intoccabilità »,[78] asservite ad interessi tutt'altro che spirituali.

Per sottrarre l'ufficio sacerdotale alle tentazioni mondane e per restituirgli il carattere di missione contro quello, ormai prevalente, di professione,[79] « Crociata italica » propone il recupero della figura del diacono con funzione di amministrazione dei beni della chiesa [80] e l'introduzione di un maggior rigore selettivo nell'accettazione dei candidati al sacerdozio.[81]

Di fronte al convenzionalismo che inquina le sorgenti stesse della vita della chiesa ritualizzando e svuotando di significato le pratiche sacramentali, si impone un rinvigorimento della pietà liturgica attraverso una riforma tesa ad eliminare le cerimonie ormai insignificanti e ad introdurre l'uso della lingua nazionale, così da permettere una maggiore comprensione ed una più larga partecipazione del popolo ai misteri divini.[82]

Alla rivalutazione della sostanza rispetto alla forma de-

[76] *Ibid.*, 10 luglio 1944, *Il pensiero cattolico e la socializzazione (III)* di Siro Contri.
[77] « Crociata italica », 9 ottobre 1944, *Riforma* di don Calcagno.
[78] *Ibid.*, 13 novembre 1944, *Per la riforma della chiesa cattolica* di O. A. Orsini.
[79] *Ibid.*, 5 febbraio 1945, *Quello che dicono e quello che fanno* di Pier l'Eremita.
[80] *Ibid.*, 9 ottobre 1944, *Riforma* di don Calcagno.
[81] *Ibid.*, 13 novembre 1944, *Per la riforma della chiesa cattolica* di O. A. Orsini.
[82] « Crociata italica », 9 ottobre 1944, *Riforma* di don Calcagno.

vono pure ispirarsi la predicazione, rinnovata nel metodo apologetico,[83] e l'educazione dei giovani e del clero, volta alla riscoperta dei valori essenziali del cristianesimo. Pertanto « Crociata italica » auspica un ritorno agli autentici principi evangelici ed una loro reinterpretazione contro gli svisamenti e le mutilazioni che hanno fatto del cristianesimo un messaggio di incondizionato e di indifferenziato amore per tutta l'umanità, di mansuetudine e di rinuncia.

Il fulcro del messaggio evangelico e il culmine delle virtù cristiane è invece la ricerca della verità e della giustizia.[84] La prima, in quanto adeguazione all'intelletto di Dio, si manifesta nel perseguimento dell'ordine e dell'armonia, riflesso della perfezione divina [85]; la giustizia, nel senso sia di integrità morale sia di punizione della colpa e del colpevole, precede la carità, anzi la racchiude in sé conferendole in tal modo la sua esatta dimensione. Ne risulta che la carità non è illimitata, avendo per confine i diritti della giustizia, non significa passività di fronte al sopruso ma dignità e fermezza,[86] non è indifferenziata ma varia di intensità « in proporzione della vicinanza che l'oggetto dell'amore ha con la persona che ama ».[87]

In questa prospettiva trova giustificazione l'odio verso il nemico, che appare anzi sacrosanto e comandato da Dio in quanto conseguenza ed espressione dell'amore che insorge in difesa della giustizia e dei valori morali.[88] Anche la vendetta privata non solo è ammessa, perché facente parte del diritto naturale, ma diventa una « virtù speciale » simile alla fortezza in quanto, mossa da fervore di carità, abbatte gli impedimenti al bene [89] e fa trionfare la giustizia

[83] *Ibid.*, 7 agosto 1944, *Considerazioni sulla situazione dei cattolici* di G. D'Alessio e 22 gennaio 1945, *Predicazione* di Pier l'Eremita.
[84] Il motto che appare agli estremi della testata di « Crociata italica » è infatti: « Dio è verità, Dio è giustizia ».
[85] « Crociata italica », 18 dicembre 1944, *Omelia: la verità è il linguaggio di Dio.*
[86] *Ibid.*, 6 novembre 1944, *Invito alla carità* di don Antonio Ciceri.
[87] *Ibid.*, 21 agosto 1944, *Questi preti* di don Antonio Bruzzesi.
[88] *Ibid.*, 4 dicembre 1944, *Don Calcagno a Novara* e 18 dicembre 1944, *Di che ci accusano* di Ignazio Marano.
[89] *Ibid.*, 25 settembre 1944, *Omelia: santa e pronta reazione.*

adeguando la pena alla gravità della colpa. In tal senso sono pienamente legittimate la legge del taglione e la rappresaglia.

A sottolineare il carattere energico e combattivo del cristianesimo si aggiunge l'insistenza con la quale ricorre in « Crociata italica » l'immagine di Cristo che agita la frusta contro i profanatori del tempio e che lancia sferzanti invettive contro i farisei, nemici della verità.

La considerazione che si impone al termine di questo discorso è la costante presenza, al fondo delle istanze di rinnovamento sostenute da « Crociata italica », di una ben definita preoccupazione politica che vizia all'origine gli spunti positivi presenti. Così, l'istanza di aprire la chiesa e il cristianesimo alla problematica del mondo, rendendo il cristiano fermento operante nella società, e di lasciare spazio al pluralismo nella chiesa, prestando più attenzione ai problemi delle chiese locali e alla voce del laicato, l'invito alla povertà evangelica e alla riforma morale e liturgica, tutto ciò perde, nella luce dei presupposti politici prima illustrati, il suo vigore e la sua credibilità.

Capitolo sesto

PRINCIPI CRISTIANI E PRASSI POLITICA: LA COMPONENTE INTEGRALISTICA DI « CROCIATA ITALICA »

Uno spazio a sé deve essere riservato all'impostazione data da « Crociata italica » ai rapporti tra religione e politica. Il problema, infatti, è di fondamentale importanza perché permette di cogliere la sostanza ideologica del settimanale, che si autodefinisce politico-religioso, e di risalire alle radici della sua posizione clerico-fascista.

Sorta all'insegna di una « coordinazione armoniosa e collaborativa di religione e politica »,[1] « Crociata italica » spiega la conciliabilità dei due termini ricorrendo alla natura unitaria dell'uomo in cui anima e corpo, dimensione spirituale e temporale, sono realtà inseparabili che concorrono alla realizzazione del fine cui l'uomo è ordinato, ossia al servizio a Dio nell'osservanza dei suoi precetti.[2] La sfera politica, dunque, come luogo dell'impegno temporale dell'uomo, è anch'essa subordinata alla legge divina e alla morale cristiana mentre queste, a loro volta, non possono non esprimersi in modo visibile nella storia.

In ciò si avverte, insieme al rifiuto di una religione disincarnata, la sua intima necessità di incidere nella storia attraverso l'azione politico-sociale, in base ad un'esigenza di concretezza e, al tempo stesso, di investimento totale della realtà: « Non esiste evento — infatti — per il quale la parola di Gesù o l'interpretazione della sua missione

[1] « Crociata italica », 21 febbraio 1944, *Contro la nostra crociata*, firmato *Signifer*.

[2] *Ibid.*, 29 gennaio 1945, *La settimana veneta di Crociata italica. A Verona* (dalla conferenza tenuta da don Calcagno al Teatro Nuovo sul tema « Religione e politica »).

terrena non offrano il retaggio di un monito e di una regola di vita ».[3] L'affermazione, che contiene un nucleo di verità essendo il vangelo ispiratore di una sensibilità capace di filtrare e di orientare ogni avvenimento e ogni manifestazione umana, corre sul filo di una certa ambiguità. Si tratta, infatti, di chiarire se la fede è intesa come atta a fornire un'ispirazione globale oppure a dettare un modo sicuro ed originale di leggere la realtà, modelli precisi di comportamento e progetti d'azione nel campo politico; se cioè è salvaguardata l'autonomia dei principi che devono reggere le scelte politiche o se, al contrario, essi sono sostituiti da considerazioni religiose e morali. In quest'ultimo caso il proposito di assicurare alla religione la presenza in ogni settore della vita giungerebbe a compromettere la dimensione escatologica del cristianesimo, nella quale soltanto risiede la sua possibilità di offrire una risposta ai problemi del tempo.

Per rispondere all'interrogativo sarebbe sufficiente considerare lo spirito di crociata con il quale « Crociata italica » conduce la sua battaglia per il trionfo degli ideali fascisti della repubblica di Salò: vera battaglia in nome della fede e di una concezione sacrale della realtà politica.

L'accusa di « politicantismo » è d'altra parte respinta da « Crociata italica » sulla base di una non meno equivoca identificazione della politica con la morale.[4] Ciò, implicando l'attribuzione all'azione politica dell'assolutezza propria dei giudizi morali, conduce a saltare quelle mediazioni di ordine interpretativo e tattico che necessariamente si frappongono tra ispirazione cristiana e impegno politico e che valgono ad assicurare un pluralismo di opinioni e di scelte, ferma restando l'unità di fondo sul piano dei valori assoluti. Di conseguenza « Crociata italica » pretende che la via seguita e propugnata sia l'unica giusta,[5] quella via che anche la chiesa, in quanto custode e ministra dell'insegnamento divino, ha il dovere di additare al popolo cristiano.

[3] *Ibid.*, 10 gennaio 1944, *L'altare e il focolare* di Ugo De Pilato.
[4] « Crociata italica », 15 maggio 1944, *Fede e morale* di don Scarpellini.
[5] *Ibid.*, 18 settembre 1944, *L'ora delle minoranze* di Nino Barranca.

« Crociata italica » inoltre riconosce la distinzione tra sfera religiosa e politica solo teoricamente e quando si tratta di ricordarlo agli avversari politici,[6] mentre in realtà cade essa stessa nella deplorata confusione dei due piani scivolando su posizioni chiaramente integriste.[7]

Anche il richiamo di « Crociata italica » a don Giacomo Margotti e ai fratelli Scotton e al loro « zelo generoso e benemerito verso la chiesa » [8] appare sintomatico. Ovviamente ciò non significa condividerne tutti gli atteggiamenti, legati ad una precisa realtà storica (l'astensionismo politico, ad esempio, risultato dell'ostilità verso il governo nato dalla rivoluzione liberale o il temporalismo, arma di difesa delle prerogative della chiesa e del papa di fronte alla « usurpazione » del nuovo stato italiano),[9] ma è indicativo

[6] I democratico-cristiani, ad esempio, accusati di clericalismo. Cfr. « Crociata italica », 7 agosto 1944, *Falsa democrazia cristiana e autonomia politica* di don Augusto Monari.
[7] Per il concetto di integralismo cfr. Y. CONGAR, *Mentalité de droite et intégrisme* in « La Vie intellectuelle », giugno 1950; *Qu'est-ce que l'intégrisme?*, in « La Vie intellectuelle », agosto-settembre 1952; J. M. DOMENACH, *Coscienza politica e coscienza religiosa*, Firenze, 1957; M. GARRIGOU-LAGRANGE, *Intégrisme et national-catholicisme*, in « Esprit », novembre 1958. Per l'aspetto storico del fenomeno, con particolare riferimento alla *Sapinière* di mons. Umberto Benigni, cfr. E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Paris, 1969.
[8] « Crociata italica », 19 giugno 1944, *Risposta di uno scagnozzo* di don Scarpellini. Don Giacomo Margotti, nativo di San Remo ma vissuto in Piemonte, fu il creatore della formula « né eletti né elettori » che sintetizzò la prassi dell'intransigentismo cattolico italiano. Fu tra i fondatori del quotidiano « L'Armonia » (1848-59), risorto nel 1863 col nome di « L'Unità cattolica », uno dei principali bastioni dell'integralismo italiano. I fratelli vicentini Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton fondarono nel 1890 il settimanale « La Riscossa », organo del clericalismo intransigente. Don Jacopo Scotton fu anche segretario generale dell'Opera dei congressi dopo il suo trasferimento da Bologna a Venezia.
[9] Sull'intransigentismo cattolico in Italia si vedano A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904)*, Roma, 1958; P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, 1963, 2ª ed.; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Bari, 1966; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze, 1972, 6ª ed. Per uno studio più specifico cfr. il saggio di A. GAMBASIN, *Orientamenti spirituali e stati d'animo dei cattolici intransigenti veneti*, in *Chiesa e stato nell'ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova, 1962, pp. 243-96.

del recupero di certi motivi di fondo caratteristici dell'integralismo estesamente considerato.[10]

Tali motivi, indubbiamente presenti in « Crociata italica », si possono riassumere nell'illusione che il messaggio cristiano racchiuda in sé tutti gli elementi atti a dare soluzione ai problemi della vita politica, senza uno sforzo di incarnazione nella realtà storica compiuto sulla scorta dell'analisi obiettiva delle leggi e delle forze in essa operanti; nell'atteggiamento di autosufficienza che conduce il cristiano « integrale » a misurarsi nell'agone politico con una specifica identità immediatamente e necessariamente dedotta dalle sue convinzioni religiose; nella conseguente riduzione della politica a ruolo strumentale.

Molto importante, al fine di documentare la componente integralistica di « Crociata italica », è la caratterizzazione dello stile, rivelatore di una *forma mentis*, che emerge dall'esame complessivo del giornale più che dall'analisi di singole affermazioni. Rientra nello stile integralista la visione manichea che « Crociata italica » ha della vita e della società, luogo della lotta irriducibile tra bene e male, verità ed errore, forze nettamente opposte e distinguibili in

[10] La possibilità di stabilire, al di là delle apparenti contraddizioni e sulla base di una costante integralistica, un rapporto di continuità tra il filone dell'intransigentismo cattolico e le istanze sostenute da « Crociata italica » trova una conferma nella constatazione che dalle file degli intransigenti uscirono molti dei clerico-moderati prima e dei clerico-fascisti poi. Il mutato atteggiamento dei liberali, divenuti consapevoli del peso determinante dei cattolici come elemento di opposizione al socialismo, indusse alcuni cattolici intransigenti, attratti dai vantaggi di un'alleanza con i nemici di ieri ai fini della conservazione sociale, ad accettare un adattamento strumentale allo stato liberale mantenendo però intatta la sostanza integralistica del proprio cristianesimo. Essa riemerse infatti in tutta evidenza, accanto ad un rinnovato spirito antiliberale, nell'atteggiamento di fronte allo stato fascista, apparso in veste di restauratore della religione. In questa prospettiva avviene il recupero delle istanze intransigenti da parte di « Crociata italica » che le porta alle estreme conseguenze giungendo, come vedremo, a ridurre la religione a puntello dello stato totalitario fascista. D'altra parte occorre precisare che dal movimento intransigente si generarono correnti che assunsero una posizione antifascista, richiamandosi al principio della rappresentanza politica autonoma dei cattolici e alla critica dell'individualismo borghese (Cfr. P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, cit., pp. 377-78).

base ad un inappellabile giudizio. Così la pretesa che sia raggiungibile nella sfera politica, e traducibile in determinate strutture, una verità assoluta e definitiva, mentre la verità in questo campo non può essere che un parziale e pallido riflesso di quella celeste, una verità che, nel momento in cui si incarna nelle strutture e si attualizza nella prassi, si carica delle impurità e delle imperfezioni umane, richiedendo perciò una continua e faticosa verifica in rapporto ai valori assoluti ma anche alla realtà storica. Di qui l'intransigenza dei principi, perché « tra la politica del bene e quella del male non c'è via di mezzo »,[11] e l'intolleranza verso gli erranti, perché chi sbaglia deve essere neutralizzato per impedire il diffondersi dell'errore.[12] Di qui anche il linguaggio impetuoso, battagliero e il tono profetico di chi si ritiene unico depositario della verità.

Ma i rapporti di « Crociata italica » con l'integralismo si avvertono, più che nell'affinità dello stile, nella comunanza della tematica ideologica. L'integralismo, infatti, è storicamente caratterizzato dalla primaria preoccupazione per l'ordine e per la conservazione sociale, dalla sensibilità per i valori di gerarchia e di tradizione, dalla mistica dell'autorità. Tutti questi motivi alimentarono anche una corrente del pensiero cattolico della restaurazione, l'ultramontanismo, cui si riallacciarono spesso gli integralisti nella trasposizione sul piano politico-sociale di una concezione rigidamente gerarchica e autoritaria della chiesa e del cattolicesimo, nelle rivendicazioni teocratiche, nel concetto pragmatico della religione fungente da presupposto ad un piano di riconquista cristiana della società.[13]

L'inserimento di « Crociata italica » in questo filone è

[11] « Crociata italica », 2 ottobre 1944, *Apoliticità?* di don Antonio Bruzzesi.

[12] Anzi, « è certo meglio che cada un colpevole a prezzo di un innocente piuttosto che un innocente viva per non colpire un malvagio che rovinerà cento innocenti ». (« Crociata italica », 9 aprile 1945, *Necessità di intransigenza* di Orsino Andrea Orsini).

[13] Un attento studio delle correnti tradizionaliste e dell'ultramontanismo è offerto da G. VERUCCI, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Napoli, 1963 e da S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-30)*, Brescia, 1968 che sottolinea l'influenza degli esponenti del cattolicesimo francese. Osservazioni interessanti sul tradizionalismo cristiano si trovano

retta di legittimità. « Che l'autorità sia eletta e determinata e controllata dalla società — dice don Cantelli — è falsissimo », poiché « l'autorità nasce dal fatto esteriore stesso che è causa della società ». E l'autorità proviene da Dio non solo « perché Dio è il creatore della natura socievole dell'uomo che esige, per diritto naturale, un'autorità », ma anche « perché con la sua divina provvidenza egli regge e controlla quei fatti che determinano i vari tipi di società e le autorità che le devono governare ».[24]

Il riconoscimento di un intervento divino, sia pure mediato dall'azione che la provvidenza esplica sul corso della storia, nella determinazione delle forme di governo e delle persone che vi esercitano il potere non tiene conto della necessaria distinzione tra l'autorità intesa come principio assoluto e trascendente, emanante da Dio in quanto connesso alla natura dell'essere sociale da lui voluta, e l'autorità intesa come estrinsecazione contingente di tale principio, come esercizio effettivo di potere, soggetto a critiche, accuse e resistenze che non infirmano la divinità del principio. L'affermazione di don Cantelli, pertanto, condurrebbe a legittimare ogni tipo di governo per il solo fatto che è permesso, e quindi voluto, dalla provvidenza. Con ciò non si considera che quanto appartiene alla sfera degli atti pratici della persona investita d'autorità non dipende direttamente da Dio né è espressione dei suoi comandi,[25] ma dipende unicamente dall'uomo che può svolgere bene o male il mandato divino.

Anche il celebre brano paolino dell'epistola ai romani, che afferma non esservi autorità se non da Dio,[26] potrebbe, preso isolatamente e senza le opportune distinzioni, servire da puntello ad ogni aberrazione e abuso di autorità. Non va dimenticato, infatti, per comprendere il vero significato dell'espressione di s. Paolo, che « l'autorità è ministra di Dio per il bene »,[27] precisazione che, nel momento stesso in cui sanziona e sublima l'autorità umana, le impone dei limiti precisi che essa è tenuta ad osservare pena la propria esautorazione.

Al tentativo di ricondurre la vita sociale ai principi religiosi corrisponde l'accentuazione delle funzioni sociali della religione che offre stabilità alla società infondendo nel popolo il senso del dovere collettivo.[28] Il vangelo stesso è presentato come « la sorgente della sociologia più equilibrata e più perfetta » [29]; infatti Cristo venne sulla terra « per dare all'umanità un'armonia sociale che fosse riflesso di quella celeste ».[30]

Rilevate queste concordanze con le posizioni dell'integralismo di marca ultramontana, che permettono di individuare il retroterra ideologico di « Crociata italica », è necessario anche sottolineare le divergenze che, pur essendo il più delle volte solo apparenti, vanno tenute presenti al fine di evitare troppo semplicistiche schematizzazioni. D'altra parte « Crociata italica » si sottrae ad ogni rigida classificazione per un certo eclettismo dovuto, oltre che all'assenza di preoccupazioni sistematiche, alla struttura necessariamente poco uniforme del giornale, in cui l'omogeneità di fondo non esclude la varietà delle voci dei diversi collaboratori, recanti ciascuno l'impronta della propria formazione culturale e spirituale.

L'accentuazione dell'aspetto istituzionale ed autoritario della chiesa, caratteristica delle correnti integralistiche, non trova esatto riscontro in « Crociata italica » che, come è emerso dal capitolo precedente, sottolinea il carattere estrinseco delle strutture gerarchiche e polemizza con il concetto di assoluta obbedienza all'autorità ecclesiastica fino a sfiorare posizioni moderniste. La contraddizione, che in parte si spiega con il rilevato difetto di sistematicità, è in realtà più formale che sostanziale: l'atteggiamento di « Cro-

[24] *Ibid.*, 13 marzo 1944, *Legittimità* di don Remo Cantelli che fonda su questi argomenti la legittimità del governo mussoliniano.

[25] Come sostiene invece don Calcagno: « Le volontà sono tenute a ubbidire al comando di Dio che si manifesta attraverso l'autorità costituita: chi resiste all'autorità resiste a Dio » (« Crociata italica », 30 ottobre 1944, *Omelia: date a Cesare quel che è di Cesare*).

[26] *Rom.* 13, 1-7. I primi due versetti sono citati in « Crociata italica », 10 luglio 1944, *Giacomo Zanella ancora insegna* di Vittorio Clamanti.

[27] *Rom.* 13, 4.

[28] « Crociata italica », 7 agosto 1944, *Considerazioni sulla situazione dei cattolici* di G. D'Alessio.

[29] *Ibid.*, 25 settembre 1944, *Ritorno al vangelo* di don Calcagno.

[30] *Ibid.*, 12 marzo 1945, *Omelia: il miracolo si matura.*

ciata italica » non rispecchia una coscienza antiautoritaria, ma è il risultato di una polemica contingente verso la chiesa, accusata di essersi schierata « dall'altra parte », a fianco dei « nemici dell'ordine »,[31] venendo meno così alla salvaguardia di un principio che è riconfermato in tutta la sua forza. D'altronde, anche la proclamata fedeltà alla chiesa e al papa di tanti « cattolici integrali » si è rivelata spesso un'ostentazione formale, un asservimento della chiesa alle proprie tesi più che un'adeguazione di queste alla volontà della chiesa (è il caso, ad esempio, dei cattolici dell'*Action française*).

L'avversione, inoltre, per le novità e per l'evoluzione del mondo, che conduce gli integristi a trincerarsi dietro il baluardo della tradizione e a nutrire sogni di ritorno al passato, sembra contrastare con l'appello, rivolto da « Crociata italica » alla chiesa, ad uscire dall'immobilismo e a porsi in sincronia con il progresso umano accogliendo i fermenti innovatori provenienti dalla « realtà rivoluzionaria » rappresentata dal fascismo. Ma queste istanze si risolvono ovviamente, e si dissolvono, nella dialettica interna al fascismo, in cui gli elementi rivoluzionari, in un certo senso presenti, sono finalizzati alle istanze conservatrici. L'adesione al fascismo permette, dunque, a « Crociata italica » di accettare una certa idea di progresso senza peraltro rinunciare ad una ideologia sostanzialmente autoritaria e conservatrice.[32]

[31] *Ibid.*, 2 aprile 1945, *Resurrezione* di don R. Cantelli.

[32] Il vero o presunto carattere rivoluzionario del fascismo e i suoi rapporti con i movimenti di destra europei sono alcuni dei temi più controversi dell'attuale dibattito sul fascismo, suscitato soprattutto dalla recente *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice (Bari, 1975) che espone, con la spregiudicatezza consentita dalla struttura della pubblicazione, le tesi già in parte emerse dai quattro volumi della biografia mussoliniana. De Felice, valendosi della contrapposizione tra « regime » e « movimento », vede in quest'ultimo l'aspetto vitale e caratteristico del fascismo, in quanto espressione dell'ideologia dei « ceti medi emergenti » che nel primo dopoguerra cercarono di affermare il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Il fascismo movimento, diversamente dai regimi reazionari e conservatori, si riallaccerebbe, sia pure come ramo spurio, a un radicalismo di sinistra che trae origine dalla rivoluzione francese e che si manifesta nella tendenza del fascismo a mobilitare e a potenziare, anche se in modo demagogico, le masse e a prospettare — e in ciò

Uno degli elementi potenzialmente rivoluzionari valorizzati dal fascismo e piegati a fini controrivoluzionari è il sentimento nazionale che, dopo aver svolto un ruolo importante nell'emancipazione delle idee libertarie, è degenerato, attraverso l'involuzione rappresentata dal nazionalismo, nell'imperialismo. Anche l'esaltazione che « Crociata italica » fa dell'epopea risorgimentale, coronata dal trionfo dello stato unitario italiano, trova spiegazione in questa prospettiva, ossia in un'interpretazione in chiave nazional-imperialista del fenomeno, sganciato dai suoi presupposti ideali che sono fondamentalmente quelli diffusi dalla rivoluzione francese.

Riguardo alle tendenze teocratiche e temporalistiche che si sposano facilmente ad una concezione che sottolinea il ruolo dominante della religione, e quindi della chiesa, nella società civile, « Crociata italica » assume, come si è visto, un atteggiamento di aperta diffidenza condannando ogni invadenza della chiesa nell'orbita statale.[33] Questa denuncia delle tendenze teocratiche non si risolve, tuttavia, a vantaggio dell'autonomia delle due istituzioni, ma giunge a riproporre per altra via la stessa confusione, all'insegna di una concezione che assegna allo stato il ruolo di incarnare i principi religiosi e morali e di garantirne l'osservanza con

risiede secondo De Felice la principale differenza tra fascismo e nazismo — soluzioni e valori non tradizionali ponendo le basi di un nuovo modello di umanità.

La tesi di De Felice ha senza dubbio il merito di stimolare l'approfondimento di un fenomeno contraddittorio come il fascismo, superando lo schematismo delle interpretazioni tradizionali e certe chiusure ideologiche. Tuttavia, una lettura troppo interna del fascismo finisce col perdere di vista la prospettiva storica e la gerarchia dei valori. Se evidenziare una certa dose di caratteri apparentemente rivoluzionari può aiutare a spiegare il « consenso », non può servire a comprendere la natura del fascismo *tout-court*, valutabile solo in base al contenuto oggettivo di tali elementi e al loro peso reale nel determinare le alleanze del fascismo con le altre forze politiche e sociali e le sue realizzazioni pratiche.

[33] Igino E. La Trea contesta la restaurazione del medievalismo teocratico propugnata da De Maistre e De Bonald (cfr. « Crociata italica », 2 ottobre 1944, *Dalla clausura all'apertura*). La stessa avversione per le dottrine temporaliste e mondane di De Maistre è espressa da Contri nell'articolo *La tragedia del cattolicesimo nell'età massonica* in « Crociata italica » del 2 aprile 1945.

i propri strumenti di potere e alla chiesa la funzione di sostegno della politica statale sulla base di un mutuo scambio di concessioni. In questa visione si nasconde l'equivoco secondo cui la chiesa necessita di appoggi e di privilegi da parte dello stato al fine di tradurre visibilmente, attraverso determinate strutture politiche, il proprio messaggio, il che comporta inevitabilmente il rischio di sacrificare non tanto le proprie rivendicazioni teocratiche quanto la propria essenziale dimensione soprannaturale e di essere catturata in vista di determinati fini politici.[34]

Si profila in tal modo la riduzione della religione ad *instrumentum regni*, cioè la sua relativizzazione di fronte ad un potere che si pone come assoluto, risvolto inevitabile di una concezione integralistica che, sottolineando la forza mondana della religione, la sua capacità di informare in modo totale e definitivo la sfera politico-sociale, annulla lo scarto esistente tra due realtà di ordine diverso. Strumentalizzazione della politica e strumentalizzazione della religione appaiono infatti come due effetti concomitanti di un unico atteggiamento che, negando la rispettiva autonomia alla sfera religiosa e a quella politica, le porta a perdere ciascuna la propria peculiarità e ad essere assorbita dal-

[34] Ogni tentativo di animazione cristiana della società deve sempre salvare l'equilibrio tra incarnazione e trascendenza della chiesa che è così espresso, nella sua dialettica tensione, da Emmanuel Mounier: « La vita della chiesa pulserà continuamente con due movimenti: uno di inserzione nel temporale, secondo il quale chiederà il massimo alle strutture temporali per sussistere in esse; l'altro di ripulsa del temporale, secondo il quale chiederà il minimo alle strutture temporali per sussistere senza di esse » (E. Mounier, *Agonia del cristianesimo?*, Vicenza, 1965, p. 132).

Perciò cade l'ipotesi di una « società cristiana » realizzabile a livello di strutture ben definite, mentre è possibile una presenza di valori cristiani nel mondo a livello delle coscienze e nell'ambito di strutture laicali rese atte a favorire lo sviluppo integrale della persona umana.

Su Mounier e sulla « rivoluzione personalista » di cui si fece promotore cfr. G. Campanini, *La rivoluzione cristiana. Il pensiero politico di E. Mounier*, Brescia, 1968; J. L. Loubet Del Bayle, *I non conformisti degli anni trenta*, Roma, 1972; J. Duquesne, *I cattolici francesi durante l'occupazione nazista*, Roma, 1973 (che dedica la prima parte — *La tentation de Vichy* — al fenomeno dell'adesione di larghe frange del mondo cattolico francese al regime di Pétain).

l'altra. In particolare la religione, nel momento in cui sconfina in un campo non suo, suggerendo soluzioni politiche e servendosi degli strumenti offerti dal potere, scade a regola contingente e si presta a divenire giustificazione e sostegno di un determinato ordine politico. Essa si vincola allora a quel sistema che appare come la proiezione e l'incarnazione dei principi religiosi, nell'illusione che possa esistere un'adeguazione quasi perfetta tra valori cristiani ed una particolare struttura politica. L'equivoco più grave sta nella supposizione che tale adeguazione possa dirsi completamente realizzata allorché sono salvaguardati determinati principi sociali definiti « cristiani ». È così che « Crociata italica », vedendo nel fascismo « il movimento conforme totalmente alla verità, quindi divino, perché mira all'ordine e all'armonia »,[35] giunge ad accettare lo stato fascista come realtà assoluta e totalitaria alla quale la religione stessa finisce con l'essere subordinata.

In sostanza siamo di fronte allo stesso processo che determinò l'incontro dei cattolici integralisti con i nazionalisti integrali, sostenitori della *politique d'abord*, nel movimento dell'*Action française* che viene ad assumere così un valore paradigmatico.

L'errore fondamentale dei cattolici aderenti all'*Action française* era quello di far coincidere il cattolicesimo, sulla base di una concezione piuttosto estrinseca della religione, con un certo modello di società e con una determinata struttura politica (nel caso concreto la monarchia assoluta dell'età prerivoluzionaria) rispondente ai loro sogni di restaurazione religiosa, rimanendo così prigionieri di un sistema che si serviva della chiesa e del cattolicesimo come di uno strumento contingente e di un'arma di riconquista politica.

Anche qui l'incontro non era né occasionale né legato a mere considerazioni opportunistiche, anche se ebbe un certo peso la comunanza dei bersagli polemici (la repubblica, la democrazia, il liberalismo, il modernismo), ma determinato da più profonde consonanze, quali la sensibilità per i valori di ordine, autorità e tradizione che portava a vedere nel cattolicesimo soprattutto l'aspetto strutturale e gerar-

[35] « Crociata italica », 18 dicembre 1944, *Omelia: la verità è il linguaggio di Dio.*

chico, conformemente alla comune eredità maistriana e bonaldiana.[36] La diversità dei fini che i due gruppi si proponevano, l'affermazione degli ideali religiosi gli uni, il trionfo del nazionalismo monarchico gli altri, non impediva loro di approdare ad un medesimo risultato, la subordinazione e l'asservimento del cattolicesimo agli interessi politici e nazionali.

È quanto la chiesa intese colpire con la condanna, fondata su motivi essenzialmente religiosi e morali, anche se il momento scelto per la sua promulgazione colloca l'avvenimento nel quadro della politica concordataria perseguita da Pio XI.[37]

Se è vero che « Crociata italica » è ben lontana dalle posizioni aberranti di Maurras e dei suoi seguaci che giungono a svuotare il cattolicesimo dei suoi contenuti cristiani conservandone solo la cornice [38] — un cattolicesimo come quello dell'*Action française* non trovò mai vero seguito in Italia — risulta tuttavia innegabile, da quanto detto, l'influsso su « Crociata italica » di tendenze diffuse dalla

[36] J. LACROIX (*Traditionalisme et rationalisme*, in « Esprit », dicembre 1955, pp. 1913-27) sottolinea l'influenza determinante del tradizionalismo cristiano nel dar vita a quegli *apologètes du dehors* che, come Maurras, senza essere credenti, esaltano il cattolicesimo come sostegno naturale della stabilità politica e sociale.

[37] Com'è noto, infatti, il decreto di condanna fu steso fin dal 1914 da Pio X che ne differì la pubblicazione a tempo più opportuno. Fu quindi Pio XI a promulgare il 29 dicembre 1926 il decreto del s. Ufficio che metteva all'indice il giornale « Action française ». Sull'*Action française* e sui motivi della condanna papale cfr. A. DANSETTE, *Chiesa e società nella Francia contemporanea*, vol. II, Firenze, 1959, pp. 550-59; E. WEBER, *L'Action française*, traduit de l'anglais, Paris, 1964; R. REMOND, *La destra in Francia*, cit., pp. 193-207 e 426-29; E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano, 1971, 2ª ed., pp. 61-214; G. SPADOLINI, *Le due Rome*, Firenze, 1973, p. 439 sgg. (con un'appendice di documenti sull'*Action française* tratti dalle *Memorie* del card. Gasparri) e, dello stesso autore, *Pagine sul cattolicesimo francese*, in « Nuova antologia », gennaio 1964, pp. 10-14. Cfr. anche M. BENDISCIOLI, *La politica della s. Sede*, Firenze, 1939, p. 88 sgg. e *Chiesa e società nei secoli XIX e XX*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, 1968, pp. 325-447; A. RHODES, *Il Vaticano e le dittature. 1922-1945*, tr. it., Milano, 1975, pp. 112-120.

[38] Cfr. J. JULLIARD, *La politique réligieuse de Charles Maurras*, in « Esprit », marzo 1958, pp. 359-384.

Action française, accolte forse più per assimilazione di un certo clima che per deduzione diretta, anche se la conoscenza delle idee del movimento francese è documentata.[39] D'altra parte è indiscutibile il ruolo precorritore e stimolatore dell'*Action française* nello sviluppo dei movimenti fascisti europei,[40] come pure il suo peso nell'alimentare e radicare quella mentalità clerico-fascista di cui « Crociata italica » è espressione.

Inserendo « Crociata italica » nel filone clerico-fascista [41] occorre però distinguere la confluenza di cattolici nel fascismo degli anni venti dalla più tarda adesione di « Crociata italica ». Il primo fu, infatti, un fenomeno di natura in gran parte politica, originato da considerazioni estrinseche, anche se radicate in una certa mentalità, da un'alleanza tattica in vista della difesa di comuni interessi e della lotta a comuni nemici, così da apparire un'edizione aggiornata del clerico-moderatismo dell'età giolittiana,[42] una for-

[39] L'organo del movimento di Maurras, l'« Action française », sopravvissuto alla condanna fino al 1944, era, come si è visto, conosciuto da « Crociata italica » che lo cita almeno tre volte (14 febbraio 1944, *Precedenti storici* di padre Lino Corbetti; 17 aprile 1944, *Sacerdoti di tutta Italia non aspettate le ore 12* di don A. Baroni; 26 marzo 1945, *Un documento* di G. Franceschini).

[40] L'espressione ha il difetto di essere troppo generica e semplificatrice poiché non tiene conto delle peculiarità dei singoli movimenti, tuttavia è valida a sottolineare la sostanziale affinità esistente tra i regimi reazionari di massa sorti dalla prima guerra mondiale. L'*Action française* non esercitò certo un ruolo determinante né ugualmente significativo per ogni tipo di fascismo, ma servì a preparare il terreno offrendo stimoli recepiti in maggiore o minore misura dai movimenti fascisti. Il problema è attualmente molto discusso. Per le principali interpretazioni in proposito cfr. E. WEBER, *Varieties of Fascism*, Princeton, 1964; E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, tr. it., Milano, 1966 (1971, 2ª ed.); ID., *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, 1970; J. STUART WOOLF, *Il fascismo in Europa*, Bari, 1968; R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, cit.

[41] Manca uno studio sul clerico-fascismo. Una testimonianza diretta del clima politico e ideologico in cui nacque e si sviluppò il fenomeno è offerta da V. GALATI, *Religione e politica*, Brescia, 1966 (pubblicato originariamente da Gobetti nel 1925) e dal volume antologico *La terza pagina del « Popolo » (1923-1925)*, a c. di L. BEDESCHI, Roma, 1973. Notevole anche il contributo di R. A. WEBSTER, *La croce e i fasci*, cit.

[42] Tale lo considera don Luigi Sturzo, al quale si deve anche la creazione del termine « clerico-fascismo », che accentua la dimen-

ma di compromesso con una forza politica, dunque, non implicante né un confronto né un'adesione a livello dottrinale.[43]

Realizzata in profondità, invece, sulla base di consonanze sostanziali e attraverso un tentativo di assimilazione dottrinale, appare l'adesione di « Crociata italica » al fascismo, proprio allorché quest'ultimo, dopo aver manifestato la sua vera natura e le sue contraddizioni e fatto cadere ogni illusione, aveva perduto l'appoggio di molti dei suoi primi sostenitori. Questo atteggiamento, che si presenta come un estremo tentativo di salvare i « valori cristiani » identificati con il fascismo, affonda le sue radici proprio nel modo di intendere il cristianesimo in rapporto alla realtà politica. Infatti i vari fattori che alimentano e favoriscono l'adesione di « Crociata italica » al fascismo della repubblica sociale diventano decisivi nella misura in cui sono filtrati e radicalizzati da una mentalità integralista tendente a creare un nesso esclusivo tra principi religiosi e realtà politica e avente per supporto la conservazione dell'ordine come valore divino. Tutto ciò fa sì che il fascismo rappresenti molto più di un partito e di un programma politico da appoggiare in base ad una convergenza di vedute, ma un'idea che acquista la perentorietà del dato morale nella lotta contro i principi sovvertitori della « civiltà cristiana ».

sione conservatrice del fenomeno come motivo d'incontro con la politica fascista (L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1924, p. 227 sgg.). Cfr. anche P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia*, Bari, 1967, p. 540 sgg.

[43] Igino Giordani vede nell'inclinazione al compromesso, nell'orrore per i principi e per la lotta i caratteri distintivi della mentalità clerico-fascista (I. Giordani, *La rivolta cattolica*, Torino, 1925, pp. 69-72).

Capitolo settimo

« CROCIATA ITALICA » E L'EPISCOPATO ITALIANO

Della disapprovazione incontrata da « Crociata italica » presso gran parte del clero dà testimonianza lo stesso settimanale riferendo le frequenti denunce provenienti dai pulpiti e dalla stampa parrocchiale. Basti citare, a questo proposito, i bollettini parrocchiali di Schio,[1] di Palmanova (Udine)[2] e di San Rocco al Porto (Milano),[3] recanti parole di biasimo per quei « sacerdoti indegni, cristiani senza Cristo, fedeli senza chiesa, cattolici senza papa » che insinuavano il dissenso dalle direttive della gerarchia ecclesiastica giungendo a censurare, dietro un ostentato e falso zelo per la religione e per la patria, gli atti del papa.

Più grave dovette apparire la presa di posizione dell'ordinario militare mons. Giuseppe Casonato che, con chiaro intento polemico nei confronti di « Crociata italica », raccomandò ai cappellani militari, in un documento del dicembre 1944, l'astensione da ogni forma di politica e proibì la collaborazione a qualsiasi giornale che non fosse di carattere strettamente militare.[4]

Ma le denunce più autorevoli ed incisive contro « Cro-

[1] « Le Fiamme del s. cuore », diretto da mons. Tagliaferro. Cfr. « Crociata italica », 16 gennaio 1944, *Parole chiare* di padre Lino Corbetti.

[2] « Il Palma », diretto da mons. Tonello, numero del 31 maggio 1944. Cfr. « Crociata italica », 19 giugno 1944, *Notarelle*.

[3] « Piccola fiamma », giugno 1944, *Guida sicura* di don Dionigi Bassi. Cfr. « Crociata italica », 17 luglio 1944, *Calunnia o sfrontatezza?*

[4] « Crociata italica », 8 gennaio 1945, *Notarelle: poveri di mente e di cuore*.

ciata italica » furono quelle dell'episcopato italiano, giunte numerose dalle diocesi dell'Italia settentrionale, dove maggiore era la diffusione del settimanale.

La più costante opposizione fu indubbiamente quella del vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani.[5] Egli, dopo un decennio di episcopato cesenate — durante il quale aveva mostrato, in mezzo al contrasto tra le correnti cattoliche conservatrici e le giovani forze democratico-cristiane, notevole apertura alle esigenze sociali[6] — resse la diocesi di Cremona per l'intera durata del fascismo del quale colse subito, e denunciò fin dall'inizio, l'intima essenza anticristiana, dando prova costante di fermezza e di carità. Lo stesso zelo e la stessa sollecitudine pastorale ispirarono le sue prese di posizioni contro « Crociata italica ».[7]

Già il 6 gennaio 1944, nell'omelia dell'epifania,[8] il vescovo di Cremona aveva invitato i fedeli a non scandalizzarsi di fronte ai ministri di Dio che parlavano e scrivevano contro la chiesa, alludendo evidentemente alla propaganda orale e scritta (su « Il Regime fascista ») dei sacerdoti che avrebbero, di lì a qualche giorno, fondato « Crociata italica ». E ricordava, ad evitare reazioni di ostilità contro di essi, il carattere spirituale ed escatologico del regno di Cristo e l'inevitabilità, in senso evangelico, dello scandalo, in quanto realtà connaturata alla dimensione pel-

[5] L'unica biografia esistente di mons. Cazzani, che resse la diocesi di Cremona dal 1915 al 1952, è quella di un suo discepolo, poi arcivescovo di Ferrara, mons. N. Mosconi, *Giovanni Cazzani vescovo della libertà*, Rovigo, 1961. Opera celebrativa e divulgativa, ma poggiante su una buona documentazione e sulla conoscenza diretta degli uomini e degli avvenimenti.

[6] Erano gli anni delle agitazioni agrarie per il miglioramento dei patti colonici, anni carichi di tensione, che videro l'affermarsi del murrismo e del modernismo in Romagna. Cfr. L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna*, Parma, 1967.

[7] Il « Fronte democratico » (organo del CLN di Cremona) del 28 aprile 1945, rievocando, nell'articolo *Cremona al suo clero* (ripubblicato su « La Vita cattolica » del 16 maggio), le insidie tese da « uno strano tipo di eretico senza eresia » (leggi don Calcagno), concludeva che ciò servì solo « a circondare evangelicamente di tenebre una delle più luminose figure di vescovo ».

[8] Cfr. il testo dell'omelia su « La Vita cattolica » del 19 gennaio 1944.

legrinante della chiesa, destinata a soffrire le persecuzioni del mondo fino al trionfo definitivo del regno celeste. Ciò, mentre costituiva un ammonimento per quei sacerdoti, ricordando loro che « La chiesa... non fa la rivoluzione e non risponde alla violenza con la violenza », chiariva già le linee fondamentali della condotta di mons. Cazzani verso l'incipiente propaganda provocatoria di « Crociata italica ».

All'omelia di mons. Cazzani fece eco, su « La Vita cattolica » dell'11 febbraio, il clero cremonese con un'attestazione di fedeltà al magistero ecclesiastico e alla missione divina della chiesa. Lo schieramento compatto del clero cremonese accanto al suo vescovo nella riprovazione di « Crociata italica » e, al tempo stesso, la posizione di guida di mons. Cazzani sono ben testimoniati dal rapporto del capo dell'Ufficio politico investigativo, Luigi Tambini, al prefetto di Cremona, in data 31 marzo 1944.[9] Il documento definisce « succubo » l'atteggiamento del clero verso il vescovo e dettata dall'alto la sua « occulta e nebulosa azione » contro « Crociata italica ». Nella medesima relazione si rileva anche che la « larvata ma feroce opera di sabotaggio » contro il giornale « Crociata italica » ingaggiata dal clero fa leva sulle censure ecclesiastiche inflitte al suo direttore, al fine di dimostrare che la pubblicazione non deve ritenersi cattolica e che quindi deve esserne impedita la diffusione e la lettura. Alla sospensione *a divinis* di don Calcagno, comminata, come si è visto, dal vescovo di Terni, si era infatti appellato mons. Cazzani nella già ricordata notificazione dell'8 gennaio con la quale diffidò, due giorni prima della sua pubblicazione, il nuovo settimanale come non autorizzato dall'autorità ecclesiastica.

A questo primo pronunciamento esplicito fecero seguito omelie, notificazioni e lettere pastorali che, pur senza mai menzionare espressamente « Crociata italica », contenevano riferimenti insistenti, ora chiari ora velati, ma sempre molto significativi. Nella lettera pastorale *Patire con Cristo* della quaresima 1944 riesce agevole l'identificazione dei seguaci di « Crociata italica » in quei « poveretti » che

[9] Archivio di Stato di Cremona, fondo Prefettura, *Avvenimenti politici*, 1944, busta 6.

« si scandalizzano e danno in improperi al sentir parlare di amore e di preghiere per i nemici », pensando che ciò significhi secondare la loro inimicizia e venir meno alla difesa della patria, ma rivelando in realtà ignoranza del vangelo o incapacità di intenderlo e di viverlo.[10] Oltre alla sostanza antievangelica delle posizioni di questi suoi « figli spirituali », motivo di preoccupazione per la chiesa e per la salvezza delle anime, mons. Cazzani denunciava la velenosa campagna denigratoria contro la gerarchia ecclesiastica, tesa a svisare atti e parole del papa e dei vescovi. Ma di tali manifestazioni anticlericali coglieva anche il principale presupposto dottrinale, costituito dal misconoscimento della natura universale della chiesa e della missione sacerdotale. Mons. Cazzani, infatti, colpiva alla radice l'atteggiamento di « Crociata italica » sottolineando l'impossibilità per la chiesa, madre di tutti i credenti, di schierarsi con un gruppo piuttosto che con l'altro e l'obbligo per i suoi pastori di mantenersi superiori alle divisioni di parte e liberi da ogni asservimento politico. A tale scopo citava le parole di Leone XIII: « Trarre ad un partito la chiesa, e volere al postutto ch'ella dia braccio a superare i politici avversari, è fare enorme abuso della religione ».[11]

Il 17 luglio 1944, nella notificazione *Pro ecclesia et pontifice*,[12] il vescovo ribadiva la sua « angosciosa preoccupazione » per l'accanimento di certa stampa, che — diceva il documento — « pare abbia il suo centro più focoso in mezzo a noi », contro la chiesa e i suoi ministri. Lo stesso motivo apparve anche nell'omelia pronunciata per la solennità di s. Omobono [13] e nel comunicato vescovile del 3 dicembre 1944 che invitava il clero a non lasciarsi intimorire dalle calunnie e dalle minacce di chi « non sa rendersi conto della divina missione della chiesa, né della situazione delicatissima creata alla gerarchia ecclesiastica dall'intricato groviglio di conflitti politici della nazione, divisa e discorde ».[14] Anche in occasione della festa del papa si levò, nel gennaio 1945, l'accorato richiamo dell'arcivescovo a riparare « le più frequenti e gravi offese al papa, diffuse particolarmente nella nostra città e dalla nostra città ».[15]

Tali accenni, generici benché chiaramente allusivi, apparivano più espliciti nella notificazione del 17 luglio 1944 che, a testimonianza dei travisamenti degli atti e delle parole del papa, riportava testualmente, senza citarne la fonte, alcuni passi di un articolo di « Crociata italica ».[16] Ma dal medesimo documento emergeva un altro più interessante motivo di allarme: « il nuovo dissidio tra la chiesa e l'Italia » che la campagna anticattolica andava fomentando. Era evidente in questa espressione l'allusione alla minaccia di scisma. Di fronte a questo pericolo il vescovo avvertiva la necessità di ammonire i fedeli ed il clero a non lasciarsi scuotere nella fede e nella devozione alla chiesa, ma anche a non nutrire risentimento verso i traviati fratelli, bisognosi, più di tutti, della grazia divina.

L'atteggiamento di mons. Cazzani nei confronti di « Crociata italica » è chiarito e confermato anche da alcuni articoli, non firmati, apparsi sul settimanale diocesano che, come tale, interpretava in larga misura il pensiero del vescovo. Essi colpivano l'indisciplina, fondata sulla pretesa di capovolgere i rapporti tra chiesa docente e discente,[17] il travisamento del pensiero di santi, di padri e di dottori della chiesa,[18] la presunzione di « spiriti vani » di piegare la

[10] Cfr. la pastorale *Patire con Cristo*, in « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona », febbraio-marzo 1944, p. 23.
[11] G. Cazzani, *Patire con Cristo*, cit., p. 28.
[12] Pubblicata su « La Vita cattolica » del 21 luglio 1944. Cfr. il documento 17 in appendice.
[13] Cfr. « La Vita cattolica » del 15 dicembre 1944.

[14] *Ibid.*
[15] « La Vita cattolica », 12 gennaio 1945, *Per le ricorrenze del mese di gennaio. Notificazioni dell'arcivescovo.*
[16] Si tratta dell'articolo *Falsi pastori* del 17 luglio 1944 in cui si condannava come assolutamente privo di fondamento scientifico e contrario ad ogni sana filosofia un discorso di Pio XII all'Accademia pontificia delle scienze. La denuncia di mons. Cazzani ebbe uno strascico polemico. Ad essa replicò, infatti, « Crociata italica » (21 agosto 1944, *Ad majora!*) riportando il testo del discorso pronunciato dal papa il 21 febbraio 1943. A sua volta « La Vita cattolica » (22 settembre 1944, *Precisazione*) ribadì l'intento denigratorio del settimanale collocando nella loro vera luce le parole del papa.
[17] « La Vita cattolica », 2 marzo 1945, *Fidiamoci del papa.*
[18] *Ibid.*, 22 settembre 1944, *Ribelle?*

verità della chiesa alla loro parte,[19] di assegnarle la rotta e di asservirla ai loro ambiziosi disegni.[20]

Delle tribolazioni patite a causa di « Crociata italica » mons. Cazzani fece partecipe, fin dal gennaio 1944, il card. Schuster in una lettera, purtroppo non rinvenuta, ma il cui tenore è facilmente deducibile dalla risposta del metropolita lombardo al vescovo di Cremona.[21] Quest'ultima lettera, datata 25 gennaio 1944, ha il valore, oltre che di documento privato che testimonia i rapporti di reciproca confidenza tra i due presuli, di un atto pubblico, costituente una delle prime denunce contro « Crociata italica ». Tale la concepì lo stesso estensore che affermava, infatti, di averla inviata per un suo preciso dovere, affinché il silenzio non gli fosse imputato a peccato, e di considerarsi in ciò portavoce dell'intero episcopato lombardo. A tal fine il card. Schuster ne dispose la lettura ai fedeli nelle chiese di Milano.[22]

L'appunto fondamentale mosso da Schuster ai sacerdoti di « Crociata italica » era di essersi posti, con le loro dottrine e le loro opere, fuori della chiesa che esiste solo nell'accordo con il vescovo e nella comunione dei fedeli con tutta l'*ecclesia docens*, costituente la colonna della verità. E insistendo sulla centralità della figura del vescovo — « nihil sine episcopo », ricordava con le parole di s. Ignazio — deplorava la pretesa delle « povere anime traviate » di ergersi a giudici e censori del magistero apostolico.

Ma la condanna ufficiale di « Crociata italica » fu comunicata da Schuster nel maggio 1944 con due documenti il primo dei quali, datato 1° maggio, era redatto in forma di direttive dell'arcivescovo al clero ambrosiano,[23] il secondo, ad esso molto simile, si presentava come documento

[19] *Ibid.*, 25 agosto 1944, *Chiesa docente e dovere dei cattolici.*

[20] *Ibid.*, 9 giugno 1944, *Atto d'amore a Pio XII.*

[21] Il documento è riportato in versione integrale in I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp. 10-11. Il testo pubblicato nella « Rivista diocesana milanese » (febbraio 1944, pp. 55-56) e nel « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona » (febbraio-marzo 1944, pp. 39-41) presenta invece l'espunzione dei riferimenti espliciti a « Crociata italica », ma le allusioni sono trasparenti. Cfr. il documento 13 in appendice.

[22] Cfr. « Rivista diocesana milanese », marzo-aprile 1944, p. 76.

[23] Cfr. il documento 15 in appendice.

collettivo dell'episcopato lombardo e portava la data del 5 maggio 1944.[24] I punti 8 e 9, rispettivamente, dei due documenti riprovavano il settimanale come lettura pericolosa, facendo divieto al clero di collaborarvi e di favorirne la diffusione. Ciò a causa dell'aperta violazione dei canoni 1386[25] e 1399, comma 6.[26]

Se queste sono le motivazioni canoniche, altri non meno importanti motivi di riprovazione sono contenuti implicitamente in quei punti dei due documenti che offrono precisazioni dottrinali, raccomandazioni e disposizioni pratiche volte ad impedire equivoche commistioni tra politica e religione. Dato il carattere eterno e soprannaturale del regno di Cristo, « la chiesa non può accomunare la sua vita, la sua attività e quella dei suoi organi e delle sue istituzioni alla vita ed attività dei vari governi e partiti politici, che di loro natura sono temporanei e terreni ».[27] A questo ammonimento faceva seguito la raccomandazione ai sacerdoti di predicare il regno di Dio, non quello degli uomini, e di attenersi alla propria spirituale missione lasciando che « i cittadini, nelle divergenze politiche dei vari partiti, orientino il pensiero verso quelli che secondo l'insegnamento cattolico ritengono migliori ».[28]

La stessa preoccupazione di salvaguardare la natura soprannaturale della religione e della chiesa, contro il pericolo di strumentalizzazione nei confronti dei sistemi politici, ricorreva nella citata omelia di Schuster del 20 agosto 1944 che condannava come eretica la richiesta, avanzata da « Crociata italica », di un primate d'Italia. Volere che

[24] Cfr. il documento 16 in appendice.

[25] Il paragrafo 1° del canone 1386 dice: « È vietato ai sacerdoti del clero secolare, senza il permesso dei loro vescovi, e a quelli del clero regolare, senza il permesso sia del loro superiore generale sia del vescovo locale, pubblicare libri che trattino anche di cose profane o scrivere su giornali o riviste e tanto meno dirigerli ».

[26] Esso dice: « Sono vietate *ipso jure* le pubblicazioni che impugnano o deridono qualsiasi dogma cattolico, che difendono errori proscritti dalla apostolica sede, che screditano il culto divino, che cercano di sovvertire la disciplina ecclesiastica, e che, volutamente, insultano la gerarchia ecclesiastica, lo stato clericale o religioso ».

[27] *Norme dell'ecc.mo episcopato lombardo ai rr. sacerdoti ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Milano*, punto 1.

[28] *Comunicazioni di Schuster al clero ambrosiano*, punto 5.

il clero ponga la forza morale della religione al servizio del governo è fare della religione *quasi instrumentum regni*: così diceva l'arcivescovo mettendo in guardia dal congiungere e dal confondere due realtà, la religione e la politica, che « Dio volle distinte ».

L'appunto, che coglieva l'essenza delle istanze di « Crociata italica », era stato mosso da altri vescovi. La conferenza episcopale della regione triveneta, riunitasi a Venezia il 20 aprile 1944, aveva emanato una notificazione [29] contro « Crociata italica » poggiante più o meno sulle stesse motivazioni. Dopo un preambolo che affermava la diversità di natura e di fini tra chiesa e stato, essa passava a condannare la propaganda « prettamente politica » di quei pochi sacerdoti che mescolavano sacro e profano « in veste di fervore religioso al servizio della causa politica ». Anche l'episcopato veneto si richiamava alle disposizioni del canone 1386 ed individuava in « Crociata italica » latenti errori dottrinali, uno « spirito acre e ribelle » non sacerdotale e non cristiano, irriverenze verso la gerarchia ecclesiastica e soprattutto verso il papa, giudicato in ciò che concerne il magistero dottrinale. Il documento diffidava qualsiasi sacerdote, dimorante o residente temporaneamente nelle diocesi della regione conciliare triveneta, dal collaborare al settimanale, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*.

Anche l'arcivescovo di Torino Maurilio Fossati, secondo quanto afferma « Il Regime fascista » del 12 agosto 1944, si fece promotore di una riunione di vescovi del Piemonte per interdire la lettura di « Crociata italica » in quanto giornale diretto da « sacerdoti ribelli ». Il 15 agosto 1944, in una *Lettera al clero e al popolo*, egli ricordò le norme dell'episcopato lombardo del 5 maggio precedente perché fossero estese alla diocesi di Torino.[30]

A questi pronunciamenti fecero seguito articoli, discorsi e lettere pastorali di vescovi che, deplorando le accuse irragionevoli contro la gerarchia ecclesiastica e il tentativo di

[29] Cfr. il documento 14 in appendice. Per la genesi e l'*iter* della notificazione cfr. S. Tramontin, *La notificazione dell'episcopato veneto dell'aprile 1944*, in « Humanitas », ottobre 1975, pp. 889-908.
[30] Cfr. « Rivista diocesana torinese », agosto 1944, pp. 138-141.

trarre la chiesa dalla propria parte, affermavano il dovere di essere sempre con il papa ed il rispetto per l'universalità della chiesa. Così si espressero mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia,[31] e il vescovo di Crema mons. Francesco Franco che accennava, in una lettera ai parroci,[32] ai « poveri traviati » che sentivano il bisogno di distinguere, nell'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica, tra fede, morale e disciplina pretendendo poi di giustificare il proprio traviamento con l'atteggiarsi a riformatori della chiesa. Così anche si espressero mons. Colli, nella già menzionata lettera pastorale per la quaresima 1945, e il vescovo di Trieste mons. Antonio Santin in un discorso,[33] tenuto in occasione del sesto anniversario dell'elezione di Pio XII, in cui, dopo aver dichiarato che il papa è troppo padre per fare preferenze tra i suoi figli, concludeva dicendo: « I monopoli non sono nello spirito della chiesa ».

Infine, il colpo decisivo fu inferto a « Crociata italica » dal decreto di scomunica inflitto al suo direttore il 24 marzo 1945.[34] Il provvedimento, infatti, non colpiva solo, a titolo personale, don Calcagno per l'inosservanza delle ammonizioni canoniche precedentemente rivoltegli, ma, con l'allusione all'attentato contro l'unità della chiesa, coinvolgeva naturalmente il settimanale che era stato strumento della sua azione di divisione del mondo cattolico.

[31] Cfr. il suo articolo *La parola del papa* su « L'Italia » del 7 settembre 1944.
[32] Cfr. « La Vita cattolica », 17 novembre 1944, *L'amore e la fedeltà al papa in una lettera del vescovo di Crema*.
[33] I brani più salienti sono riportati su « La Vita cattolica » del 2 marzo 1945 nell'articolo *L'imparzialità del papa*.
[34] Cfr. il documento 9 in appendice.

Del settimanale « Crociata italica » sono usciti i seguenti numeri:

Anno I, 1944, 10, 16, 24, 31 gennaio; 7, 14, 21, 28 febbraio; 6, 13, 20, 27 marzo; 3, 10, 17, 24 aprile; 1, 8, 15, 22, 29 maggio; 5, 12, 19, 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre; 2, 9, 16, 23, 30 ottobre; 6, 13, 20, 27 novembre; 4, 11, 18, 25 dicembre.

Anno II, 1945, 1, 8, 15, 22, 29 gennaio; 5, 12, 19, 26 febbraio; 5, 12, 19, 26 marzo; 2, 9, 16, 23 aprile.

Documento 1.[2]

STATUTO DELLA CROCIATA ITALICA.

I - La Crociata italica è una milizia cattolica italiana d'avanguardia, di linea e di retroguardia, al servizio di Cristo, unico Signore, e dell'Italia sociale repubblicana.

II - La Crociata italica raccoglie tutti i cresimati cittadini della repubblica sociale che ne accettano i principi, i fini, lo statuto.

III - La Crociata italica comprende tre ordini di crociati per ciascun sesso: principi, cavalieri, triari, per gli uomini; donne, madri, sorelle, per le donne.

[2] « Crociata italica », 8 maggio 1944.

IV - Le cellule della Crociata sono « triadi » sotto la guida di un cavaliere o d'una madre. Le triadi si raggruppano in « deche » di nove o dieci membri sotto la guida di cavalieri e di madri di decuria. Le decurie si raggruppano in « manipoli » di nove, dieci o undici triadi sotto la guida di cavalieri o madri di manipolo. Tre manipoli formano una centuria sotto la guida di un cavaliere o madre centurioni, o d'un principe o donna; tre centurie formano una brigata; tre brigate una legione di novecento o mille crociati sempre agli ordini d'un principe o d'una donna.

V - Può essere cavaliere solo chi ha il diritto di fregiarsi del distintivo della campagna, o è ferito, o decorato di guerra, o in caso di inabilità fisica, abbia prestato segnalati servizi alla patria. Può essere madre chi ha dato al mondo almeno due figli, o è madre o vedova d'un caduto.

VI - Tutta la Crociata obbedisce allo scagnozzo supremo eletto dall'assemblea generale con votazione proporzionale all'ordine.

VII - Lo scagnozzo supremo per gli atti di maggiore importanza e d'interesse nazionale raduna sotto la sua presidenza la corte suprema, composta di tutti e soli principi e donne; la grande assise, che, oltre il primo, comprende il secondo ordine, e l'assemblea generale che raccoglie tutti i crociati maggiorenni.

VIII - Tutti i crociati maggiorenni si vincolano con giuramento solenne di fedeltà a servire pubblicamente nostro Signore Gesù Cristo con la osservanza dei comandamenti di Dio dei precetti della chiesa e delle leggi della Repubblica Sociale Italiana.

IX - Sono vietati ai crociati il matrimonio con persone d'altra religione, confessione, stirpe o nazionalità, e l'imboscamento.

X - Il crociato che contravvenisse all'uno o all'altro divieto dell'articolo precedente, o perdesse per qualsiasi reato canonico e civile i diritti di comunione e di cittadinanza, esce dalla Crociata.

XI - Il crociato dopo nostro Signore Gesù Cristo deve amare la patria, cui, in tempo di guerra deve votar tutto e sacrificare, occorrendo, anche la vita e gli affetti familiari, pur senza speranza di premi, compensi o riconoscimenti.

XII - La Crociata italica, come riconosce giusta la guerra dell'Asse e del Tripartito, così rivendica incondizionatamente all'Italia l'indipendenza e l'integrità territoriale con l'annessione alla Repubblica Sociale Italiana di tutte le terre italiane, prime fra tutte: Corsica e Malta.

XIII - La Crociata italica venera come suoi particolari patroni, i patroni d'Italia: san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena.

XIV - La Crociata italica, in tempo di guerra, subordina tutta l'attività pubblica e privata, sociale e individuale al raggiungimento più sollecito e completo della vittoria secondo lo spirito delle venti proposizioni sui « doveri dei cattolici in tempo di guerra » riportate più sotto.

XV - Lo statuto proposto ha tutto il suo vigore così come è concepito, finché non sarà mutato dall'assemblea generale o non sarà condannato dalla suprema autorità ecclesiastica o civile.

XVI - Le virtù caratteristiche del crociato sono la fortezza cristiana e il coraggio civile: in difesa della religione e della patria, della verità e della giustizia, per cui non teme di mostrarsi crociato, portando sempre ben visibile il distintivo, e di affrontare qualsiasi prova o pericolo per la chiesa cattolica e per l'Italia sociale repubblicana.

Documento 2.[3]

PRINCIPI CATTOLICI DEL TEMPO DI GUERRA.

1) Il precetto della carità può essere supplettivo mai antitetico a quello della giustizia.

2) Il precetto dell'amore del prossimo deriva da quello dell'amore di Dio ed è a questo subordinato.

3) L'amore del prossimo e quindi della patria impone l'obbligo di difendere il prossimo e la patria respingendo con ogni mezzo adeguato, anche con la forza e le armi ammesse, l'iniquo offensore.

4) L'ordine della carità esige che il prossimo sia amato quanto più è vicino e quindi la propria nazione più delle altre, le nazioni alleate più delle neutrali.

[3] « Crociata italica », 8 maggio 1944.

5) Il precetto d'amare il nemico, come quello di offrire l'altra guancia a chi ci percuote, di lasciare anche la tunica a chi ci ruba il mantello, di correr due miglia con chi ci angaria a correrne uno, è una raccomandazione di perfezione divina, piuttosto che comandamento propriamente detto qual'è quello di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stesso (e salvo sempre il diritto di terzi).

6) Il precetto d'amare il nemico, comunque, è subordinato a quello dell'amore del prossimo e si riferisce al nemico proprio personale, non al nemico della patria.

7) Siccome l'amore di Dio e della giustizia comporta l'odio di Satana e dell'iniquità, così l'amore della patria comporta l'odio del nemico della patria, finché non si dimostri essa stessa nemica di Dio e della giustizia.

8) Talvolta la giustizia, riuscito vano ogni altro mezzo pacifico per riparare od evitare un'ingiustizia, impone la guerra.

9) All'infuori della suprema autorità ecclesiastica, spetta solo all'autorità statale il giudizio e quindi la decisione e la responsabilità della guerra come della pace.

10) Come la legge morale naturale, così, e più ancora, la legge morale cristiana vuole che si favorisca chi combatte per la giustizia.

11) Salvo dichiarazione in contrario della superiore autorità ecclesiastica, non è lecito, specialmente in guerra, opporsi in alcun modo all'autorità politica legittimamente costituita.

12) Di conseguenza e salvo sempre dichiarazione in contrario della competente autorità religiosa, quando la patria è in guerra, non è lecito a nessun cittadino, che pur non fosse convinto della giustizia della guerra, manifestare o diffondere comunque discordia.

13) Qualunque cittadino convinto della giustizia della guerra intrapresa dalla patria può, anzi deve per carità, cercare di persuadere, confermare e rafforzare quanto può negli altri la giustizia della causa della patria, affinché siano più pronti ad obbedire e a combattere per la vittoria.

14) Anche chi dubita della giustizia della causa, per cui combatte la propria nazione, deve optare per la vittoria della patria.

15) Salvo il caso di una dichiarazione canonica dell'ingiustizia della guerra, la diserzione, l'ammutinamento, il rifiuto dell'obbedienza e di combattimento e più ancora il favorire o parteggiare pel nemico in qualsiasi maniera sono atti condannati dalla morale cristiana.

16) Quando e come è lecito o doveroso apportar danno ed anche la morte, allora è così lecito o doveroso desiderare lo stesso danno ed anche la morte, poiché il desiderare una cosa non può essere più del farla.

17) Esclusa ogni personalità, ogni giudizio della coscienza altrui, ogni desiderio di male spirituale, e salvo il caso di una dichiarazione canonica dell'ingiustizia della guerra, è per lo meno lecito odiare il nemico della patria.

18) Col consenso della competente autorità militare o civile è lecito al soldato e al cittadino compiere un atto che con morale certezza porti insieme alla salvezza dei più, la morte propria.

19) Nostro Signor Gesù Cristo ha voluto morire ed è morto per tutti, anche per i suoi nemici e crocifissori, ma a patto che essi volessero, si convertissero e non si escludessero da sé dalla redenzione.

20) La chiesa non accredita nessuna nazione come sua rappresentante ufficiale; ma storia, statistica e constatazione di fatti, anche attuali, tutt'insieme dimostrano finora, umanamente parlando, che, se c'è una nazione che possa dirsi cattolica più delle altre, questa nazione è l'Italia.

a) Documenti relativi a don Calcagno

Documento 3.[4]

Domanda di arruolamento di don Calcagno presso l'ordinariato militare, in data 21 gennaio 1940.

Aderendo pienamente ed entusiasticamente alla ferma politica di rivendicazione e di indipendenza completa e assoluta contro la Francia ottantanovesca di Voltaire e

[4] T. Calcagno, *Guerra di giustizia*, 2ª ed. cit., p. 16 e « Il Regime fascista », 31 maggio 1940.

Rousseau, atea e gallicana, giansenista e maltusiana, mentanesca e massonica, mai cattolica, mai cristiana, sempre nemica di Dio e della giustizia; sanculottesca e versagliesca, repubblicana e imperialista, demagogica e plutocratica, supernazionalista per sé e antinazionalista per gli altri; arrogante e invidiosa, egoista e ingrata, sempre antitaliana; e contro la perfida Albione, bastarda di Enrico VIII e di Anna Bolena, della regina Elisabetta e della regina Vittoria, assassina di sovrani legittimi e di ministri integerrimi, anglicana e antiromana; mercante d'oro e di carne umana, di sacre scritture e di concio, piratesca e sanzionista, quacquera e cinica; lealista e subdola: perché torni a chi spetta la Tunisia, perché tornino italiane Malta, Corsica e Nizza, con licenza ai rinnegati Campinchi di andarsene in Francia o sulla forca; per liberare il nostro impero dalle gabelle di Suez e Gibuti; perché torni nostro il mare nostro; perché siano purificati dalla peste massonico-sionista-anglofrancese la terra santa e l'oriente ellenico-romano e sia liberata completamente e definitivamente dal bubbone barbarico e anacronistico turco tutta l'Europa, e torni la Tracia con Costantinopoli ad essere il baluardo anti-asiatico della cristianità europea e della civiltà romana: protestando con tutta l'anima contro l'anglofrancofilia ideologica o sentimentale, faziosa o settaria, incosciente o criminale, sempre stolta e perniciosa, di certi individui nati disgraziatamente in Italia; chiedo l'onore di rivestire la gloriosa divisa militare, già indossata nella grande guerra come ufficiale di fanteria, rinunziando al privilegio d'esonero dell'articolo 3 del Concordato.

Documento 4.[5]

Lettera aperta di don Calcagno a « Il Regime fascista », in data 20 maggio 1940.

Nell'attesa che con l'inizio della primavera sarebbe cominciata pure la guerra, anche per noi, avevo preparato la domanda di arruolamento che accludo, perché tenevo, oltre che a uno sfogo personale, a far sapere che, non come e quanto in Francia, ma anche in Italia ci sono sacerdoti che nel conoscere, amare e servire la patria, intendono conoscere, amare e servire Dio, che è verità e giustizia anche in politica.

Ora, per i ciechi, sordi e ottusi peggiori, quelli cioè che non vogliono vedere, né intendere, né udire, mi sembra che sia più che giunto il momento di parlar chiaro e forte e di prendere ciascuno il suo posto e la sua parte di responsabilità.

Così, per esempio, vorrei che si sapesse che ci sono dei preti italiani i quali, come il sottoscritto, approvano e applaudono la politica dell'Asse (con buona pace di Sante Garibaldi), sostengono, oltre il nostro, il buon diritto dell'amica e alleata Germania nel suo conflitto con l'Inghilterra e la Francia e, senza distinguere ipocritamente violazione di sovranità e neutralità marittima, violazione cioè anglo-francese nelle acque territoriali norvegesi, da quella terrestre, cioè germanica, giustificano pienamente la risposta di Hitler alla provocazione di Churchill in Norvegia.

Se lo credi opportuno, avrei piacere di pubblicare sia questa, sia la lettera acclusa, nella speranza che, approvando queste idee e questi sentimenti, vorrai lasciarmi un po' di spazio per qualche altra cosetta sull'argomento e del tenore medesimo.

Documento 5.[6]

Decreto di sospensione *a divinis.*

La suprema congregazione del s. Offizio avendo constatato che il sac. Tullio Calcagno, parroco della cattedrale di Terni, con la sua *Lettera aperta ai comunisti d'Italia* pubblicata sul giornale « Prima linea », anno I, n. 1 di codesta città, è venuto meno alle proibizioni fattegli dalla stessa sacra congregazione il 30 giugno ultimo scorso, nella adunanza generale di feria IV, 24 novembre 1943, ha deciso quanto segue:

[5] T. Calcagno, *op. cit.*, pp. 15-16 e « Il Regime fascista », 31 maggio 1940.

[6] « Crociata italica », 6 marzo 1944.

Sac. Tullius Calcagno amoveatur a paroecia et suspendatur a divinis ad nutum sancti Officii.

In forza di quanto sopra il sacerdote, in oggetto, in data odierna viene rimosso dalla parrocchia e sospeso « a divinis » a norma dei sacri canoni.

Terni, 16 dicembre 1943.

F.to: Felice Bonomini
Vescovo

Documento 6.[7]

Lettera di don Calcagno a mons. Cazzani.

Cremona, 10 gennaio XXII

Eccellenza reverendissima,

sono quel povero sacerdote, fino a un mese fa parroco del duomo della lontana diocesi di Terni, del quale, ieri, nelle vostre chiese avete fatto comunicare solennemente che « sono sospeso *a divinis* » con parole, in qualche caso, di pietoso commento.

Non vi voglio dire il dolore che mi avete procurato senza alcuna necessità né vantaggio sia per la salute delle anime, salvo per la mia, quello del dolore stesso, sia al fine particolare della diffida del nuovo settimanale; poiché, a questo scopo, (perdonate eccellenza, se mi permetto di esprimere il mio modestissimo parere) sarebbe bastato dire che la nuova pubblicazione non aveva alcuna autorizzazione canonica.

Vi prego, però, in nome della giustizia, dell'equità, o almeno della carità cristiana, e non solo per me, di notificare anche, nello stesso modo che la mia sospensione, il motivo, che è, testualmente, il seguente: « disobbediva all'imposizione fattagli nel giugno dell'anno scorso dalla congregazione del sant'Ufficio, di scrivere libri, opuscoli o articoli sul medesimo argomento trattato nel libro *Guerra di giustizia*, pubblicando nel novembre u.s. alcuni articoli sul giornale della sua città »; e aggiungete, se credete opportuno, che il vescovo di Terni, mons. Felice Bonomini, nell'atto stesso di notificarmi il doloroso decreto, mi dichiarava spontaneamente, senza esserne richiesto, che « non aveva nulla da dire sulla mia condotta morale ».

[7] « Crociata italica », 6 marzo 1944.

A voi poi, eccellenza, mi piace far noto (e se volete render di pubblica ragione anche questo, a me sarà sempre gradito) che all'esortazione del mio vescovo di andare a Roma con una sua raccomandazione, che mi avrebbe fatta molto volentieri, per farmi togliere la sospensione, a patto di promettere di non pubblicare più, risposi, in definitiva, che « per deferenza e devozione anche alle persone rivestite di autorità ecclesiastica, specialmente alla sua, avevo rinunziato al mio diritto civile di esprimere pubblicamente le mie idee politiche, diritto, per me e per alcuni vescovi, arcivescovi e cardinali, anche italiani, conciliabile almeno con lo spirito del diritto canonico, fino all'8 settembre, anzi, fino al 14 ottobre u.s.; ma allora, in quel momento così decisivo, scoppiata anche la guerra civile, ritenevo che quel diritto è diventato un dovere, *hic et nunc*, maggiore di quello dell'obbedienza al canone 1386, comunque interpretato.

Scusate e benedite l'umile sacerdote che vi saluta rispettosamente in Cristo.

Don Tullio Calcagno

Documento 7.[8]

Risposta di mons. Cazzani a don Calcagno.

Cremona, 14 gennaio 1944

M. rev. don Calcagno

Comprendo il vostro dolore e prego Iddio di darvi grazia a trarne frutto per l'anima vostra; ma se riflettete bene al caso vostro, a mente serena, comprenderete che io non potevo risparmiarvelo. Era necessario far sapere ai fedeli che non solo mancava il fatto della vostra autorizzazione

[8] « Crociata italica », 6 marzo 1944.

ecclesiastica, ma che eravate, davanti alla autorità ecclesiastica, in condizioni che la rendevano impossibile.

Voi mi chiedete di far noto anche il motivo della vostra sospensione; ma voi comprenderete che io non posso stare soltanto a quello che voi mi avete comunicato.

Perciò ho scritto al s. Offizio per avere, se me lo vorranno comunicare, il decreto della vostra sospensione, con la motivazione; e, qualora mi venga comunicato, sono disposto a pubblicarlo sul « Bollettino ufficiale della diocesi ». Ma questo vi converrà?

Prego il Signore per voi e vi benedico

Giovanni Cazzani
Vescovo

Documento 8.[9]

Supplica al papa di don Calcagno.

Cremona, 22 febbraio 1944

Santità,

il sottoscritto don T. Calcagno del fu Ugo e fu Maria Rosati, della diocesi di Terni, d'anni 45, parroco della cattedrale dal 1926, vi prega di leggere questa breve esposizione del suo spiacevole caso e di esaudire la sua umile e fervida supplica.

Convinto della giustizia della politica dell'Asse e della sua guerra, chiese tre volte l'arruolamento come cappellano, ma non ebbe mai esaudimento dall'ordinariato diocesano o castrense. Spinto quindi da puro amore di patria e più ancora, se pure indirettamente, d'amor di Dio, non da spirito di parte alcuno o d'altro motivo, fece pubblico tale suo sentire, due volte su un giornale, poi, nel 1942, per illuminare ed esortare gli italiani meno dotti e meno forti all'adempimento dei loro doveri nell'ora tanto grave e decisiva per la patria, non che per la chiesa, scrisse il libro *Guerra di giustizia*, sottoponendolo tempestivamente alla preventiva censura del vescovo e dichiarandosi pronto a togliere qualsiasi cosa si fosse trovato non conforme ai dog-

[9] « Crociata italica », 12 giugno 1944.

mi della nostra santa fede, nonché a premettere qualsiasi avvertenza curiale, oltre quella contenuta nella prefazione sulla mancanza di qualsiasi autorità ufficialmente canonica. Il libro, « senza essere letto né dal vescovo né dal card. Canali né da un rev.mo membro della congregazione del concilio », cui il primo si rivolse per consiglio, come il vescovo stesso ha dichiarato esplicitamente e ripetutamente, né d'alcun altro, fu ritenuto « inopportuno », evidentemente per la tesi di contingenza concretamente politica, annunziata dal titolo, la giustizia della guerra dell'Asse, data anche la dichiarazione del vescovo medesimo fatta in un secondo tempo, dietro verbali spiegazioni dell'autore e uno sguardo saltuario e fugace alla prima parte (quella segnalata particolarmente all'esame come dottrinaria e fondamentale) che « non vi aveva trovato nulla contro la fede e i costumi ». Con tutto ciò il libro non ebbe l'*imprimatur* e fu stampato senza di esso soprattutto per l'impegno assunto con il tipografo dell'autore, perché sicuro di poter stampare con o senza le correzioni. Manifestatasi però viva disapprovazione, deplorazione e biasimo da parte del vescovo, per tranquillizzare la propria coscienza fortemente tentata da ciò, il sottoscritto, riservandosi di ritirarsi, appena possibile, in esercizi spirituali, come poi fece, sottopose al s. Ufficio 20 proposizioni contenenti il proprio pensiero politico[10] espresso, ed anche non espresso, negli scritti spiaciuti al vescovo e a qualcuno della curia romana. Il sottoscritto fu chiamato al s. Ufficio, dove però fu sottoposto ad una specie di processo per il libro. Nel qual processo, dopo essersi sentito dire, fra l'altro, che « l'odio è un peccato più grave dell'omicidio »; che due passi del libro (ultime righe a p. 45 e l'ultimo periodo della p. 142) sono erroneo l'uno, scandaloso l'altro, perché ambedue contrari al precetto della carità cristiana; che la 16ª delle 20 proposizioni su accennate « quando è lecito o doveroso uccidere, è lecito o doveroso odiare » era stata anche essa riprovata come eterodossa da quella suprema congregazione, corresse detta proposizione così: « Ubi et qua ratione malum vel mortem inferre licet ibi eadenquem ratione idem malum vel mortem cupere licet, cum desiderare ne-

[10] Cfr. il documento 2: *Principi cattolici del tempo di guerra.*

queat esse maius quam facere idem »; e, invitato a fare un'adeguata ritrattazione, subito la fece. Diffidato poi a « pubblicare oltre libri opuscoli articoli sull'argomento trattato nel libro incriminato », obbedì a questa imposizione, sebbene la ritenesse eccedente specialmente lo spirito dei sacri canoni, per devozione anche alle persone rivestite d'autorità o dignità ecclesiastica, particolarmente a quella del proprio vescovo, fino a tutto l'ottobre u.s. Seguita però alla disastrosa e ignominiosa resa dell'8 settembre, la divisione della patria e la guerra civile, ritenne suo dovere verso Dio e la sua chiesa, non meno che verso la patria, riprendere la penna per propugnare, secondo coscienza, la causa santa della verità e della giustizia: unica cosa che gli rimaneva possibile e più doverosa ed urgente d'ogn'altra nel momento spiritualmente e materialmente tragico per la patria e per l'umanità. E lo fece, omettendo (unica colpa di cui lo rimprovera la coscienza) d'avvertirne il vescovo, scrivendo alcuni articoli, di cui uno solo firmato, trattandosi di lettera aperta, sul foglietto bisettimanale locale, fondato appunto per la risurrezione d'Italia.

Per questo il sottoscritto, con decreto del s. Ufficio, datato ai 24 di novembre 1943, fu rimosso dalla parrocchia, che reggeva da circa 18 anni, sospeso dal divino ministero, mentre il vescovo, che, pur richiamandolo paternalmente all'osservanza dell'ingiunzione del s. Ufficio, s'era dimostrato già propenso al perdono, gli dichiarava spontaneamente che « non aveva nulla da dire sulla sua condotta morale ».

Il sottoscritto pertanto prega umilmente la santità vostra di esaminare il di lui caso, e, considerato soprattutto il fine da lui perseguito, di revocare il decreto della sua sospensione *a divinis*.

Nella fiducia d'essere esaudito e di vedere, per il bene della patria nostra, tanto provata quanto diletta, e per la tranquillità di tante anime, riconosciuto al più presto (prima di qualsiasi per ora impossibile atto costituzionale o trattato di pace) dalla vostra altissima autorità, l'unico, almeno ora per questa parte d'Italia, sostenibile governo: quello della Repubblica Sociale Italiana; prostrato al bacio del sacro piede, vi prega di benedire l'ultimo degli umili vostri figli in Cristo, Signor nostro e re d'Italia.

Don T. Calcagno

Il Signore ti conservi, ti dia vita, ti faccia felice sulla terra, non ti faccia cadere nelle mene dei tuoi nemici.

Dio che ti ha voluto supremo pastore della sua chiesa, ti riguardi propizio e ti dia di giovare con la parola e con l'esempio a quelli cui presiedi, affinché col gregge a te affidato, giunga alla vita eterna. Così sia!

Documento 9.[11]

Decreto di scomunica della suprema s. Congregazione del s. Uffizio.

Essendo già stato il sac. Tullio Calcagno, della diocesi di Terni, dimorante nella diocesi di Cremona, sospeso *a divinis* a causa della negata ubbidienza all'autorità ecclesiastica e non essendo lo stesso ravveduto, nonostante le ammonizioni canoniche e la minaccia di scomunica; essendo anche arrivato al punto di presumere di attentare all'unità stessa della chiesa, gli eminentissimi e reverendissimi cardinali della suprema sacra Congregazione del santo Uffizio, preposto alla tutela della fede e dei costumi, nell'assemblea plenaria tenuta il 21 marzo 1945, hanno scomunicato e dichiarato scomunicato a tutti gli effetti di legge lo stesso Tullio Calcagno.

E nel giorno seguente 22 marzo 1945, il santissimo nostro signore Pio per divina provvidenza papa XII, nell'udienza concessa all'ecc.mo e rev.mo assessore del santo Uffizio ha approvato la risoluzione degli em.mi padri, l'ha confermata ed ordinato che essa diventi di pubblico diritto.

Dato a Roma, dal palazzo del s. Uffizio, il 24 marzo 1945.

f.to: Giovanni Pepe
Notaio della supr. s. Congr. del s. Uffizio.

[11] « L'Osservatore romano », 25 marzo 1945; « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona » e « Rivista diocesana milanese » del maggio 1945.

b) Documenti relativi ai rapporti tra « Crociata italica » e gerarchi fascisti.

Documento 10.[12]

Discorso di Mussolini tenuto a Gargnano il 17 marzo 1944 ai rappresentanti di « Crociata italica ».

« Voglio dirvi prima di tutto che sono un lettore assiduo del vostro giornale e lo trovo ben fatto.

Lo ritengo, non solo opportuno, ma necessario e rispondente ai bisogni del momento.

Bisognava che si levasse, specialmente tra di voi, una voce chiarificatrice e ammonitrice per tanti incerti ed esitanti a dimostrare che l'attendismo non risolve alcun problema e, stando alla finestra, ci si estrania dalla storia del mondo e dalla vita della nazione. E vedo con piacere che l'opera vostra trova corrispondenza larga e sincera in molti italiani, perché vedo, nelle numerose adesioni che vi mandano, che non scrivono per il desiderio di vedere stampato il loro nome sul giornale, ma per esprimervi sinceramente il loro consenso.

Voi che avete la cura delle anime potete far comprendere più efficacemente degli altri che gli ideali della patria non sono solo conciliabili ma vanno perfettamente congiunti.

Anzi possiamo dire che dall'esito della lotta che sostiene la nazione dipende anche l'avvenire del cattolicesimo.

Si deve tener presente infatti che la bandiera con la falce e il martello è entrata nel Mediterraneo e il bolscevismo russo (ricordiamolo) non ha rinnegato mai i principi della dottrina marxista, da cui trae origine; e voi sapete bene quale intendimento abbia nei riguardi della religione in genere e del cristianesimo in specie.

Dicono alcuni che noi fascisti repubblicani siamo cattolici per espediente politico, per attirarci cioè le simpatie dei cattolici in questo momento.

Non è vero: noi siamo cattolici per convinzione, perché credo che il cattolicesimo abbia una dottrina adeguata e

[12] « Crociata italica », 29 gennaio 1945.

sufficiente per risolvere tutti i problemi della vita individuale e sociale, nazionale e internazionale, e nel contrasto tra lo spirito e la materia sostiene e vuole la superiorità e la vittoria dello spirito.

Seguo da vicino l'opera che avete intrapresa con nobiltà e serietà d'intenti, con fede ed entusiasmo e con quella vivacità polemica che non esclude oggettività e serenità ».

Documento 11.[13]

Lettera di Farinacci a don Calcagno.

9-5-XXII

Rev.mo e car.mo direttore,

la lettera che m'avete lasciato mi tocca profondamente. Voi sapete che non sono incline ai complimenti e dovete credermi. È proprio vero: siamo un po' tutti logorati dal duro lavoro e dalle dure preoccupazioni. Voi avete la canea che da radio-Londra arriva a tutte le sagrestie d'Italia, ma io ho una canea molto più fastidiosa perché è fiancheggiata dai nostri maddaleni. Lasciamo abbaiare i cani, pensiamo a comprenderci fra di noi e a rendere dura la vita ai nostri nemici.

Ho letto il vostro articolo in questo numero di « Crociata »[14]; l'ho letto fin dalle bozze, non per aver modo di farvi in anticipo degli appunti, come pensate voi, ma perché voglio essere il primo a leggere il vostro giornale. Lo sapete da voi che io non condivido in tutto e per tutto il vostro pensiero. Forse anche quest'ultimo vostro articolo, per quello che dite in principio, sarà sfruttato dai maddaleni. Ma ognuno combatte con le sue armi e io riconosco che la vostra battaglia è bella e necessaria. Non avete che da continuare, moltiplicando gli sforzi. Questo e nessun altro è oggi il vostro pulpito. Credetemi: qualun-

[13] *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, a c. di don A. Scarpellini, cit., pp. 157-58.

[14] Si riferisce al numero di « Crociata italica » dell'8 maggio 1944.

que cambiamento non farebbe che aumentare rischi e difficoltà.

Del resto che cosa volete? Questo numero del vostro giornale, insieme con la vostra, porta cinque firme di ecclesiastici degnissimi che combattono la vostra stessa battaglia: don Banducci pone l'antitesi: *Cristo o Barabba*; padre Ottavio mette il dito sulla piaga della nostra scuola; Pier l'Eremita bolla le *Benemerenze dei Giuda*; don Mariglieni si batte per la chiarezza e onestà nella chiesa; don Cantelli chiama lo Spirito consolatore sulle FF.AA. della RSI. Voi stesso non speravate tanti collaboratori, quando nel dicembre scorso vi rivolgeste a me per fare uscire il vostro giornale. State certo che al primo successo delle nostre armi la maggior parte del clero passerà dalla vostra parte. Intanto potete essere orgogliosi che anche l'opera vostra ha contribuito a far risorgere le nostre FF.AA. Si battono molto bene contro gli invasori sul fronte di Nettuno. Dite che riescano a buttare in mare quell'orda e poi vedrete che cosa succede!

Abbreviate il vostro giro di propaganda e tornate quanto prima. Il vostro miglior pulpito è qui.

Cameratescamente vostro Farinacci

c) Documenti dell'episcopato italiano riguardanti « Crociata italica »

Documento 12.[15]

Comunicato di diffida di mons. Cazzani.

Cremona, 8 gennaio 1944

S.E. mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, notifica:

Vediamo preannunziata la pubblicazione di un settimanale « Crociata italica » che si qualifica politico-cattolico, diretto da don Tullio Calcagno.

Perché non sia sorpresa la buona fede dei cattolici, è nostro dovere avvisarli che il predetto sacerdote, di diocesi lontana dalla nostra, è sospeso da ogni sacro ministero e in nessun modo autorizzato alla pubblicazione di un giornale; e pertanto il giornale sunnominato non può essere considerato come cattolico.

8 gennaio 1944

Giovanni Cazzani
Vescovo

[15] « Crociata italica », 6 marzo 1944; « L'Italia », 11 gennaio 1944; « L'Osservatore romano », 16 gennaio 1944.

Documento 13.[16]

Lettera del card. Schuster al vescovo Cazzani.

Eccellenza ill.ma e rev.ma,

riceviamo con dolore la venerata lettera in cui vostra eccellenza rev.ma ci metteva a parte delle sue tribolazioni per il vangelo e per la chiesa.

Non ci stupiscono le tribolazioni, giacché esse hanno sempre accompagnato il ministero di tutti i buoni vescovi, giusta la parola di Paolo: « Omnes qui volunt pie vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur ».

Ci duole invece, che i dispiaceri le provengano da chi e donde meno dovrebbero provenire.

I buoni sacerdoti ricordano bene, che il loro raccordo con la cattolica chiesa è per mezzo del vescovo, senza del quale e fuori del quale non c'è [più] chiesa. « Nihil sine episcopo » ammoniva il grande Ignazio, il Teoforo. Ora, come possono essere buoni sacerdoti codesti, e come possono pretendere di rappresentare essi in Italia il pensiero cattolico, quando colle loro stesse [dottrine ed] opere si pongono fuori della chiesa? Se [poi] non rappresentano

[16] Il testo è quello integrale riportato in I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp. 10-11. Sono poste fra parentesi quadrate le parole omesse nel testo pubblicato dal « Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona » del febbraio-marzo 1944 e dalla « Rivista diocesana milanese » del febbraio 1944.

[più] la chiesa cattolica, quale altra mai rappresentano? Povere anime traviate, condannate fin da principio a fallire, giusta il monito del vangelo: « Omnis plantatio quam non plantavit Pater, eradicabitur... ». Di più: « Qui non colligit mecum, dispergit ».

Vostra eccellenza rev.ma prosegua, dunque, con serena fiducia in Dio, nel suo ministero episcopale e nell'apostolica sua predicazione. Non c'è nessuno costì che abbia diritto di censurarla; giacché la concorde predicazione dell'intero corpo episcopale, intimamente congiunto mente e cuore alla romana cattedra apostolica, costituisce precisamente quella « ecclesia docens » che l'apostolo saluta siccome « columna et firmamentum veritatis ». Ogni buon sacerdote e tutti i fedeli sono tenuti a seguire codesto insegnamento apostolico, non già a criticarlo [come osa ora fare la « Crociata italica »]. Sono gli apostoli che per disposizione divina nel dì del giudizio sederanno con Cristo a giudicare le dodici tribù d'Israele, e non viceversa [Farinacci, don Calcagno e compagnia].

Queste cose, eccellenza rev.ma, abbiamo creduto nostro dovere di metropolita di manifestare pubblicamente a lei e alle sue pecorelle con questo documento, perché il silenzio non ci sia imputato a peccato.

Godiamo poi di poterci considerare siccome l'ambasciatore dell'intero episcopato lombardo che, massime in questo momento, è con lei nella sofferenza, nella preghiera e nelle speranze, in queste soprattutto!

Nessuno pensi mai ad accusarci o a coinvolgerci in questioni politiche, che non sono di nostra competenza. Noi intendiamo espressamente di riferirci a[i] sacerdoti [della « Crociata italica »], in materia di dottrina e di disciplina ecclesiastica. Nessuno potrà al certo negare la nostra competenza a tale riguardo. Conosciamo già per esperienza la devozione della veneranda diocesi di Cremona al proprio vescovo. Lo abbiamo veduto, anzi ammirato, in occasione di varie date giubilari da lei celebrate. L'amore e la devozione dei suoi fedeli per l'opera sua episcopale già previene, in un certo senso, il giudizio di Dio: *vox populi, vox Dei*.

Supplichiamo umilmente il Signore, che è onnipotente, che risani gli infermi fratelli, perché, massimamente in

queste ore decisive, senza deviazioni e senza incrinature, sotto il magistero del romano pontefice e sotto la guida del vescovo *serviamus Domino humero sano*.

È appunto ciò che insegnava Dante agli italiani del suo tempo:

« Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida
Questo vi basti a vostro salvamento ».

Dio ci benedica tutti.

Milano, nella festa della conversione di s. Paolo apostolo. 25 gennaio 1944.

ILDEFONSO cardinale arcivescovo

Documento 14.[17]

Conferenza episcopale della regione triveneta.
Notificazione

La conferenza episcopale della regione conciliare triveneta, presieduta dall'e.mo card. patriarca di Venezia e composta dagli ecc.mi arcivescovi e vescovi e rev.mi vicari capitolari delle Tre Venezie, si è riunita per trattare i gravi problemi di carattere pastorale che interessano le loro diocesi nel momento attuale.

Fra le altre considerazioni e decisioni, i presuli dovettero constatare con profonda amarezza dell'animo che l'attività della chiesa, per opera di non benevola propaganda, è sinistramente interpretata e commentata, con grave disorientamento delle coscienze dei fedeli; e che il pensiero degli stessi prelati ecclesiastici è non di rado travisato da pubbliche relazioni di atti o discorsi alterati o anche inventati. Essi inoltre dovettero portare la loro attenzione su taluni fatti notori che ledono i principi della legge morale cristiana, aggravando la già tanto penosa situazione delle loro popolazioni.

Perciò, nella precisa coscienza del loro indeclinabile do-

17 « Bollettino diocesano di Padova », aprile-maggio 1944, pp. 156-63.

vere di padri e pastori dei greggi a loro affidati, deliberarono di pubblicare la seguente notificazione.

I. La conferenza si trova nella necessità di ricordare a tutti, sacerdoti e laici, la dottrina cattolica circa la distinzione di finalità e di competenze fra chiesa e stato (GASPARRI, *Catechismo cattolico*): « La chiesa istituita da Gesù Cristo è distinta dallo stato (178). I principi che definiscono la competenza delle due società sono: 1° ciò che spetta al culto di Dio e alla salute delle anime appartiene alla podestà della chiesa; 2° tutto ciò che riguarda il campo civile e politico appartiene alla podestà dello stato; 3° negli affari di diritto misto, è necessario che fra i due poteri si stabilisca una leale concordia, per la quale si evitano contese funeste ad ambedue (179). La chiesa è competente a giudicare anche negli affari di natura civile e politica, quando tali affari hanno nesso con la fede o con la morale e quindi con la salute delle anime (180). Giudicare se esista o no tale nesso, spetta unicamente alla chiesa (181) ».

La chiesa pertanto, come non intende ingerirsi in cose estranee alla sua competenza, così non può e non deve essere coinvolta in attività e responsabilità politiche, perché verrebbe a snaturare se stessa e a compromettere gli interessi superiori delle anime. La missione della chiesa, soprannaturale nel fine e nei mezzi stabiliti dal suo divino fondatore, trascende gli scopi della politica ordinata al bene temporale della società. Nella universalità di tale sua missione la chiesa tende a tutte le anime, senza distinzione e discriminazione di sorta, per procurare la loro eterna salvezza, mentre è noto e provato che la politica divide.

Ispirata a questi motivi appare la disposizione del concordato italiano con la s. Sede (art. 43): « La s. Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito ». I presuli della conferenza, mentre ricordano ancora una volta al clero secolare e regolare della regione questo formale divieto della s. Sede, non mancano di rilevare come sia nell'interesse di ambedue le parti contraenti continuare la fedele osservanza di tale disposizione concordataria.

La chiesa, pur restando fuori e al di sopra di ogni attività e competizione politica, mentre compie la propria missione di magistero e di tutela della fede e della morale, esercita la più benefica influenza a favore degli individui associati e della stessa società civile: garantisce con la sua dottrina la dignità e i diritti della persona umana, sostiene il principio di legittima autorità suggerendo ai sudditi la disciplinata obbedienza e ai governanti il dovere di giustizia e l'imperativo del bene comune, predica l'amore che è il vincolo e sostegno indispensabile di ogni unità sociale, segnala e condanna le violazioni della legge morale che, depravando le coscienze, minano la consistenza e la vita stessa delle nazioni.

Questa, e non altra, è l'attività specifica della chiesa, le cui benemerenze, riconosciute dalla storia imparziale ed espresse in quella civiltà che ha il collaudo di due millenni, si fondano appunto sulla fedeltà incrollabile della chiesa cattolica alla propria missione.

II. Sul tema della guerra, a proposito di gratuite e calunniose attribuzioni di responsabilità, la conferenza richiama il giudizio della chiesa che la considera uno dei più tremendi flagelli e ne implora da Dio la liberazione. La guerra in corso, nella sua tragica realtà di orrori, di eccidi e di rovine, con i suoi metodi totalitari e i suoi mezzi tecnicamente perfetti e disumanamente applicati alla distruzione e alla morte, conferma il giudizio della chiesa e insieme giustifica l'aspirazione dei popoli a una pace di giustizia e di onore.

Addossare alla chiesa, e segnatamente al papa, le responsabilità di questa guerra, è nefanda calunnia. L'attività di Pio XII è palese a tutti e in gran parte acquisita alla storia. I suoi sforzi, purtroppo vani, per impedirla ammonendo prima severamente: « Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra », e scongiurando poi con paterna insistenza a por fine con ragionevoli intese alla orribile carneficina; le sue ripetute deplorazioni e gli accorati appelli, riusciti vani pur questi, al rispetto delle norme civili e umanitarie nella condotta del conflitto; la mirabile organizzazione del servizio d'informazioni, delle visite ai prigionieri, dei soccorsi in denaro e in generi alimentari, e tutte le molteplici provvidenze suggerite da una squisita paternità stanno a dimostrare l'enormità delle ca-

lunnie, il cuore del pastore angelico, la grandezza della chiesa e del pontificato romano pure in questo tempo, che segna una delle epoche più oscure e tragiche della storia umana.

La guerra, nella continuazione come nel suo principio, è un fatto schiettamente politico: di natura politica sono infatti gli scopi che l'hanno determinata, anche se vi si annettono interessi di civiltà e di religione, ed è politica l'autorità che l'ha dichiarata assumendone la responsabilità dinanzi alla propria nazione e dinanzi alla storia. Risulta ben chiaro che la chiesa, e per essa le persone che la rappresentano ed agiscono in suo nome, non possono partecipare tali responsabilità in nessun modo e in nessun paese.

Dedurne mancanza di sensibilità nazionale e di amore patrio è illazione arbitraria e malevola. I presuli delle Tre Venezie, come i loro confratelli d'Italia, sentono profonda ambascia per le sciagure della patria, ne auspicano vivamente la rinascita materiale e morale conforme alle sue gloriose tradizioni; e per questa patria, privilegiata da Dio con le primizie della fede e con la sede romana del vicario di Cristo, essi usano e suggeriscono insistentemente ai fedeli quei mezzi soprannaturali di cui la chiesa dispone, particolarmente la preghiera, la cui efficacia può essere svalutata o messa in dubbio soltanto da chi non crede.

La rinascita deve compiersi anzitutto con la ristorazione pratica dei valori dello spirito, il cui affievolimento portò alla immane catastrofe. Su questo campo la chiesa si trova impegnata in virtù della sua stessa missione ed è sicura di poter dare una collaborazione efficace e insostituibile, se potrà godere, anche domani e sempre, quella libertà di azione che le compete per divino mandato.

III. In linea con tali fatti e principi, la conferenza episcopale è tenuta, con suo vivo rammarico, a deplorare l'attività di quei pochi sacerdoti, secolari e religiosi, i quali, rotto il freno della disciplina ecclesiastica, valendosi della loro qualifica sacerdotale e del prestigio che ne deriva, conducono pubblica propaganda prettamente politica che, qualunque sia l'intenzione, non può accordarsi con la missione esclusiva e propria del sacerdote e con le accennate disposizioni della s. Sede. Per amore delle loro anime segnate dal sangue di Cristo con carattere indelebile, per

l'edificazione dei fedeli disgustati e disorientati dal loro esempio, per l'onore della chiesa e il vero bene della patria, i vescovi li esortano a desistere e a rientrare nelle file disciplinate del clero per attendervi all'apostolato santo e santificatore, così bello e fecondo per le anime e per la stessa società civile.

La deplorata propaganda si svolge particolarmente sul periodico settimanale « *Crociata italica* » diretto da sacerdoti in flagrante violazione del canone 1386 del codice di diritto canonico. Poiché il foglio si proclama arbitrariamente « cattolico », è dovere dei pastori metterne in guardia i fedeli. Oltre l'abuso di mescolare le cose sacre alle profane in veste di fervore religioso al servizio della causa politica, vi si riscontrano errori dottrinali, nascosti il più delle volte in frasi equivoche, così da insinuarli nelle anime più ingenue e indifese. L'intonazione generale, sotto parvenza di amor di patria e di zelo per la religione, manifesta uno spirito acre e ribelle, non sacerdotale e nemmeno cristiano, che si sfoga in serie continua di irriverenze, accuse e malignità specie contro preti e vescovi, non risparmiando il sommo pontefice, di cui si giudica l'operato in ciò che tocca il suo apostolico magistero. Or tutto ciò si risolve in calunnioso discredito del clero, della chiesa e del suo capo, e in grave pregiudizio delle anime.

Perciò la conferenza episcopale si sente obbligata a interdire, come di fatto interdice, a qualsiasi sacerdote, sia secolare che religioso anche esente, il quale dimori o sia di passaggio nelle diocesi della regione conciliare triveneta, di collaborare al suddetto periodico « *Crociata italica* »; e ciò sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*. Richiama poi a tutti la disposizione del citato canone 1386, il quale proibisce ai sacerdoti e ai religiosi di dirigere e di scrivere su giornali e periodici di qualunque specie senza il consenso dell'ordinario, e proibisce anche ai laici di collaborare in fogli che di solito impugnano la religione cattolica e i buoni costumi. Inoltre la conferenza esorta vivamente i fedeli di ambo i sessi ad astenersi dalla lettura e dalla propaganda di periodici e giornali che, come il sopra menzionato, costituiscono un grave pericolo per

l'integrità della fede cattolica e per l'unità della ecclesiastica disciplina...[18]

Venezia, 20 aprile 1944

† Fr. Adeodato G. card. Piazza, patriarca di Venezia
† Giuseppe Nogara, arciv. di Udine
† Carlo Margotti, arciv. di Gorizia
† Carlo De Ferrari, arciv. di Trento
† Girolamo Cardinale, vesc. di Verona
† Giovanni Jeremich, vescovo titolare di Berissa, ausil. di Venezia
† Antonio Mantiero, vesc. di Treviso
† Carlo Agostini, vesc. di Padova
† Antonio Santin, vesc. di Trieste
† Guido Mazzocco, vesc. di Adria
† Fr. Giacinto G. Ambrosi, vescovo di Chioggia
† Ugo Camozzo, vesc. di Fiume
† Fr. Raffaele Radossi, vesc. di Parenzo e Pola
† Carlo Zinato, vesc. di Vicenza
† Giuseppe Zaffonato, vesc. tit. el. di Elatea amm. ap. di Vittorio Veneto
† Vittorio D'Alessi, vesc. tit. el. di Lirbe amm. ap. di Concordia
† Fr. Girolamo B. Bortignon, vesc. tit. el. di Lidda amm. ap. di Belluno e Feltre
Mons. Domenico Zanette, vic. cap. di Vittorio Veneto
Mons. Pietro Rizzardini, vic. cap. di Belluno
Mons. Pietro Tiziani, vic. cap. di Feltre
Mons. Paolo Sandrini, vic. gen. di Concordia

[18] Sono omessi i punti IV, V, VI della notificazione in quanto non attinenti a « Crociata italica ».

Documento 15.[19]

Comunicazioni di Schuster al clero ambrosiano.

Da varie parti, sacerdoti e laici ci richiedono delle direttive e dei consigli idonei a dirigere le coscienze cattoliche in questi tempi di guerre e di rivoluzioni.

Dopo d'aver pregato il divin paraclito ed udito l'autorevole parere di parecchi ecc.mi presuli della provincia ecclesiastica di Milano, ecco quanto per debito di ufficio pastorale riteniamo di poter per ora rispondere ai quesiti presentatici:

1) « Regnum meum », dice il divin salvatore, « non est de hoc mundo ». Perciò la chiesa, i suoi organi e le sue istituzioni non possono accomunare la vita, le attività e la sorte loro a quella dei governi e dei partiti politici, che sono di loro natura temporanea, mentre il regno di Cristo è eterno. Di più: il fine della politica è terreno; quello della chiesa è celeste.

. . .

5) Nella sacra predicazione, i sacerdoti predichino il regno di Dio, e non già quello degli uomini. Per questo infatti sono stati inviati dallo Spirito santo.

Espongano con fede il santo vangelo, e lascino che fuori del tempio i cittadini, nelle divergenze politiche dei vari partiti, orientino il pensiero verso quelli che secondo l'insegnamento cattolico ritengono migliori.

Esula dalle finalità dei ministri del divin culto il dare nel sacro tempio avvisi e raccomandazioni aliene dallo scopo religioso. Esse sono già vietate dai sacri canoni. Qualora però l'ignoranza di tali comunicazioni potesse recare danno ai fedeli, il parroco, da buon padre di famiglia, potrà invitarli a prenderne notizia nell'albo pretorio, o in altro luogo pubblico, fuori del luogo sacro.

. . .

8) Il settimanale « Crociata italica », per la qualità sacerdotale del suo direttore e di parecchi suoi cooperatori, come pure per lo spirito che l'informa, cade sotto la prescrizione dei canoni 1386, 1399, n. 6 e perciò *ipso jure*

[19] I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp. 12-13.

prohibetur. I rr. parroci diano comunicazione ai fedeli di queste direttive e disposizioni.

Agli inizi del bel mese di Maria, deponiamo nelle sue purissime mani questo nostro scritto, che segna al gregge la via da seguire, perché la sua materna benedizione ne avvalori l'efficacia e ci avvicini a giorni migliori.

Milano, 1° maggio 1944, nella solennità degli apostoli Filippo e Giacomo.

ILDEFONSO cardinale arcivescovo

Documento 16.[20]

Norme dell'ecc.mo episcopato lombardo ai rr. sacerdoti ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Milano.

L'episcopato lombardo, raccolto presso la tomba di san Carlo il 5 maggio 1944, dopo d'aver invocato il divin paraclito ed esaminato diligentemente la situazione religiosa delle diocesi della provincia ecclesiastica di Milano, riassume i comuni deliberati negli articoli seguenti, che dovranno servire di direttiva e di norma ai sacerdoti ed ai fedeli.

1. La chiesa — come è noto — non entra direttamente nelle questioni politiche che sogliono agitare i diversi partiti. Essa non può accomunare la sua vita, la sua attività e quella dei suoi organi e delle sue istituzioni alla vita ed attività dei vari governi e partiti politici, che di loro natura sono temporanei e terreni, mentre essa ha da Gesù Cristo la missione della salvezza delle anime in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

2. L'episcopato lombardo, unito di mente e di cuore al romano pontefice, vicario di Gesù Cristo, papa Pio XII, deplora e condanna la campagna giornalistica acuita in questi ultimi tempi contro il papa, i vescovi e la sacra gerarchia, che irriverentemente riprende, ammonisce e consiglia, invertendo così le parti tra chiesa docente ed i semplici fedeli, che debbono venire ammaestrati dai legittimi pastori.

[20] « Rivista diocesana milanese », maggio-giugno 1944, pp. 99-100.

. . .

5. Nella predicazione, si eviti con cura qualunque accenno a tendenze, indirizzi, o movimenti politici...

. . .

9. Il settimanale « Crociata italica », diretto e sorretto da sacerdoti contro il divieto dell'autorità ecclesiastica, e contenente articoli oltraggiosi per il clero e la gerarchia, a norma del can. 1399, n. 6, è da considerarsi riprovato; e perciò lo segnaliamo come lettura pericolosa, e facciamo divieto al clero, compresi i religiosi, ed alle associazioni cattoliche di collaborarvi e di favorirne la diffusione.

. . .

Agli inizi del bel mese di Maria, deponiamo nelle sue purissime mani queste nostre disposizioni che segnano al gregge la via da seguire, perché la sua materna benedizione ne avvalori l'efficacia e ci avvicini a giorni migliori.

Milano, 5 maggio 1944

† ILDEFONSO, card. arcivescovo
† CARLO, vesc. di Pavia
† GIOVANNI, vesc. di Cremona
† PIETRO, vesc. di Lodi
† FRANCO, vesc. di Crema
† ALESSANDRO, vesc. di Como
† DOMENICO, vesc. di Mantova
† ADRIANO, vesc. di Bergamo
† GIACINTO, vesc. di Brescia
† ETTORE, vesc. tit. di Famagosta, ausil. di Milano

Documento 17.[21]

Pro ecclesia et pontifice - Notificazione di mons. Cazzani.

Alle molteplici ragioni di dolore e di angosciosa preoccupazione per l'avvenire della nostra povera patria si aggiunge un nuovo velenoso accanimento di certa stampa —

[21] « La Vita cattolica », 21 luglio 1944 e « Crociata italica », 21 agosto 1944.

che pare abbia il suo centro più focoso in mezzo a noi — contro la chiesa e contro i suoi pastori, che giunge fino alle più atroci offese contro lo stesso capo augusto della chiesa.

Sulle malferme basi di notizie incomplete, inesatte, mutilate e perfino interamente false, si travisano ad arte atti e parole dei vescovi e del papa, e si giunge perfino ad attribuirne ad essi di affatto insussistenti.

Un esempio che dà lume a tutti gli altri: si affermò che « nel solenne discorso pronunciato all'Accademia pontificia delle scienze, il regnante sommo pontefice, si volle assumere la missione di filosofo e di scienziato, dichiarando decisamente che la massa, la materia si identifica con l'energia, la forma. Castroneria solennissima, che in germe, distrugge totalmente la sana filosofia e la vera scienza ».[22]

Ora quel discorso del papa, stampato allora sui quotidiani cattolici, e poi, con perfetta esattezza, negli « Acta apostolicae sedis » del 1941 (p. 502 e sgg.) non solo non contiene tale affermazione, ma neppure frase alcuna che si possa, equivocando, ridurre alla medesima.

Quanto poi abbia fatto e detto il papa, prima per prevenire, poi per attenuare e sollevare gli orrori di questa guerra, la più barbara di tutte le guerre, ed anche va facendo per affrettarne la fine, lo ignora soltanto chi lo voglia ignorare.

Quando sarà possibile la pubblicazione di tutti i documenti dell'attività pontificia in questo travaglioso periodo, e quando potrà la stampa cattolica rispondere liberamente alle ingiuste accuse lanciate contro la gerarchia ecclesiastica e contro l'augusto suo capo, si vedrà a luce meridiana quanto il papa abbia fatto e tentato per tutti i popoli e, in particolare, per l'Italia e per Roma; come pure apparirà a chi spetti la responsabilità dell'insuccesso dei suoi instancabili tentativi, superiore ad ogni politica parzialità.

Mentre deploro questa indegna campagna anticattolica, la quale va fomentando un nuovo dissidio tra la chiesa e l'Italia, che metterebbe il colmo alle patrie sventure, invito tutti i fedeli, e particolarmente il clero, a non lasciarsene

[22] Si tratta di un passo dell'articolo *Falsi pastori*, in « Crociata italica », 17 luglio 1944.

soverchiamente tentare, e a non lasciar scuotere da essa la loro fede e devozione verso la chiesa e i suoi pastori, particolarmente verso l'augusto suo capo. Ma li invito ancora a non cedere alla tentazione dell'odio o della imprecazione contro i traviati fratelli, che tanto dolore procurano a tutti i cattolici e particolarmente ai pastori della chiesa, ma a compatirli come i più disgraziati dei disgraziati, e ad invocare per loro dalla divina misericordia lume e grazia di ravvedimento e di salvezza.

Cremona, 17 luglio 1944

GIOVANNI vescovo

Documento 18.[23]

Omelia tenuta da mons. Schuster il 20 agosto 1944 nel duomo di Milano.

Da qualche tempo, sui giornali e per mezzo di opuscoli di propaganda largamente diffusi, si tenta di inoculare al buon popolo italiano i germi di una strana eresia: si vorrebbe niente di meno che la chiesa in Italia fosse italiana e che perciò il papa lasciasse libero ad un altro vescovo il posto di primate della penisola.

Si è giunti a queste conseguenze partendo dalle seguenti premesse: il papa, anziché filofascista, è anglofilo e filostatunitense ed ha mancato perciò alla sua neutralità.

Anzi, il papato, come potenza internazionale, in nessun caso può sostenere l'ufficio di primate d'Italia. L'episcopato italiano ha quindi bisogno d'altro primate, il quale, non vincolato dalle esigenze protocollari d'una politica di neutralità, sposi gli interessi italiani e su questo binario nazionalistico convogli l'intero episcopato ed il clero tutto dall'Alpe al Lilibeo.

Questa, nelle sue linee essenziali, è l'eresia che ora si vuol propagare contro l'esplicita dichiarazione di Cristo nell'evangelo: « Regnum meum non est de hoc mundo ». Il mio regno non ha per oggetto un nuovo stato politico,

[23] « L'Italia », 23 agosto 1944 e « Rivista diocesana milanese », luglio-agosto 1944, p. 150 sgg.

come ce ne sono già tanti a questo mondo. « Regnum Dei intra vos est ». Il regno di Dio è spirito e vita e sta nei nostri cuori.

La prima accusa, che si muove contro il papa, è dunque quella di mostrarsi parziale nella sua neutralità di capo della chiesa, perché si vale, dicono, dei suoi buoni rapporti diplomatici con le diverse potenze avversarie per mitigare sulle nostre città e ai cittadini gli orrori della guerra.

Quando saranno sbollite le passioni e si potranno sicuramente pubblicare i documenti relativi al presente conflitto, allora si vedrà quanto ha fatto il romano pontefice, dapprima per scongiurare la guerra innanzi che divampasse, quindi, dopo la sua dichiarazione, per mitigarne almeno gli orrori specialmente tra i civili.

Quando ripenso a Pio XII che noleggia all'estero convogli interi di vettovaglie, di stoffe, di medicinali e che poi destina alla Grecia, all'Italia, ed ora ultimamente anche a Roma ed ai diversi paesi del Lazio quasi distrutti dai bombardamenti, mi ritorna in mente quel vecchio e noto titolo col quale nel II secolo il martire Ignazio di Antiochia salutava la chiesa romana riconoscendole la presidenza dell'amore.

Le personali aderenze di Pio XII all'estero, e col presidente della repubblica stellata, vengono adoperate, se mai, a vantaggio dell'Italia, perché dopo il miserando armistizio conchiuso non certamente dal papa, la spada di Brenno — *Vae victis!* — pesi meno che sia possibile sulla sorte del povero popolo italiano.

I giornali accusano ora il papa d'accogliere in udienza in Vaticano i capi dei vari corpi dell'esercito alleato, così come qualche mese fa essi ci riferivano circa le udienze concesse di tanto in tanto ai comandanti delle diverse milizie germaniche acquartierate allora a Roma.

Ma il vicario di Cristo non può fare a meno di accogliere paternamente ciascun cristiano, perché egli è padre di tutti. Come san Pietro accolse il centurione Cornelio di Cesarea, e come Paolo in Roma fraternizzò coi militi pretoriani ai quali evangelizzò senza difficoltà il nome di Cristo, così in tutti i tempi i pontefici romani nella loro carità

evangelica hanno accolto tra le loro braccia e sovrani e sudditi di tutti i regni del mondo.

Pensare diversamente significa ignorare la stessa storia italiana e dimenticare, per esempio, Leone IX che il 18 giugno 1053, fatto prigioniero dai Normanni, nella battaglia di Civita in Capitanata, chiude poi quella veneranda giornata campale col vederseli tutti prostrati ai piedi, domandando perdono ed implorando da lui pace e alleanza.

Così appunto venne conchiuso il primo concordato tra la s. Sede e Roberto il Guiscardo, in grazia del quale i normanni, al pari degli antichi longobardi, si fusero in Italia colle genti meridionali trasfondendo il sangue loro giovanile in quello dei vecchi figli della Magna Grecia. Più caratteristici furono i lanzichenecchi che sotto Clemente VII nel 1527 diedero il sacco a Roma. Ebbene: due anni appresso, quando questo pontefice strinse alleanza con Carlo V a Bologna, quei medesimi soldati, non potendo confessarsi singolarmente dal papa, durante la sua messa a grandi grida cominciarono ad accusarsi tutti insieme delle loro malefatte nell'occupazione di Roma, implorando dal pontefice l'assoluzione dopo questa specie di pubblica confessione.

Nessuno allora degli italiani del rinascimento si risentì di questa condiscendenza di Clemente VII verso il conquistatore spagnolo: quando videro Carlo V ed il suo esercito prostrati ai piedi dell'inerme pontefice, tutti facilmente compresero che l'Italia politicamente vinta dagli spagnoli prendeva tuttavia la sua rivincita su di loro in grazia del pontificato romano, che è il più antico tra tutti i sovrani italiani.

Sia pure, dicono qui la stampa giornalistica ed i diversi libelli di propaganda, sia pure che il papa, come potenza eminentemente internazionale, non possa infeudarsi alla politica d'alcuno stato o partito. L'episcopato almeno ed il clero d'Italia facciano la politica d'ogni buon italiano e pongano la forza morale della religione a servizio del governo, *quasi instrumentum regni.*

Qui però sdruccioliamo sul terreno teologico, e bisogna procedere cautamente.

Anzitutto, la distinzione tra l'istituto internazionale che è il papato e la chiesa, ossia l'episcopato ed il clero in Italia, non si può facilmente accettare.
Pel fatto stesso che la chiesa cattolica è una società soprannaturale perfetta, non può pensarsi ad una chiesa italiana, francese, germanica, o inglese, perché Gesù Cristo ha istituito semplicemente la chiesa cattolica, ossia universale, senza limiti nello spazio, come nel tempo. E questa chiesa di Cristo è fondata esclusivamente sul fondamento di Pietro a cui è stato detto: « Super hanc petram aedificabo ecclesiam meam ».

Liberi dunque i preti francesi di riattaccarsi colla repubblica, come pure gli spagnoli di schierarsi per Franco, alla pari di ciascun altro cittadino di quelle regioni. La chiesa tuttavia come tale deve mantenere fede al suo carattere soprannaturale, giusta la definizione di Cristo: « Regnum meum non est de hoc mundo ».
Essa presta bensì ossequio e ubbidisce a tutte le autorità legittimamente costituite, per dare a Cesare tasse, leve, ordinamenti scolastici, tutto ciò che può appartenere a Cesare, rivendica tuttavia per Dio ciò che è di Dio, il regno delle libere coscienze e dello spirito di fronte alla statolatria pagana che tutto attribuiva nell'impero di Roma sopprimeva ogni altro diritto per riconcentrare tutto nella divinità di Cesare, la chiesa cattolica per bocca dei martiri diceva sin da principio ai governi: là terminano i vostri diritti dove cominciano quelli di Dio e dei suoi santi comandamenti.
Come lo stato e la politica non possono mai divenirvi chiesa e religione, che trovansi in tutt'altra atmosfera superiore, così neppure la vera religione, che, come ho detto, è soprannaturale, può entrare a parte di un qualsiasi sistema politico. Il tentativo è stato già fatto più volte sotto Napoleone, sotto Giuseppe II, sotto Carlo V, sotto Enrico IV, ma non è mai riuscito, con immenso danno dello stesso stato. Contro quest'ibrido connubio di teologia e di politica, verrebbe quasi la voglia di ripetere: « Ciò che Dio volle distinte niun uomo non congiunga né insieme confonda ».

Il giorno in cui in Italia il sacerdote cattolico divenisse l'impiegato statale o il propagandista elettorale, in quello stesso giorno il popolo italiano si sentirebbe degradato nel doversi inginocchiare — lui, anima libera di credente — dinnanzi ad un funzionario del ministro dei culti.
È vero che i nostri giornali rinfacciano tanto spesso al clero le misere congrue annue di tremila lire che ricevono dallo stato.
I giornalisti tuttavia dimenticano che quelle esili congrue non appartengono già allo stato pagatore; ma rappresentano invece le ultime briciole di quel cospicuo patrimonio ecclesiastico, che i fedeli attraverso i secoli avevano consegnato alla chiesa, perché servisse pel mantenimento del divin culto e delle diverse istituzioni di beneficenza fondate e mantenute dalla religione degli avi.
Più volte lo stato spinse persino nel tempio le sue cupide vele e contro la volontà del popolo indemaniò quel pubblico tesoro di carità e di fede.
Le congrue parrocchiali ed episcopali rappresentano quindi oggi appena le molliche e le ossa cadute di sotto alla mensa del liberalismo e della massoneria banchettanti nel secolo scorso con la roba della chiesa.
Per quanto ora il governo restituisca alla religione, disse un giorno argutamente Pio XI, la chiesa in Italia rimane pur sempre in credito verso lo stato!

Tutti ricordano quelle belle pagine delle *Mie prigioni*, là dove Silvio Pellico parla del cappellano delle carceri di Spielberg. Contrariamente alle sue previsioni, quel degno ecclesiastico non gli si dimostrò né austriaco, né croato, ma con lui fu semplicemente il pio sacerdote di Cristo.
Noi pure nelle possibili contingenze della vita, trovandoci in Francia, in Germania, in Portogallo o in America, è così che vorremmo ritrovare sempre il prete, perché è solo così che le anime nostre potrebbero con lui intendersi. Un prete sciovinista noi non lo comprenderemmo mai!
Ma allora è necessario che la chiesa si mantenga sempre a quell'altezza stratosferica a cui l'ha elevata il suo divin fondatore, lasciando magari che i morti seppelliscano i loro morti: *tu autem vade*, annuncia *regnum Dei.*

Per un miglior ordine e pel più facile disbrigo degli affari ecclesiastici, la tradizione cattolica ha attribuito ad alcune antiche sedi episcopali estere il diritto di precedenza nelle assemblee plenarie o conferenze nazionali dell'episcopato. Si chiamano primati, quasi *primi inter pares*, ma senza potere o giurisdizione sui vescovi o sugli stati medesimi. Il codice del diritto canonico lo dichiara espressamente.

In Italia, evidentemente, dove, come attesta Innocenzo I, tutte le antichissime sedi episcopali vennero fondate da Roma, la matrice, il centro, il culmine, il capo dell'episcopato è stato sempre il papa, oltre ai divini diritti del suo primato di giurisdizione e d'onore su tutta quanta la chiesa, chi meglio di lui potrebbe conoscere le condizioni generali di tutte le diocesi, chi al pari di lui potrebbe meglio provvedervi? Chi più efficacemente potrebbe proteggere e tutelare gli stessi interessi nazionali della penisola, se non il pontificato romano, che è la più antica di tutte le potenze italiane?

In Italia quindi è solo il papa al quale compete il titolo e l'ufficio di primate; con questa differenza però che, mentre gli altri primati nazionali di Spagna, di Francia o d'Ungheria non esercitano giurisdizione alcuna sui vescovi di quella regione, il papa invece per divina disposizione è lo speciale capo religioso d'Italia nel cui cuore la provvidenza divina volle appunto collocare la cattedra apostolica. Dove c'è questa, non ce ne può essere un'altra!

Discorrere quindi di un altro e nuovo primate d'Italia diverso dal papa è un affermare un'eresia teologica ed è un soggiungere un madornale sproposito storico. Quanto diversamente la pensava Dante quando nella *Divina Commedia* riconosceva che tutta la storia italiana era stata da Dio preparata e provvidenzialmente disposta per erigere gloriosamente a Roma la cattedra « u' siede il successor del maggior Piero ».

Non c'è né in Italia, né al mondo, chi è prima di lui, né sopra di lui.

Che se pure si volesse da taluni un diverso primate, a forte tinta politica, tale tentativo sarebbe vano, come riuscì quello di Napoleone al concilio di Parigi, perché né

il sedicente primate avrebbe giurisdizione sui vescovi, né il clero nella sua gran massa vorrebbe deflettere da quella definizione di Paolo: « Sic non existimet homo ut ministras Christi et dispensatores misteriorum Dei ».

Sappia ciascuno che noi sacerdoti siamo null'altro che ministri di Cristo e dispensatori dei celesti misteri. Questo e null'altro.

Qualche tempo fa anche nella nostra Milano si gridava contro il romano pontefice: « Che cosa fa il papa? ».

Che cosa fa il papa lo dirà un gran libro che si scriverà dopo la guerra in cui si raccoglieranno tutti i documenti dell'opera salvatrice di Pio XII durante questa tragedia. Ve ne posso anticipare qualche episodio.

Ieri, ad esempio, ad una grande città italiana trasmettevo la fausta notizia che per mediazione della sede apostolica le due parti belligeranti convenivano insieme di considerare quella località come città aperta e di risparmiarla così dai bombardamenti.

La scorsa settimana avevo notificato l'identica mediazione e grazia ad un'altra località importante.

Due mesi or sono il papa ha fatto venire granaglie e generi alimentari fin dalla lontana Ungheria per lenire la fame e la carestia delle popolazioni italiane.

Ecco: queste e molte altre cose simili fa il papa per la salvezza d'Italia. Dio voglia che facciano altrettanto quelli che ora gridano contro di lui.

Nel concilio di Aquileia del 381 s. Ambrogio in difesa di papa Damaso scrisse una lettera agli imperatori Graziano e Teodosio. Diceva fra l'altro: « Noi preghiamo le vostre maestà che non permettiate che ai giorni nostri venga turbata la chiesa romana, cioè a dire il capo stesso di tutto l'intero romano impero, insieme con la sua apostolica e sacrosanta fede. È di là infatti che deriva sino a noi l'autorità episcopale in comunione col papa ».

Dopo diciassette secoli il successore e vicario di s. Ambrogio — che sia umile ed indegno non conta — deve ripetere le medesime parole a tutto il popolo italiano sul quale pei meriti del santo discenda copiosa la benedizione divina.

NOTA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., *I cattolici tra fascismo e democrazia,* a cura di F. Scoppola e F. Traniello, Bologna, 1975.

AA.VV., *Fascismo e società italiana,* a cura di G. Quazza, Torino, 1973.

U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Farinacci il più fascista,* Milano, 1972.

E. Amicucci, *I seicento giorni di Mussolini,* Roma, 1948.

P. M. Arcari, *La elaborazione della dottrina politica nazionale fra l'unità e e l'intervento* (1970-1914), voll. 3, Firenze, 1934-39.

H. Arendt, *Le origini del totalitarismo,* tr. it., Milano, 1967.

R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX,* vol. XXI della *Storia della Chiesa* di Fliche-Martin, tr. it., Torino, 1969.

G. Baget Bozzo, *Il fascismo e l'evoluzione del pensiero politico cattolico,* in « Storia contemporanea », dicembre 1974, pp. 671-697.

R. Baschera, *I cattolici invocano Dio contro lo stato,* in « Historia », maggio 1973, pp. 14-25.

F. Bayle, *Les idées politiques de Joseph de Maistre,* Paris, 1945.

L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna,* Parma, 1967.

—, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa,* Milano, 1970.

—, *Lettere ai cardinali di don Brizio,* Bologna, 1970.

—, (a cura di), *La terza pagina del « Popolo ».* 1923-25, Roma, 1973.

—, *Obbedientissimo in Cristo...,* Milano, 1974.

M. Bendiscioli, *La Germania religiosa nel terzo Reich,* Brescia, 1936.

—, *Neopaganesimo razzista,* Brescia, 1937.

—, *La politica della S. Sede,* Firenze, 1939.

—, *Chiesa e società nei secoli XIX e XX*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, 1968, pp. 325-447.

—, *Antifascismo e Resistenza*, 2ª ed., Roma, 1974.

E. Bergmann, *Die 25 Thesen der Deutschreligion. Ein Kathechismus*, II ed., Breslau, 1934.

S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, 1976.

G. Bianchi, *25 luglio. Crollo di un regime*, Milano, 1963.

—, *I cattolici*, in AA.VV., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, pp. 151-300.

R. Bizzarri, *Gnoseologia e pedagogia in alcuni scrittori contemporanei*, Milano, 1932.

K. D. Bracher, *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo in Germania*, tr. it., Bologna, 1973.

G. Brevi, *Russia 1942-53*, Milano, 1955.

C. Brezz, *L'antifascismo cattolico*, in AA.VV., *La Resistenza italiana*, Milano, 1975, pp. 103-140.

A. Brucculeri, *Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista*, in *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, a cura di C. Casucci, Bologna, 1961, pp. 132-144.

G. Campanini, *La rivoluzione cristiana. Il pensiero politico di E. Mounier*, Brescia, 1968.

G. Candeloro, *Lo svolgimento del pensiero di Giuseppe de Maistre*, Roma, 1931.

—, *Il movimento cattolico in Italia*, 2ª ed., Roma, 1961.

A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, II ed., Brescia, 1975

A. Carapelle, *Il Centro nazionale italiano*, Roma, 1928.

B. Casciola, *Veritatem facientes in charitate*, Bergamo, 1943.

G. Castelli, *Il Vaticano nei tentatcoli del fascismo*, Roma, 1946.

—, *La Chiesa e il fascismo*, Roma, 1951.

L. Cavazzoni, *Stefano Cavazzoni*, Milano, 1955.

G. Cazzani, *Unità cristiana e giudaismo*, Cremona, 1939

A. Cicchitti Suriani, *La Repubblica Sociale Italiana tentò uno scisma?*, in «Nuova antologia», novembre 1951, pp. 225-232.

E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, 1948.

E. Civati, *Fiaccola*, Osimo, 1942.

G. Cogni, *Il razzismo*, Milano, 1937.

N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, tr. it., Torino, 1969.

Y. Congar, *L'ecclésiologie de la révolution française au concile du Vatican sous le signe de l'affirmation de l'autorité*, in *L'ecclésiologie au XIX siècle*, Paris, 1960, pp. 77-114.

G. Dalla Torre, *Azione cattolica e fascismo*, 2ª ed., Roma, 1964.

A. Dansette, *Chiesa e società nella Francia contemporanea* (1789-1930), tr. it., voll. 2, Firenze, 1959.

F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, 5ª ed., Torino, 1968.

R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961.

—, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista. 1925-29*. Torino, 1968.

—, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*. 1929-36, Torino, 1974.

—, *Intervista sul fascismo*, Bari, 1975.

Demetrio da Crema, *La questione del mondo esterno nella filosofia di G. Zamboni*, Milano, 1965.

G. De Rosa, *I conservatori nazionali*, Brescia, 1962.

—, (a cura di), *Il potere cristiano*, Brescia, 1964.

—, *Storia del movimento cattolico in Italia*, voll. II, Bari, 1966.

J. M. Domenach, *Coscienza politica e coscienza religiosa*, Firenze, 1957.

J. Duquesne, *I cattolici francesi durante l'occupazione nazista*, Roma, 1973.

J. Evola, *Imperialismo pagano. Il fascismo dinnanzi al pericolo euro-cristiano*, Todi-Roma, 1928.

R. Farinacci, *La Chiesa e gli ebrei*, Cremona, 1938.

F. L. Ferrari, *L'Azione cattolica e il regime*, Firenze, 1958.

E. Fleg, *Anthologie juive des origines à nos jours*, Paris, 1959.

S. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia* (1820-30), Brescia, 1968.

F. Fonzi, *Stato e chiesa*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. II, Milano, 1961, pp. 325-388.

H. Fornari, *La suocera del regime*, Milano, 1972.

D. Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, Torino, 1960.

F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, 1965.

V. G. Galati, *Religione e politica*, Brescia, 1966.

A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi* (1874-1904), Roma, 1958.

—, *Orientamenti spirituali e stati d'animo dei cattolici intransigenti veneti*, in *Chiesa e stato nell'ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, vol. I, Padova, 1962, pp. 243-296.

M. Garrigou-Lagrange, *Intégrisme et national-catholicisme,* in « Esprit », novembre 1959, pp. 515-543.
C. Gennero, *Padre Giuliani ardito,* Torino, 1936.
G. Gentile, *Origini e dottrina del fascismo,* Roma, 1934.
L. E. Gianturco, *Ritorno dalla Russia,* Roma, 1943.
I. Giordani, *La rivolta cattolica,* Torino, 1925.
R. Giuliani, *Gli arditi,* Milano, 1936.
G. Goyau, *La pensée réligieuse de Joseph de Maistre*, Paris, 1921.
W. Hauer, *Was will die Deutsche Glaubensbewegung,* 3ª ed., Stuttgart, 1935.
W. Hofer, *Il nazionalsocialismo,* tr. it., Milano, 1964.
A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino, 1963.
R. Johannet, *Joseph de Maistre*, Paris, 1932.
J. Julliard, *La politique réligieuse de Ch. Maurras,* in « Esprit », marzo 1958, pp. 359-384.
D. Klagges, *Das Urevangelium Jesu, der deutsche Glaube,* Leipzig, 1934.
J. Lacroix, *Traditionalisme et rationalisme,* in « Esprit », dicembre 1955, pp. 1913-27.
P. E. Lapide, *Roma e gli ebrei,* Milano, 1967.
A. Latreille, J. R. Palanque, E. Delaruelle, R. Remond, *Histoire du catholicisme en France,* vol. III, *La periode contemporaine,* Paris, 1972.
J. L. Loubet Del Bayle, *I non conformisti degli anni trenta,* Roma, 1972.
J. De Maistre, *Les soirées de Saint Petersbourg,* Paris, 1821.
H. Mandel, *Deutscher Gottglaube von der deutschen Mystik bis zur Gegenwart,* Leipzig, 1934.
F. Marchisio (a cura di), *Cappellani militari* 1870-1970, Roma, 1974.
G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo e del totalitarismo,* Brescia, 1970.
P. Meldini (a cura di), *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia.* 1900-1973, Firenze, 1973.
G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal concilio Vaticano I a Giovanni XXIII,* in *Storia d'Italia,* vol. V**, Torino, 1974, pp. 1495-1548.
G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca,* Milano, 1945.
A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia,* Torino, 1963.

R. Morghen, *Medioevo cristiano*, 2ª ed., Bari, 1968.
N. Mosconi, *Giovanni Cazzani. Vescovo della libertà,* Rovigo, 1961.
P. Moulinier, *De Bonald,* Paris, 1916.
E. Mounier, *Agonia del cristianesimo?,* tr. it., Vicenza, 1965.
E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti,* tr. it. Bologna, 1970.
—, *I tre volti del fascismo*, tr. it., 2ª ed., Milano, 1971.
A. Omodeo, *Un reazionario*: *il conte Joseph de Maistre*, Bari, 1939.
I. Palermo, *Storia di un armistizio*, Milano, 1967.
G. Perticone, *La repubblica di Salò*, Roma, 1947.
G. Pini, *Itinerario tragico* (*1943-45*), Milano, 1950.
G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* (*1943-45*), voll. 3, Milano, 1966.
L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I, Firenze, 1974.
E. Poulat, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista,* tr. it., Brescia, 1967.
—, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Paris, 1969.
Il regime fascista, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, 1974.
R. Remond, *La destra in Francia (1815-1968)*, tr. it., Milano, 1970.
L. Renzetti, *Il regime e i cattolici del CNI*, Urbino, 1929.
A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature (1922-45)*, tr. it., Milano, 1975.
A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, München, 1930.
E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, 2ª ed., Bari, 1968.
G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, 1966.
—, (a cura di) *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della politica dei cattolici nel '900*, Bologna, 1972.
E. Rota, *Sandro Pugnetti*, Como, 1953.
L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964.
E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, voll. 2, Roma, 1967.
F. Schianchi, *La Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, 1974.
I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, 2ª ed., Milano, 1960.
P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, 2ª ed., Roma, 1963.
—, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Co-*

scienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea, Bologna, 1966, pp. 362-418.
—, *Chiesa e stato nella storia d'Italia*, Bari, 1967.
—, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, 1971.
—, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, 3ª ed., Bologna, 1975.
G. Semeria, *Saggi... clandestini*, voll. 2, Alba, 1967.
R. Sgarbanti, *Ritratto politico di G. Grosoli*, Roma, 1959.
G. Spadolini, *L'opposizione cattolica*, 6ª ed., Firenze, 1972.
—, *Le due Rome. Chiesa e stato tra '800 e '900*, Firenze, 1973.
G. S. Spinetti, *Difesa di una generazione*, Roma, 1948.
M. Sticco, *Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile*, Milano, 1975.
L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1924.
—, *Nazionalismo e internazionalismo*, vol. X *Opera omnia*, Bologna, 1971.
A. Tamaro, *Due anni di storia (1943-45)*, voll. 3, Roma, 1948-49.
M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966.
F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. V, Torino, 1972, pp. 551-652.
F. Traniello, R. Viarisio, *Il significato religioso del Concordato. Ipotesi per un'interpretazione storica*, in « Humanitas », gennaio-febbraio 1974, pp. 46-58.
S. Tramontin, *La notificazione dell'episcopato veneto dell'aprile 1944*, in « Humanitas », ottobre 1975, pp. 889-908.
M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini. L'évolution du sentiment nationaliste italien*, Rennes, 1961.
G. Verucci, *Félicité Lamennais. Dal Cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Napoli, 1963.
E. Weber, *L'Action française*, Paris, 1964.
—, *Varieties of Fascism*, Princeton, 1964.
R. A. Webster, *La croce e i fasci*, tr. it., Milano, 1964.
J. Stuart Woolf, *Il fascismo in Europa*, tr. it., Bari, 1968.
R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, 2ª ed., Milano, 1962.
—, *1943: l'8 settembre*, Milano, 1967.
P. Zovatto, P. A. Passolunghi, *La reazione cattolica al razzismo fascista (1938)*, in « La Scuola cattolica », gennaio-febbraio 1976, pp. 47-82.
P. G. Zunino, *Fascismo e nazionalsocialismo*, Torino, 1972.

INDICE DEI NOMI

INDICE